This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

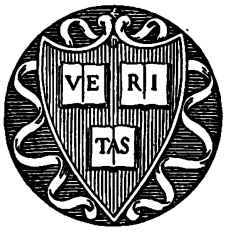
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN LMEE P

Digitized by Google

Ital 4022.1

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



FROM THE BEQUEST OF
JOHN AMORY LOWELL
CLASS OF 1815

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ital 4022.1

ANNO XX. GENNAIO-GIUGNO 1920. FASC. I-II.

BOLLETTINO

DELLA

Società Pavese di Storia Patria

SOMMARIO

F. Ageno. Libri duo Hainio, Copingero, Reichlingio ignoti alter papiensis, Lugdunensis alter (pag. 1). — **O. Bertolini.** La data dell'ingresso dei Longobardi in Italia (pag. 11). — **S. Debenedetti.** Per la "leggenda" di Lanfranco (pag. 71). — **A. Colombo.** Luigi da Busnate e le sue note storiche sulla Casa Sforza (pag. 87). — **R. Rampoldi.** Garibaldi a Pavia (pag. 109). — **A. Corbellini.** Per una nuova nomenclatura di vie in Pavia (pag. 125). — **A. Solmi.** Giacinto Romano (pag. 127). — NOTIZIE ED APPUNTI (pag. 143). — NECROLOGIO (pag. 147). — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO (pag. 148).

PAVIA
TIPOGRAFIA E LEGATORIA COOPERATIVA
1920

Digitized by Google

AVVERTENZE

Il Bollettino della Società Pavese di Storia Patria si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 per i Soci, di L. 14 pei non Soci. L'articolo 8 dello Statuto prescrive: « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da Socio contribuente si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla **Tipografia Cooperativa in Pavia**, Via Roma (angolo Via Malaspina), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 15 per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime 14 annate del Bollettino al prezzo di L. 14 per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi provvisoriamente al Segretario della Società dott. Renato Sòriga, presso il Museo Civico di Storia Patria. Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi al Cassiere della Società Prof. Camillo Beccalli, Via Giacomo Franck, 5, Pavia.

Digitized by Google

LIBRI DUO HAINIO, COPINGERO, REICHLINGIO IGNOTI
ALTER PAPIENSIS, LUGDUNENSIS ALTER

Descriptionum, quae sequuntur, auctor tertium iam annum in novum Catalogum librorum saeculo XV impressorum, qui in Bibliotheca Universitatis Studiorum Ticinensis adservantur, operam impendit. Liceat consilium paucis explicare verbis. Singuli descriptio libri tripertita est. Agmen primum notitia brevis nomine auctoris, operis titulo, notis typographicis et bibliographicis illis vulgaribus constans, inventarii numero et signatura bibliothecaria conclusa. Quibus in redigendo praeceptis me adstrinxerim, minutatim persequi loci huius non est; unum addiderim, nomen typographi semper ea forma relatum esse, qua ipso in codice impressum habetur. Notitiam hanc brevem excipit: a) numerus Hainianus, Copingerianus, Reichlingianus: nam aliorum non addidi nisi ubi singularis opportunitas me movit (ex. gr. monendi, quis primus typographum detexisset, discrepantia quaedam in notatione typorum, et s.); deinde emendanda in illorum descriptionibus nec rara nec pauca; denique notatio saltem typorum Haebleriana, quam ubique adieci, additis insuper nonnusquam vel novis vel diligentioribus elemen-

Digitized by Google

torum et mensurarum documentis; b) ubi vero aut editio in repertoriis, quae supra laudavi, non recensetur, aut ita imperfecta descriptio deprehensa est, ut commodius videretur novam proferre quam emendanda indicare recepto ibi more notatum silentium vel numeros initium et colophon consequuntur exscripta, ea tamen ratione, ut ad inutiles typothetis difficultates et legenti fastidia vitanda nec binae litterarum s et r formae discriminentur, nec antiquus litterarum u et v usus servetur, scriptura potius ad hodiernum redacta, nec breviationum signa oculis ipsa subiciantur, sed, quae per ea notata occurrant, per communem parenthesin uti explicata ita a ceteris distincta legantur. Nec nova quidem haec omnia ausus sum: etenim quod ad litterarum varias formas neglegendas et usum grave partim exemplum in Catalogo Musei Britannici prae oculis est. Notarum autem typis ad hoc incisis et sumptibus errorumque facilitate in immensum adauctis expressarum qui, quaeso, usus? Nam recognitioni quidem eo, quod elegi, significandi genere nemo sanus infitiabitur satisfieri posse nec perfectam antiquae impressionis imaginem per notas tantum habemus. Sed, ut ad propositum redeamus, illis, quae de typis, signaturis ceterisque animadvertendis praeberi solent, indiciis hoc secundae partis alterum genus concluditur. Tertia pars ad descriptionem exemplaris spectat. In qua fere abundavimus, omnibus praesertim notatis, quae ad restitutionem fundorum, qui dicuntur, facere possent itemque omnibus diligenter vel exscriptis vel indicatis quae quamvis minimi momenti ad litterarum humanive cultus historiam quoquo esse modo viderentur. Nec pauca sane aut omnia insulsa ex adnotationibus per folia aspersis, e chartis custodibus, e tecturis ipsis iam subinde collegimus: unde factum est, ut eadem pergere via animus ferat, etsi non nego operis

Digitized by Google

minimam legenti partem, num pretium laboris improbi sit, dubium videri posse. Ceterum summa librorum saeculo XV impressorum bibliothecae huius nostrae ad septingentos excurrit, in quibus rarissimi multi, si novi omnino perpauci: et cum dimidia pars excussa sit, motusque in fine velocior, otio etiam maiore ad peragendum concesso, spero equidem fore ut iam non diu prudentes Catalogum ipsum desideraturi sint, multis tabularum adminiculis et prolixiore praesertim de collectionis originibus incrementisque prooemio munitum.

dr. FRIDERICUS AGENO

Ex bibliotheca Un. Stud. Ticinensis
a. d. XIV kal. Jan. 1920.

I.

Ferrariis de Gradibus, Johannes Matthaeus, Prof. Ticinensis. Consilia ad diversas aegritudines.

S. nn. [Papiae, Damianus de Confaloneriis de Binascho, intra annos 1477-1484 (1)], in f.°, ffnn. 160.

49491. 110. H. 6.

Non recensetur apud HCR; dubito an sit haec editio agnoscenda in verbis Philippi Argelati, *Biblioth. Script. Mediol.* (Mediolani 1745) to. I, par. 2, col. 609: '*Consilia medica secundum vias Avicennae, una cum utili repertorio; additis antiquissimi Medici Rabbi Moysis de regimine vitae quinque tractatibus nec non Raymundi Lullii de secretis naturae libris duobus.* Prima editio absque supradictis additionibus est sine anno, loco et typographo magnificentissime impressa in fol. maximo, quam vidi in... Bibliotheca FF. Eremitarum Congregationis

(1) Idem opus emendatum a Lazaro Dataro Placentino medicinae ordinariae in studio Ticinensi professore impressit ac confecit Papiae a. 1482 d. 7.° Id. Aug. etiam Julianus de Zerbo, nescio utrum prior an posterior. H. *7841 = 112. I. 1.

Digitized by Google

Lombardiae civitatis Cremae'; et in priore parte codicis, quem Maurus Boni describit pp. LI–LII eius operis, quod inscribitur *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell' Italia superiore* (Venezia, 1794). Videtur enim hic codex duabus partibus fuisse compositus, quarum altera *Perutilia consilia ad diversas aegritudines... D. M. Johannis Matthaei de Ferrariis de Gradi...* 'in f. senza nota di anno, di luogo, nè di stampatore' fuisse traduntur, altera *Expositio Hugonis* [*Bentii*] *Senensis super IV. Fen* [*parte*] *primi canonis Avicennae a Marsilio de Sancta Sophia ad finem perducta*, cum hoc colophone: 'Impressum Papie per Damianum de comphaloneriis de Binascho' (1), quam quoque editionem apud HCR frustra requiras (2). Ex his, quos supra diximus, auctoribus, nec non ex Haller, *Biblioth. Med.* to. I. p. 463 (qui anno 1471 tribuit), sed praesertim ex Boni, quicum consentit *Consilia* Ferrarii et *Expositionem* Bentii in unam editionem componendo, notitiam hausit Syrus Comi, *Memorie bibliografiche per la storia della tipografia pavese del secolo XV* (Pavia, Bolzani, 1807) p. 114. (Dele apud eum laudationes Saxii et Dionysii, quae ad *Practicam* Ferrarii (3), non ad *Consilia* referuntur.)

(1) De toto codice ait Boni: 'Il volume che contiene queste tre ultime opere è di 522 pagine in folio massimo di carattere rotondo bellissimo a due colonne senza numeri, richiami o segnature: ha i punti sull' i, e le capitali impresse in lettere piccole'. Editionis, quam recensemus, typi quidem non ita speciosi, et plagulae signatae; sed fortasse ad βιβλιοφιλίαν alteram sententiam referemus, de signaturis, quantum quidem ad priorem partem spectat, Horatianum illud "quandoque bonus dormitat Homerus' in loco esse potest.

(2) Idem opus impressit Venetiis Andreas de Calabriis de Papia confecitque d. 4.a Febr. 1485. HC. *9018.

(3) Quam nunc iam copertum est revera Mediolani, et typis quidem secundis Philippi de Cavagniis de Lavagnia, anno 1472 impressam, mense Novembri vel Decembri confectam esse: cf. Rod. Maiocchi, *L' introduzione della stampa in Pavia* in *Boll. d. Soc. Pav. di St. Patr.* II (1902), p. 66 sqq. Falsa habet Reichling (II[1] (1906), p. 177) notitia tantum fisus, quam Ludovicus Rosenthal Monacensis in textu *Catalogi* sui antiquarii *CV* (s. a., sed 1903 in.: cf. *Zentralbl. f. Bibliothekswesen*, 1903, no. 5, p. 254) sub no. 1177 protulerat. Ceterum de loco se ipse in *Erratis* (p. 272) iam correxerat Rosenthal et typos recte viderat eosdem esse atque eos, quibus Johannes de Sidriano, Philippi de Lavagnia discipulus (cf. Maiocchi, op. laud.) insequenti anno usus est ad imprimendum H. *1597 (Aretio, Angelus de Gambilionibus de: *Lectura super Institutionum ll. IV. Partes II.* Papiae, Johannes de Si-

Digitized by Google

Recensetur quidem ex exemplari nostro apud Henri Maxime Ferrari, *Une chaire de médecine au XV siècle (Giammatteo Ferrari da Grado professeur à l' Université de Pavie de 1432 à 1472)*, Paris, Alcan, 1899, p. 259 no. 12, sed quippe a profano, hoc modo: « s. n. t. In 4., de 157 ff. (314 pp.) à 2 col. » ! Idem p. praeced. no. 10 notitiam, quam Comi p. 114 praebet, nullo verbo aut errore omisso rettulerat, potius quidem quam in rebus bibliographicis, ubi et alia multa peccavit, in iis consulendus, quae ad aestimationem operum medicam pertinent (1).

F. 1a incipit tabula: Primum Consiliu(m) De lepra. || *Terminatur f. 1b. Ff. 2 et 3 vacant. F. 4* (*c. sign.* a. 2): Perutilia consilia ad diversas egritudines || celeberrimi artiu(m) et medicine doctoris pre||clari ac famosissimi .D. M. Joha(n)nis Mathei || de ferrariis de gradi Mediolanensis i(n) medi||cinis decenti ordine co(m)pillata et ab eius ori||ginali copia fideliter extracta feliciter in||cipiunt. *F. 160b, col. 2, post 23 versus et spatium unius*: Ioha(n)nesmatheus (*sic*) ex ferariis de gradi Medi||olane(n)sis Medicus celeberrimus (et)c(etera). ||; *spatium 2 versuum; deinde e regione ultimi col. 1*: LAVS DEO. ||

Char. rom. [Q|u et Qu| 20 ll. = 102/103 mm.: Haebl. typi I (2)]; sign. —^{2}, a-p^{10}, q^{8}; 2 coll., 56 ll.; litt. initialibus min. elementis indicatis.

F. [e 9] avulsum periit; madoris levia vestigia. Marginalia hic illic mss. cultello compactoris nonnusquam attonsa; pp. et capp. nu-

driano Mediolanensis, 1473, d. 30° Oct., in f.°), *primum opus primi typographi* qui in urbe Ticinensi impresserit, ut in colophone docemur. Cf. etiam Haebler, *Typenrepertorium*, II, p. 41 et 73; III, p. 134–135. Imaginem typorum addidit Rosenthal, sed mensuris, ut videtur, non accurate servatis (20 ll. apud eum = 115 mm., non 111/112).

(1) Quod ad *Consilia* v. p. 109 sq., 185 sqq.

(2) Ad ea, quae de typis adnotat Haebler (III, pp. 150–51), adde: Qu| non modo formae I, sed etiam formae G occurrere; logotyporum speciem hic illic prae se ferre etiam *Q(uo)d*, *Qñ*, *Qua*, *Quā* et sim., qua in re tamen monitum Haebleri in memoria esse retinendum, de simulatis logotypis artificiose per incisuram sequentis typi constructis (III, p. V); non vulgares notas adhibitas esse aliquot; denique typos non ita sive formatos sive positos esse ut omnes in linea aeque iaceant.

Digitized by Google

merata. F. 1b adhaeret in calce tabulae insigne pittacio impressum cum his verbis: BIBLIOTHECA CARMELIT. DISCALCEAT. CONVENTVS S. CAROLI MEDIOLANI. Alterum insigne ab hoc plane diversum impressum est ipsi f. 4a in spatio inter inscriptionem operis et inscriptionem primi Consilii relicto, et f. cust. anter. r.; verba tamen eadem subtenta sunt BIBLIO. P. F. CARM. DISC. MEDI. Liber crassis chartis et membranis compactus est: membrana autem operculorum ex Officio quodam saec. XIV accurate exarato desumpta; in tergo titulus et nus. 66 atramento appicti. 338 ad 235 mill. m. partes.

II.

Faber, Jacobus [Jacques le Fèvre], Stapulensis.

Introductiones artificiales per Jodocum Clichthoveum [Josse Clichthove] Neoportuensem in unum collectae, ex recognitione Guillermi Gonterii et Davidis Lauxii [1].

S. nn. [Lugduni, Guillermus Balsarin, ca. 1498], in 4.°, ffnn. 30.

15380 (2) 112. A. 43.

Non recensetur apud HCR.

F. 1a, typis mai.: ◻ In hoc opusculo he continentur introductiones. ||; *deinde altera col.*: In suppositiones || In predicabilia || In divisiones || In predicamenta || In librum de enunciatione || In primum priorum ||; *altera*: In secundum priorum || In libros posteriorum || In locos dyalecticos (*sic*). || In fallacias || In obligationes || In insolubilia ||; *sequitur insigne typ. c. litteris I. G. = Haebl. 1 (sed mensurae sunt 70 × 58 mm.). F. 1b, typis min., ut cetera omnia*: Jacobus Stapulensis Theobaldo parvo et Egidio || Insulensi In studio Philosophie co(m)militonibus. *F. 2a* (*c. sign.* a ij): Jacobi Fabri Stapulensis Artificiales no(n)nulle introductiones || per Jodocum Clichthoveum in unum diligenter collecte. || Ars sup-

[1] Cf. epist. Gonterii f. 30a.

Digitized by Google

positionum. || *etc. F. 30a, post 18 versus*: Guillermus Gonterius lectoribus. *F. 30b, post finem epistulae et post scriptum de mendis, l. 16*: Littere librorum. || ... L. Locorum dialectico || rum (*l. 21*). F. Fallaciarum. O. Obligationum. I. Insolubilium. ||

Char. goth. mai. et min. [min.: M[38], 20 ll. = 77 mm.: Haebl. typi I; mai.: (M 79), 5 ll. = 24 mm.: Haebl. typi V (1)]; sign. a-c[8], d[6]; ll. 34–38 pro pagina plena, saepius 35-36; c. litteris initiall. florentibus [eius generis, quod Haebler littera b) distinguit et cuius mensurae vel 18 vel 19 vel 20 mm. pro latere sunt] et una S florenti (Langobardam plenam appellaret Haebler) ad sinistram conversa.

Quod ad tempus, quo liber ex officina Balsarini prodiit, typi minores et maiores, litterae initiales, insignia eadem sunt, quae ille adhibuit in excudenda *Ianua logicae et physicae* Symphoriani CHAMPERII (HC. 9360), cuius colophon est (f. 59b): 'Impressu(m) lugduni per m(a)g(ist)r(u)m Guillermu(m) Balsarim .v. die || octobris anno d(omi)ni mil. iiij. cc. iiij xx. et xviij.' i. e.: mil quatre cent quatre-vingt et dix-huit. Huc accedit quod codex miscellaneus, in quo libellus extat, et priore iam saec. XVI parte compositus esse videtur et olim etiam HC. 9360 continuit (v. infra); gravissimum autem indicium, quod charta utriusque libelli ipsa eiusdem generis est cum eodem serpentis signo.

Codex miscellaneus olim sign. Misc. in 4.°, to. LXXXIV, nunc autem 112. A. 43 haec pridem complexus est:

(1) CLICHTHOVEUS, Jodocus [Josse Clichthove], Neoportuensis. *Introductiones in terminos et in artium divisionem.* Ff. 19 in 4.°, quae ff. 1-19 videntur esse eius editionis, quam Panzer recenset VIII. 285.10 (Rothomagi, Petrus Olivier, 1518, d. 26° Oct.) *Introductionum* Clichthovei et Jacobi Fabri. F. 1a leguntur indicia haec: (a) *Ad usum D. Hieronymi pap. B. praedicatoris*; (b) *S.[ti] Petri in Caelo aureo.* F. 8a manu (b) vel (c) adnotatio marginalis. (a), quae saec. XVI est, et (c), quae ea est ut dubitari possit an sit eadem ac (b), reperiuntur etiam in marginibus libri signati 112. A. 42, cuius descriptionem vide (2);

(1) Haebl. 20 ll. = mm. 94.

(2) Est H. 8455 = Proct. 5674 anno 1919 repertus in codice miscellaneo sign. Misc. in 4.° to. CIV, unde iam olim (188.?) liber ille

Digitized by Google

(2) libellum, quem descripsimus, qui pro altera Rothomagensis editionis parte erat;

(3) PAULUS... *De triplici doctrinarum ordine et modo inveniendi subiecta.* Papiae, Bernardinus de Garaldis, 1509, d. 4.° Aug., in 8.°, ffnn. 8 c. sign. h et i. Cuius auctoris atque operis pars sit, equidem non repperi; editio certe apud Panzer non recensetur. Describo, si cui fortuna magis adsit.

F. 1a, sub tit. curr.: De triplici doctrinarum ordine || (et) modo inveniendi subiecta. || [C]Um altius considero: magisq(ue) nature cur||sum me(n)te revolvo *etc. F. 8a, post finem capitis*: ¶ Georgii Pharelii Advocati phisici celleberrimi (*sic*) || Ad lectorem Epigra(m)ma. || Paulus idumeo nutritus lacte: camenis || Cabalicum latiis dogma peremne dedit. || *Pergit per 3 dist.*; *deinde coloph.*: ¶ Impressu(m) Papie per magistru(m) Bernardinu(m) de || Garaldis Anno d(omi)ni .1509. Die .4. mensis Augusti. ||

Char. goth., M simili M[53], sed duabus transversis etiam in parte anteriore ornata, 20 ll. 90 mm. efficientibus;

(4) H. C. *1930;

(5) HC. 9360;

(6) FABER, Jacobus [Jacques le Fèvre], Stapulensis. *Introductio in libros Ethicorum Aristotelis Jodoci Clichthovei* [*Josse Clichthove*] *Neoportuensis commentario explanata.* Venetiis, Jacobus Pentius Leucensis, 1506, d. 14.° Oct., in 4.°, ff. [2] + 88. Non recensetur apud Panzer, Brunet, Graesse. Madoris ignisque vestigia. F. 1a: *Ad usum .D. Hieronymi Pap. B. predicatoris*, eadem manu qua in (1) f. 1a;

(7) CARTEROMACHUS, Scipio [Scipione Fortiguerra], Pistoriensis. *Oratio de laudibus litterarum Graecarum.* Basilae, Joannes Frobenius, 1517, m. Martio, in 4.°, ffnn. 14. Panzer VI. 200. 182. F. sign. c 3 post f. sign. c 4;

(8) NIGER, Stephanus [Stefano Negri], a Casali Maiore. *Chriae quinque; praefationes tres in Homerum, in Pindarum, in Titum Livium.* Mediolani, Joannes de Castelliono, 1521, m. Aug., in 4.°, ff. 30. Est pars *Miscellaneorum*, quae Panzer recenset VII. 401. 195, vide-

etiam rarior qui ad signaturam 112. A. 25 nunc adservatur (HC. 15798 = Proct. 7397) extractus erat, et ubi tertium locum obtinebat. De origine, quoniam codex opusculis impressis variis vix demum saec. XVIII exeunte compositus est, nihil constaret, nisi adnotationes inessent, manibus quas supra distinximus procul dubio exaratae.

Digitized by Google

licet biniones R–Y et ternio Z. Praefationes in Homerum et in Pindarum in Gymnasio publico Mediolanensi habitae esse dicuntur;

(9) SABELLICUS, Marcus Antonius Coccius. *Orationes duodecim.* Parisiis, Nicolaus de Pratis, 1509, d. VII. Kal. Jun. = 26.° Mai, in 4.° Sunt ff. 1–36 editionis, quam Panzer recenset VII. 540. 339; f. 36 post finem orationum et carmina Goffredi de Chapponay legitur (verso): ¶ Francorum laudes cum partis in sarracenos || (et) exteras gentes victoriis. || Venimundus Mulet grationopolitanus (*sic*) Anthonio || Caroli. S. P. D. || [F]acturu(m) me opere praeciu(m) credidi si francoru(m) laudes in || calce apponere(m), *etc.*; tertio versu epistulae finitur pagina et fragmentum libri;

(10) QUINTIANUS STOA, Joannes Franciscus (Giovan Francesco Conti da Quinzano Μουσῶν Στοά cognominatus), Brixiensis, Prof. Ticinensis. *Praelectiones duae in Horatium de laudibus poetices et in Plautum de laudibus amoris habitae in gymnasio Ticinensi.* Acc.: CHALCONDYLAS, Theophilus, Atheniensis, *Oratio in laudem Isocratis.* Papiae, Jacobus de Paucisdrapis de Burgofrancho, s. a. [ca. 1510], in 8.°, ffnn. 12.

Quintianus Stoa electus est professor artis oratoriae in gymnasio Ticinensi post lauream poeticam, quam pr. Id. Iul. 1509 Mediolani Ludovico XII Franchorum rege iubente assecutus est; docuit usque ad annum 1513, quo tempore cum Franchis abiit, rediit vero post Marignanensem pugnam a. 1515, docuit rursus usque ad annum 1522. Cf. de eo Graesse, sub voce Stoa, *Biographie générale* to. XI sub voce Conti, quos apud auctores rursus alii multi afferuntur, et *Memorie e documenti per la storia dell' università di Pavia*, I (Pavia, Bizzoni, 1878), p. 169. Theophilus Chalcondylas, filius Demetrii, artis oratoriae lector, recensetur in eodem gymnasio Ticinensi anno 1505: cf. *Memorie*, ib.; in intitulatione epigrammatis, quod in eius honorem scripsit Quintianus Stoa, quod in calce libelli nostri f. 11a legitur, ut Graecarum litterarum interpres felicissimus consalutatur. Editio nostra, quantum video, bibliographis adhuc non innotuerat. Editorem autem eum fuisse, quem indicavimus, insigne docet f. 1a impressum cum litteris, non ut referri solent, I. A. F. B. (Haebler, *Typenrep.* II, p. 80), sed potius IA. D. PA. D. B. F.

(11) PICUS, Joannes Franciscus II, Mirandulae dominus, et Petrus BEMBUS. *Epistulae de ratione imitandi.* S. nn. [non ante 1513], in 4.°, ffnn. 22. Sunt epistulae tres, una Pici ad Bembum data Roma

*

Digitized by Google

XIII. Kal. Oct. 1512, altera Bembi ad Picum data Roma Kal. Jan. 1513, tertia rursus Pici ad Bembum nec loco nec tempore adscriptis.

Haec, uti supra diximus, codex olim amplexus est; sed circa nonum saeculi XIX decennium ni. (4) et (5) ab officiali quodam bibliothecae extracti sunt et (4) ad signaturam 112. A. 10, (5) ad signaturam 112. A. 9 uti libri seorsum existentes translati; quod quidem hic minus opportune ideo est factum, quod facile dinosci potuerat codicem antiquo tempore compositum esse et, ubi avulsa essent, opusculorum originem obscuriorem fore. Nos de repristinatione cogitavimus, sed potius tandem visum est codicem amplius non attrectare, memoriam rei tradere. Compactionem antiquam periisse iam liquet: avulsionis tempore codex crassis chartis et membraneo tergo vestitus est, folio custode antiquiore in anteriore parte tamen servato, in quo exstat non inutilis, sit licet imperfectissimus, index, qui numeros avulsos suis locis recenseat [1]. 195 ad 138 mill. m. partes.

[1] Memoriam originis numerorum avulsorum tradit etiam Inventarium topographicum quod dicitur; non ipsi libelli.

Digitized by Google

LA DATA DELL'INGRESSO DEI LONGOBARDI IN ITALIA *

Il problema ha un valore più profondo di quanto possa, a tutta prima, apparire, poichè trascende i ristretti confini di una questione puramente cronologica. Tentarne la soluzione, non significa soltanto tentar di precisare una data fondamentale del Medio Evo italiano; ma significa

* **LIBRI E FONTI CITATI NELLE NOTE.** — AGNELLI ecc. *Liber pontificalis Ecclesiae ravennatis* (*M. G. Rer. l. et it. SS.* ecc. 1878, p. 265 ss. Per l'entrata dei Longobardi: c. 94 p. 337). — *Auctarium Havniense*, in *Consularia italica*, p. 337. — BERNHEIM ERNST, *Ueber die* Origo gentis Langobardorum, in *Neues Archiv* ecc. XXI (1896) p. 375 ss. — BLASEL CARL, *Der Uebertritt der Langobarden zum Christentum. Bis Zur Okkupation Italiens*, in *Archiv für kath. Kirchenrecht*, LXXXIII (1903), p. 577 ss. — Id., *Die Wanderzüge der Langobarden*. ecc. Breslau. Müller u. Seiffert, 1909. — CESSI ROBERTO. *Studi sulle fonti dell'età gotica e longobarda*. I. *I* Fasti Vindobonenses, in *Archivio Muratoriano* nn. 17-18 (1916). — Id., recensione di A. ROVIGLIO, *Intorno* ecc. in *Nuovo Archivio Veneto*, 1916 (N. S. anno 16° T. XXXI, parte II). — Id., *Le prime conquiste longobarde in Italia*, in *Nuovo Arch. Ven.* N. S. n.° 69-70 (gennaio-giugno 1918) p. 103 ss. (N. S. anno 18° T. XXXV). — Id., " *Regnum* „ *ed* " *Imperium* „ *in Italia* ecc. I. Bologna. Zanichelli. 1920. — CIPOLLA CARLO, *Appunti sulla storia di Asti* ecc. in *Atti del R. Istituto Veneto* ecc. Serie 7ª T. I (T. XXXVIII). Venezia 1889-90, p. 345 ss. 685 ss. — *Consularia Costantinopolitana* ecc. *M. G. Auct. Antiquiss. IX* 1 (1892) p. 197 ss. — *Consularia italica* ecc. ibid. p. 249 ss. — CRIVELLUCCI AMEDEO, *In che anno i Longobardi siano entrati in Italia*, in *Studi storici*, I (Pisa, 1892) p. 478 ss. — Id., *La data della morte di Alboino*, ibid. II (1893) p. 203 ss. — Id., *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, ibid. IV (1895) p. 385 ss.;

Digitized by Google

altresì determinare la soluzione di altri problemi, che strettamente ne dipendono, e che hanno una importanza essenziale per la valutazione storica di un avvenimento, che mutò radicalmente la vita italiana, imponendole, per tanti secoli, così gravi conseguenze (1).

Basterà a questo proposito, ricordare, che la que-

V (1896) p. 153 ss. 531 ss.; VI (1897) p. 93 ss. 589 ss. — De Rossi G. B., *Excerptum ex Chronica Horosii*, Documento inedito ecc. in *Bull. di Arch. crist.* ecc. anno V n.° 2 (Roma, 1867) p. 17 ss. — Di Meo Alessandro, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli* ecc. Napoli, 1795-1819. — Editto di Rotari, *M. G. Leges*, IV (1868) ed. Bluhme. Per l'entrata dei L.: p. 1. — *Excerpta Sangallensia* in *Consularia italica*. Per entrata L.: n. 711 p. 335. — *Fasti Vindobonenses priores* e *posteriores*, in *Consularia italica*. — Gabotto F., *Storia dell' Italia occ. nel Medio Evo.* Pinerolo-Torino 1911. — Gregorii Ep. Turonensis *Historia Francorum* (*M. G. SS. rer. Merov.* I 1. 1884). — Gregorii I papae *Registrum epistolarum* (*M. G. Ep.* I e II. 1891-1895). Per l'entrata dei L.: V 39 (1 giugno 595, I 2 p. 328) e XIII 41 (luglio 603, II 2 p. 404). — Gregorii Magni (Sancti) ecc. *XL Homiliarum in Evangelia libri duo* (Migne, *P. L.* LXXVI. Parisiis. 1849. col. 1075 ss.). — Hartmann L. M., *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II 1. Leipzig. Wigand, 1900. — *Historia Langobardorum codicis Gothani* (*M. G. Rer. l. et it. ss.* p. 7 ss.). Per l'entrata dei L.: p. 9. — *L'art de vérifier les dates* ecc. V³. Paris. 1783. — Leicht P. S., *La prima edizione del frammento di Secondo da Trento*, in *Memorie storiche Cividalesi* ecc. II (1906) p. 81 ss. — Manitius Max, *Geschichte der latein. Literatur des M. A. I.* München. Beck. 1911. — Marcellini V. C. Comitis *Chronicon* ecc. (*M. G. Auct. Antiquiss.* XI 2 [1894] p. 37 ss.). — Marii Ep. Aventicensis *Chronica* (*M. G.* ibid. p. 225 ss.) Per l'entrata dei L.: p. 238. — Nissen Heinrich, *Italische Landeskunde.* Berlin, Weidmann I e II (1883 e 1902). — *Origo gentis Langobardorum* (*M. G. Rer. l. et il. SS*, p. 1 ss.). Per l'entrata dei L.: p. 4. — Pauli *Historia Langobardorum* (ibid. p. 12 ss.). Per l'entrata dei L.: II 7 ss. p. 76 ss. — *Paschale Campanum*, in *Consul. italica.* — Roviglio Ambrogio, *Intorno alla storia dei Longobardi*, Udine, 1916. — Schmidt Ludwig, *Zur Gesch. der Langobarden*, Leipzig. Fock. 1885. — Id., *Gesch. d. deut. Stämme bis zum Ausgange der Völkerwanderung.* Erste Abt. Berlin. Weidmann. 1910. — Secondo di Trento: v. Leicht. — Segarizzi, *Secondo vescovo di Trento*, in *Tridentum* II (1899) p. 1 ss. — Troya Carlo, *Cod. dipl. long.* ecc. Napoli 1852-1859. — Weise J. *Italien und die Langobardenherrscher* ecc. Diss. Halle 1887.

(1) Per il valore della questione cronologica, cf. Crivellucci, *In che anno* ecc. p. 479; Leicht, *La prima*, ecc. p. 82.

Digitized by Google

stione cronologica coinvolge il problema del carattere assunto dall' invasione longobarda ne' suoi momenti iniziali. Entrarono i nuovi barbari in Italia nel maggio 569 (1); e fu allora, sin dal principio, aperta lotta contro l' Impero bizantino, rapido movimento di vera conquista che, fra il maggio e l' inverno 569, in pochi mesi portò gl' invasori dall'estremo confine orientale d' Italia all'occupazione di quasi tutta la Liguria? O sin dal marzo (2) [o maggio (3)] 568 erano entrati i Longobardi; e devonsi quindi ritenere venuti in qualità di *foederati*, su la base di precisi accordi con Narsete, senza propositi di conquista, solo ripromettendosi dal patrizio, in ricompensa dell' aiuto prestatogli, una rettifica di confine nella Venezia? (4). E dobbiamo allora distinguere una prima fase, dal marzo 568 al maggio 569, d'attesa e di consolidamento nel Friuli, di fronte alla nuova situazione politica determinata in Italia dal richiamo di Narsete; e, a cominciare dal maggio 569, una seconda fase, di carattere radicalmente diverso, in cui il movimento in avanti vien ripreso, questa volta, col deciso proposito della conquista? (5).

L' esame della questione cronologica offre poi utili elementi di studio per il problema delle fonti di Paolo diacono; nonchè per la conoscenza d' uno dei testi annalistici più discussi dell'alto Medio Evo, e che per la storia di questi primi secoli ha tanta importanza: i *Fasti consolari italici* (6).

(1) Che è la data sostenuta dal Cipolla, *Appunti* ecc., p. 686 ss., almeno per quanto riguarda l' anno, poichè non risulta chiaramente se egli sia per il marzo o per il maggio.

(2) Che è l'opinione del Cessi.

(3) Che è l'opinione del Crivellucci.

(4) Che è l'opinione del Gabotto, *Storia dell' Italia* ecc. I 2, p. 664.

(5) Che è la tesi del Cessi.

(6) Adotto la denominazione usata dal Cessi, che mi pare appropriata. Nella edizione dei *M. G. H.* son chiamati *Consularia italica.*

Digitized by Google

L'energica difesa del Crivellucci, in favore della data tradizionale, contro il Cipolla, che s'era provato a sostenere il 569 per l'entrata dei Longobardi in Italia, indusse gli studiosi a confermare la loro preferenza per il maggio 568 (1).

Alle stesse conclusioni cronologiche del Crivellucci giungeva, sostanzialmente, il Cessi, due anni or sono, ma seguendo un metodo che segna un innegabile progresso in confronto di quanti, prima di lui, s'erano adoperati attorno al non facile problema. Infatti, invece di trattare senz'altro i dati cronologici, quali sono esposti nei vari testi, come se questi ultimi rappresentassero altrettante testimonianze individuali, reciprocamente indipendenti, o almeno altrettante tradizioni differenti, il Cessi si preoccupò prima di tutto di indagare se la diversità e indipendenza di testimonianze e di tradizioni non fossero invece solo apparenti. E vi ravvisò il semplice effetto di un' erronea elaborazione interpretativa di una fonte originaria, che cercò di determinare, per ricavarne il dato cronologico discusso. Fonte originaria ritenne i *Fasti consolari italici*; da essi deriva alle varie compilazioni storiche il dato cronologico in parola, via via alterato e svisato nelle successive integrazioni, per il sovrapporsi e il coordinarsi di altri elementi estranei, di origine diversa: isolato da tali elementi e restituito alla sua integrità originaria, risulta essere il 21 marzo 568, che deve quindi accettarsi come data definitiva per l' entrata dei Longobardi in Italia (2).

La lettura del notevole studio m' invogliò a riprendere

(1) Solo il Roviglio sostenne la tesi del Cipolla, ma con argomentazioni non abbastanza valide.

(2) Cf. specialmente Cessi, recensione ecc. p. 477 s.; *Le prime* ecc., p. 125 ss.

Digitized by Google

l' esame della questione che, iniziato anni sono, avevo dovuto interrompere per la guerra. E mi sono convinto che, se il lavoro del Cessi, come ho detto, segna un progresso per il metodo tenuto, non ugualmente persuasive ne sono le conclusioni; nè tanto meno può dirsi da esse risolto il problema.

Prima di tutto, è necessario stabilire quali rapporti esistono tra le fonti ed i perduti *Fasti consolari italici*; e quali sono i limiti ed il carattere di tali rapporti.

Che l' *excerptum* sangallese relativo all' entrata dei Longobardi in Italia derivi dai *Fasti*, meglio riproducendone la formula nei suoi caratteri più spiccati, è indiscutibile.

Delle altre fonti, solo nella nota marginale dell'*Auctarium Havniense* appaiono subito evidenti alcuni degli elementi formali propri dei *Fasti*: il computo in base agli anni di Giustino e sopratutto la scarna nudità della notizia. L' errore stesso *Iustiani* per *Iustini iunioris*, che ci richiama all' analogo *Iustiani* dell' *Excerptum* sangallese, è una riprova della comune derivazione dai *Fasti*.

In quanto a Mario d' Avenches, la complessità stessa della sua nota, come bene osserva il Cessi, è un decisivo elemento formale per escluderne la derivazione, in rapporto al contenuto, dalla scarna formula dei *Fasti*. La nota è piuttosto frutto delle cognizioni personali di Mario, la cui originalità, per i tempi più vicini all' epoca in cui probabilmente scriveva, è fuori di causa (1). Infatti, di avvenimenti così recenti e clamorosi, che si svolgevano in regioni così vicine e che così presto fecero sentire alla

(1) Cessi, *Le prime* ecc. p. 106 s. Per la natura formale dei *Fasti*, *ib.* p. 123 n. 1 e le sue ricerche sui *Fasti Vindobonenses*, in *Studi* ecc., *passim*. A mio avviso, l'opinione del Cessi, a questo proposito, è da preferire alle ipotesi cui si informarono le edizioni tedesche.

Digitized by Google

Gallia il loro contraccolpo, il vescovo di Avenches aveva senza dubbio notizia senza bisogno di ricorrere a fonti scritte. Ne è una conferma il particolare, aggiunto in fine alla nota, delle prime incursioni longobarde in Gallia, poichè non possiamo escludere che Mario, oltre a ricevere dalle zone colpite informazioni di origine franca, abbia avuto occasione di ricavare direttamente o indirettamente notizie da taluno di quei prigionieri che, a suo dire, furono in tale occasione presi in grande numero e venduti schiavi.

Vedremo però che Mario conosceva anche le notizie registrate, per questi anni, dai *Fasti*; e che, per quanto riguarda l' elemento cronologico della sua nota, v'è motivo di ritenerlo dai *Fasti* appunto derivato.

Il frammento di Secondo di Trento è invece, a mio avviso, del tutto indipendente dai *Fasti*.

Il Cessi crede che Secondo abbia « accostato la tradizione letteraria, fissata nel grande movimento migratorio del 569, a quella cronistica dei *Fasti* interpretando parzialmente questa. In questo senso, che probabilmente nei *Fasti* era dato l' annunzio di qualche avvenimento della campagna del 569, mese di maggio (l' *ingressus* in taluno dei centri militari, p. es. Verona...), ed il vescovo Secondo, servendosi di questa per illustrare la tradizione letteraria con un dato cronologico, l' ha deformata per armonizzare i due concetti: donde *in ea ingressi*, riferendo l'espressione all' Italia in genere, anzichè al punto cui il dato stesso era riferibile » (1).

Se bene ho inteso, il pensiero del Cessi sarebbe questo. I *Fasti*, oltre al preciso dato cronologico relativo all' ingresso dei Longobardi in Italia, 21 marzo 568, avreb-

(1) Cessi, *Le prime* ecc. p. 133 n. 1.

Digitized by Google

bero contenuto un altro dato cronologico, maggio 569, relativo ad un avvenimento svoltosi nella seconda fase dell' invasione, posteriore di un anno all'entrata e da questa ben distinta. D'altra parte, per la tradizione letteraria, questa seconda fase, caratterizzata dal grande movimento migratorio che nel 569 innonda l' Italia settentrionale, avrebbe fatto, in certo qual modo, dimenticare il primitivo ristretto stanziamento al confine orientale, cosi da assorbire in sè anche il ricordo dell'entrata. In Secondo l' influsso della tradizione letteraria avrebbe fatto sì che *ingressus* e *invasio*, in realtà fasi ben distinte nel tempo e nel carattere, si sarebbero insieme confuse. D'altra parte Secondo avrebbe illustrato cronologicamente la tradizione letteraria con un dato, che nei *Fasti* riguardava la successiva avanzata e, per armonizzare i due concetti, fra le parole riferentisi all' *invasio* avrebbe conservato l' *ingressi sunt*, proprio, nei *Fasti*, alla notizia della entrata.

Il frammento secondiano avrebbe perciò importanza « in quanto rivela l'esistenza di un altro dato cronologico dei *Fasti*, da collocarsi nel quadro della campagna del 569 » (1).

Ora, tutto ciò è, per lo meno, arbitrario. Per quali elementi il Cessi ritiene derivato dai *Fasti* il dato cronologico di Secondo? Il verbo « ingressi sunt » non è un termine che si trovi solo nei *Fasti*, tanto è vero che Gregorio di Tours, la cui indipendenza da questi ultimi è indubbia, dice appunto, dei Longobardi: « quam regionem (scil. Italiam) *ingressi*... » (2).

Se poi Paolo diacono parla dell' *ingressus* di Alboino

(1) Cessi, l. c.

(2) Gregorii ep. Tur. *Historia Francorum*, IV 41 p. 174. Cf. Cessi, *Le prime* ecc. p. 111 s.

Digitized by Google

in Milano; e se anche l'*Origo* (come ritiene il Cessi, vedremo, a torto) fa in tale occasione intravedere una rinnovata *electio* del re, ciò non comporta necessariamente l'esistenza nei *Fasti* (anche ammettendone derivate quelle notizie) di una nota, datata col maggio 569, relativa all' *ingressus* di Alboino in *taluno dei centri militari* della Italia settentrionale.

Immaginiamo poi, per un momento, che il monaco (1) trentino avesse davvero sotto gli occhi le note dei *Fasti*: non è lavorio assurdo quello attribuitogli dal Cessi, per il quale, egli avrebbe prima saltata la nota relativa all'entrata dei Longobardi in Italia, trascurandone il preciso dato cronologico, e scegliendo invece il mese e l'anno di una nota successiva, riguardante un avvenimento diverso e posteriore, per ritornare quindi alla nota saltata al solo scopo di ricavarne un « ingressi sunt » ? Dato invece che, se anche si era formata una tradizione letteraria quale suppone il Cessi, in ogni caso essa nel 580 non poteva aver acquistato ancora tanta consistenza e tanta forza da prevalere sulla precisa testimonianza di una fonte scritta, non sarebbe stato procedimento molto più semplice e naturale, da parte di Secondo, innestare senz'altro alla tradizione la prima nota, nella sua forma cronologica e stilistica? E, prima di tutto, per l'età in cui Secondo scriveva, possiamo noi parlare di una *tradizione storiografica letteraria*, a questo riguardo, della recente invasione longobarda? Io ritengo che se ne deve assolutamente escludere l'esistenza, per la semplice ragione che

(1) Secondo non fu vescovo di Trento, come comunemente vien chiamato. Il Segarizzi, *Secondo* ecc. p. 6, sostenne che fu semplicemente monaco, e mi pare con buone ragioni. Il Blasel, *Die Wanderzüge* ecc., p. 127 n. 139, lo dice abate di Trento. Anche il Manitius, *Geschichte* ecc., p. 268, lo ritiene abate. Non so poi perchè il Cessi, *Le prime* ecc., p. 110, ne faccia addirittura un santo: S. Secondo.

Digitized by Google

mancava ancora il materiale necessario perchè una tradizione comunque sorgesse e, per giunta, già con tale carattere di stabilità da influire così efficacemente su di un contemporaneo al primo periodo dell' invasione, quale era Secondo. E si badi che anche per un avvenimento come il richiamo di Narsete che, in confronto all'entrata dei barbari in Italia, nei riguardi cronologici, per la sua particolare natura molto più facilmente si prestò subito alle congetture più o meno fondate dei contemporanei, il primo cenno della successiva tradizione, per cui, « alla semplice esposizione cronografica si sostituisce un ordine pragmatico » da causa a effetto, si ha soltanto mezzo secolo dopo, in Isidoro di Siviglia, che per di più era lontano dall' Italia. E invece negli scrittori più vicini e contemporanei, come Mario d'Avenches e Gregorio di Tours, i lineamenti storici di questi fatti conservano ancora tutta la loro nitidezza (1).

A mio avviso, l'errore del Cessi consiste nell' aver considerato il frammento di Secondo alla stessa stregua di una compilazione storica, redatta quasi tre secoli dopo l' invasione longobarda, qual' è il *Liber pontificalis* di Agnello (2). Invece si tratta della semplice chiusa di un atto sinodale, scritta soltanto dodici anni dopo, quando la memoria dell' invasione era ancor viva in tutti; ed il monaco che la scrive aveva già oltrepassato i vent'anni (3) quando i Longobardi erano comparsi, e viveva in un territorio assai vicino, per non dire contiguo, a quello prima toccato dagli invasori. Quale bisogno aveva di altre fonti Secondo, che, senza dubbio, nel 580 conservava ancora ricordo profondo e preciso dei primi momenti dell' inva-

(1) Cessi, *Le prime* ecc. p. 113.
(2) Cessi, recensione ecc., p. 480; *Le prime* ecc. p. 132.
(3) Segarizzi, *Secondo* ecc., p. 4.

Digitized by Google

sione? Perchè gli dobbiamo negare, quando non ne abbiamo motivi di sorta, quell'originalità che pur è stata riconosciuta a Mario, di cui è ugualmente contemporaneo agli avvenimenti e senza confronto più vicino ai luoghi dove questi hanne avuto i loro primi inizi?

Non vi può esser dubbio che il frammento di Secondo rappresenta una preziosa testimonianza individuale, per ogni rispetto indipendente dai *Fasti consolari italici.*

Le stesse considerazioni già fatte per Secondo, valgono ad escludere anche dai noti passi delle epistole di Gregorio Magno qualsiasi influenza di una tradizione *storiografica letteraria* (1). Si deve poi riflettere che, quando i Longobardi entrarono in Italia, Gregorio era ormai uomo fatto; e che, intorno al periodo in cui invasero la Tuscia, era a Roma pretore urbano (2). Bastavano dunque i suoi vivi ricordi personali, di continuo rinnovati ed esacerbati dal rinnovarsi delle aspre prove, ad ispirare il grande pontefice, quando scriveva a Foca ed a Costantina. D'altra parte, e qui m'accordo col Cessi, non si può affatto parlare, per questi passi, di una qualsiasi dipendenza dai *Fasti* (3).

La testimonianza di Gregorio è dunque genuina espressione del suo pensiero personale.

Anche per l'*Editto* di Rotari par quasi che il Cessi pensi a una dipendenza dai *Fasti*, in quanto, dopo aver detto che, al momento della sua promulgazione, *partendo dal computo dei « Fasti »*, si era nel 76° anno del regno longobardo in Italia, ribadisce che, « se si ammette, come tutto induce a credere, l'*unicità* della data iniziale proveniente dai *Fasti* », i 76 anni riportano al 568. È però

(1) Contro quanto ritiene il Cessi, *Le prime* ecc. p. 137.
(2) Manitius, *Geschichte* ecc. p. 92.
(3) Cessi, *Le prime* ecc. p. 137.

Digitized by Google

vero che insieme afferma soltanto, con termini molto più vaghi che, per questo calcolo, l' *Editto* s' *accosta* alla tradizione dei *Fasti* (1).

Comunque sia, mentre non abbiamo elementi di sorta per sospettare una dipendenza qualsiasi dai *Fasti*, risulta invece con tutta evidenza dal modo con cui Rotari si esprime, che questo calcolo deriva senz'altro dalla stesse fonte cui il re attinge per compilare l'elenco de' suoi predecessori. Infatti, dopo aver detto « post adventum in *provincia italiae* langobardorum, ex quo Alboin tunc temporis regem precedentem divina potentia adducti sunt, anno septuagesimo sexto... », riprende, poche righe sotto, « ... utilem prospeximus... nomina regum antecessorum nostrorum, ex quo in gente nostra langobardorum reges nominati coeperunt esse, *in quantum per antiquos homines didicimus*, in hoc membranum adnotari iussimus » ; e, giunto ad Alboino, ripete « ... qui exercitum, *ut supra, in italia adduxit* ».

Rotari ricorre adunque a tradizioni orali, interrogando i Longobardi più anziani (2), per fissare memoria dei re che lo avevano preceduto ; e da essi ricava anche, nulla di più semplice e di più naturale, gli elementi cronologici per il calcolo degli anni trascorsi dalla loro venuta in Italia.

L' *Editto* di Rotari costituisce dunque una testimonianza indipendente e di origine prettamente longobarda.

Nel dato cronologico che l'*Origo* attribuisce alla partenza di Alboino dalla Pannonia, il Cessi identifica il termine cronologico che i *Fasti* dovevano registrare per il suo ingresso in Italia. L'ignoto compilatore, nel toglierlo dai *Fasti*, l' avrebbe trasferito alla partenza o perchè lo

(1) Cessi, recensione ecc., p. 479 ; *Le prime* ecc. p. 135.
(2) Cf. Bernheim, *Ueber* ecc., p. 376 e 385.

Digitized by Google

aveva frainteso, o perchè, a lui, longobardo, il fatto della trasmigrazione dalla Pannonia inspirava maggior interesse che non quello dell'entrata in Italia. Di più, l'avrebbe anche alterato, perchè, nel ridurre al computo cristiano il *XII Kal. Apr.* dei *Fasti*, sarebbe stato indotto dalla coincidenza della Pasqua con le calende, nell'aprile 568, a calcolare da quella e non da queste; ma omise il numerale che ne doveva risultare (1).

Tutto ciò è arbitrario: nel testo dell'*Origo* nulla fa pensare, da parte dell'ignoto compilatore, ad un lavoro di questo genere che, francamente, mi pare non meno assurdo ed inspiegabile, di quello per l'uguale ragione dal Cessi attribuito a Secondo. Qui poi s'aggiungerebbe una ben strana omissione dei numerali, nella supposta riduzione del calendario romano a quello cristiano.

Data l'indubbia importanza che assumeva, agli occhi dei Longobardi, l'abbandono di una regione dov'eran vissuti a lungo, vincendo le loro più grandi battaglie, possiamo esser certi che nella loro tradizione la memoria di quell'avvenimento s'accompagnò fin dal principio con una precisa determinazione cronologica. Il compilatore dell'*Origo* non fece se non consacrare nel suo scritto la tradizione longobarda a questo proposito. Questa è l'interpretazione più semplice e più naturale di un testo assai chiaro: « movit Albuin rex Langobardorum de Pannonia mense Aprilis a pascha indictione prima ». Non so come si potrebbe indicare con maggior evidenza il momento della *partenza*. Non vi è affatto bisogno di supporre l'uso e la conseguente alterazione delle note cronologiche dei *Fasti*.

Anche dove l'*Origo* dice « tertia autem indictione

(1) Cessi, recensione ecc., p. 479.

Digitized by Google

(Albuin) factus est dominus Italiae » il Cessi vede una « deformazione espressa in forma generica di una precisa indicazione cronologica dei *Fasti*... », espressa con la formula « eo anno factus est Alboin rex Mediolani **** », per registrare una nuova elezione di Alboino a re, dopo l'ingresso in Milano (1). Ma che l'esistenza di questa notizia nei *Fasti* sia proprio *chiaramente rivelata nel travestimento* dell'*Origo*, è cosa tutt'altro che evidente. Il Cessi si richiama a Paolo diacono, il quale dice « Alboin... indictione ingrediente tertia, tertio Nonas Septembris,... Mediolanum ingressus est ». Ma, anche supponendo che questo passo derivi realmente dai *Fasti* e ne conservi anzi la formula tecnica: non si ha, per questo, il più piccolo indizio che, in quelli, dovesse seguire anche la notizia della rinnovata elezione di Alboino a re.

E, sopratutto, ebbe davvero luogo questa rinnovata elezione?

Il Cessi dà un valore giuridico particolare all'espressione « dominus Italiae » dell'*Origo*, e crede si possa chiarire solo tenendo conto del principio costituzionale cui s'informava il *regnum* barbarico, in quanto, fondato un nuovo stato, l'ordine costituzionale germanico esigeva la sanzione della *civitas*, dice il Cessi, per legittimare in essa il potere del *rex*. In linea di fatto il *regnum* di Alboino era cominciato fin dallo stanziamento nel Friuli; ma in linea di diritto era necessario un atto formale, che sanzionasse legalmente la condizione di fatto preesistente; e questa fu, a Milano, l'*elezione* di Alboino *a re nello stato longobardo d'Italia*.

V'è, in questa concezione, un errore giuridico fonda-

(1) Cessi, recensione ecc., p. 481; *Le prime*, ecc. p. 143. Come si vede, si tratta dell'idea del Crivellucci, *La data* ecc., p. 205, svolta precisata.

Digitized by Google

mentale, in quanto attribuisce al concetto longobardo della sovranità regia un' idea di territorialità che gli era affatto estraneo. Non esisteva un *regnum Pannoniae*, che divenisse, dopo il movimento migratorio, un *regnum Italiae*; e quindi non esisteva un *rex Pannoniae* da doversi poi chiamare *rex Italiae*. In Italia, come già in Pannonia, vi è solo e sempre un *rex Langobardorum* (1). E *rex gentis Langobardorum* s' intitola solennemente Rotari, nel prologo dell'*Editto*, quasi un secolo dopo la calata in Italia.

La distinzione fra un *regnum* di fatto nei primissimi tempi dell'invasione e un *regnum* di diritto, dopo la conquista di Milano, non regge assolutamente: che cos' era, di grazia, il *regnum* che esercitava Alboino prima di condurre i suoi in Italia? Per questo è insostenibile anche l' interpretazione data dal Cessi all'*Auct. Havniense*, dove questo dice «...postquam per duos annos et menses x Longobardis quiete post proelia Italiae insedentibus (Alboaenus) ius regale *rite* administraret ...». Soltanto dopo una rinnovata elezione a Milano, afferma il Cessi (2), «la *ritualità* supposta dall' autore dell'*Auct.* ha effettivamente valore, in quanto concorrono gli elementi di diritto e di fatto ...». In realtà Alboino aveva cominciato ad esercitare *rite* lo *jus legale*, con piena concorrenza degli elementi di diritto e di fatto, sin da quando in Pannonia lo aveva eletto re l'assemblea longobarda. È quindi assurdo affermare che Rotari, nell'*Editto*, calcoli i suoi 76 anni dall'*adventus* e non dalla rinnovata *electio*, per il voluto proposito di comprendervi il *periodo dell'occupazione di fatto anteriore al regnum legale* (3); in realtà dobbiamo

(1) Cf. Schupfer, *Delle istituzioni* ecc., p. 219 s.; Hartmann, *Geschichte* ecc., p. 30

(2) Cessi, *Le prime* ecc., p. 145.

(3) Cessi, *Le prime* ecc., p. 135.

Digitized by Google

vedervi una riprova, dati gli scopi ed il carattere dell'*Editto*, che una nuova elezione di Alboino è affatto inesistente. E si noti bene che Rotari parla sempre di « provincia Italiae », non di « regnum Italiae ». Tanto meno quindi i Longobardi di Alboino potevano pensare che la conquista di Milano segnasse la *fondazione di un nuovo stato*, di uno *stato longobardo d'Italia*, diverso, e quasi contrapposto, ad uno stato longobardo di Pannonia; e sentir, di conseguenza, la necessità di confermare il loro re con una seconda elezione, che lo proclamasse *rex Italiae*!

Non è poi ben chiaro che cosa intenda il Cessi per *sanzione della civitas* (1). Non certo i Longobardi raccolti ad assemblea, poichè questa continuava a chiamarsi *thinx*, *exercitus*; e d'altronde il vocabolo romano di *civitas* presuppone un concetto ben diverso.

Comunque sia, l'ipotesi della rielezione rimane sempre insostenibile.

In realtà, non c'è punto bisogno di dare un valore giuridico al « factus est dominus Italiae » dell'*Origo*, dal momento che non vi sono ragioni per negare che con queste parole l'ignoto compilatore abbia voluto dire soltanto che fra il settembre 569 e l'agosto 570 (tertia indictione) Alboino si assicurò definitivamente la conquista dell'Italia. Ed effettivamente in questo periodo giunge a

(1) Cf. *Le prime* ecc., p. 144 n. 1; e p. 145 n. 1, dove cita uno studio del Mommsen (*Das römisch-germanische Herrscherjahr*, in *Neues Archiv* ecc., XVI 1 (1890) p. 49 ss.), in cui ho invano cercato elementi d'attinenza con la rielezione supposta di Alboino. Il Cessi vi cita inoltre un proprio lavoro, recentissimamente ripubblicato in volume a sè, " *Regnum* „ *ed* " *Imperium* „ *in Italia*, I, Bologna, Zanichelli, 1920. Ma anche qui, p. 88 ss., il concetto di *civitas* non é ben chiarito; e, ad ogni modo, non mi pare troppo esattamente applicato all'ordinamento sociale germanico. Inoltre anche quelle pagine non hanno alcun rapporto con la questione dibattuta.

*

Digitized by Google

compimento anche l'invasione della Tuscia, di cui parlano Paolo diacono ed Agnello (1). I Longobardi avevano minacciato impunemente la stessa città eterna; Alboino aveva in suo potere quasi tutta l'Italia settentrionale e gran parte della centrale: cioè il territorio su cui esercitò il suo dominio, senza sostanziali modificazioni, fino alla morte. L'*Origo* poteva dunque ben dire che egli *era divenuto* (*fieri*, donde *factus est*) *dominus Italiae* (2). Interpretare altrimenti, è violentare lo svolgimento logico che, con tutta nitidezza, segna l'attuarsi successivo dell'impresa di Alboino, dall'inizio, con la partenza dalla Pannonia, attraverso i primi saccheggi in Italia, alla conquista dell'Italia. Pienamente armonico è lo svolgimento formale, nei tre nessi congiuntivi di forza avversativa crescente in relazione al distacco fra l'una e l'altra fase: *et* (movit Albuin... de Pannonia)... *vero* (coeperunt [Longobardi] praedare in Italia)... *autem* (factus est [Albuin] dominus Italiae) (3).

Nessun travestimento, dunque, nell'*Origo*, di una nota che nei *Fasti* non poteva esistere non esistendo l'avvenimento relativo, ma piena indipendenza di queste notizie quali espressione genuina della tradizione longobarda.

(1) Pauli *Historia Lang.* ecc. II 25 s. p. 86; Agnelli ecc. *Liber pontificalis* ecc. c. 94 s. p. 337 s. Specialmente Agnello, che certo desume l'elemento cronologico dai *Fasti*, permette di porre con sicurezza in questo periodo anche l'occupazione di gran parte della Tuscia.

(2) E appunto perchè nella terza indizione si ha la costituzione effettiva del regno di Alboino in Italia, con lo sviluppo territoriale poi conservatosi anche negli anni successivi, alcune fonti dall'inizio di questa indizione ne calcolano la durata; il che non implica affatto una rielezione di Alboino, dopo l'ingresso in Milano, come crede invece il Cessi, *Le prime* ecc., p. 144 s.; cf. recensione ecc. p. 481 s.; e, in un certo senso, anche il Crivellucci, *La data* ecc. p. 206 ss.

(3) Cf. Fedele P., in *Rivista storica italiana*, XXVII (1910) p. 285 s. *Dominus Italiae* non va però ristretto alla sola presa di Milano, ma ha un significato più largo.

Digitized by Google

Per l'abbandono della Pannonia ed il conseguente arrivo dei Longobardi in Italia Paolo diacono attinge esclusivamente all'*Origo*. Le poche varianti facilmente si spiegano. L'*Origo* diceva: « ... *movit* Albuin rex Langobardorum *de Pannonia* ... » ; Paolo, per una interpretazione personale che vedremo a suo luogo, sostituisce: « *de qua* (Pannonia) *egressi sunt* (Longobardi) ... » ; l'*Origo* diceva « ... a pascha ... » ; Paolo intende « ... *alio die post* sanctum *pascha* ... » e così precisa, nel suo scritto, l'espressione dell'*Origo* che, al suo maggior senso grammaticale, non doveva sembrar molto chiara. L' ignoto compilatore della *Historia Langobardorum Cod. Gothani* per parte sua interpreta invece « in pascha », cioè « di Pasqua, nel giorno di Pasqua ». La designazione poi dell'anno secondo l'era volgare e del giorno in cui cadeva la Pasqua, son tutti elementi cronologici già contenuti in germe nell'indizione registrata dall'*Origo*. Anche in Paolo diacono, dunque, per questa notizia, non si può affatto parlare di una dipendenza dai *Fasti*.

Paolo mostra anzi di ignorarli completamente per tutto quanto riguarda le prime vicende dell'invasione longobarda. Il Cessi crede ch'egli ne derivi la notizia dell'ingresso di Alboino in Milano, e così ne ricostruisce la formula tecnica originaria: « [His cons.] ingressus est Alboin [rex] Mediolanum tertio nonas septembris » (1).

Innanzi tutto, se mai, i *Fasti* non avrebbero certo detto *his consulibus*, per la semplice ragione che ormai v'era un solo console, l' imperatore. Poi, mancando ogni elemento di confronto con testi in provato rapporto di dipendenza dai *Fasti*, la semplice struttura formale, che non poteva esser diversa, qualunque fosse la fonte, data

(1) Cessi, recensione ecc. p. 481; *Le prime* ecc. p. 134.

Digitized by Google

la natura dell'avvenimento, non è da sola un argomento sufficiente per escludere una fonte diversa dai *Fasti*. La stretta unione cronologica posta da Paolo fra l'ingresso di Alboino in Milano e l'arcivescovo Onorato di quella città (1) fa piuttosto pensare ad un'unica fonte locale, del tutto estranea ai *Fasti*. Ma vi sono altre considerazioni, che inducono a negare abbia Paolo fatto uso di questi ultimi.

Fra gli Excerpta Sangallensia trovasi, al quarto post-consolato di Giustino II (= 570) la seguente nota: « et fuit *hominum et boum nimia mortalitas* ». Mario, al 570, dice: « Hoc anno morbus validus cum profluvio ventris et variola Italiam Galliamque valde afflixit et *animalia bubula* per loca suprascripta *maxime interierunt* ». E Agnello: « Anno quinto Iustini II imperatoris (= nov. 569-nov. 570) pestilentia *bovum* et *interitus* ubique fuit ». È innegabile la derivazione da una fonte comune che, come prova il riscontro con gli *Excerpta*, altro non può essere se non i *Fasti*, i quali così si dovevano esprimere, all'incirca « p. c. Iustini iun. (Ang.) IIII. Eo anno (anno V. Iustini II. imperatoris) pestilentia ubique fuit; et hominum mortalitas et boum nimius interitus ». L'anonimo raccoglitore degli *Excerpta* ed Agnello riprodussero, riassumendo, la nota; Mario la completò con dati qualificativi e topografici, desunti dalle proprie cognizioni (2).

(1) *Pauli Historia Lang.* ecc. II, 25, p. 86.

(2) Marii ecc. *Chronica*, a. 570 p. 238; *Excerpta Sangallensia*, n. 715, p. 336; Agnelli ecc. *Liber pontificalis* ecc. c. 94 p. 337. In quanto alla pestilenza di Paolo diacono: *Historia Longobardorum* ecc. II 4 p. 74; 26 p. 86 s. — Cf. Cessi, *Le prime* ecc., p. 139 s., dove ha modificato, a mio avviso giustamente, l'opinione prima espressa in *Studi* ecc., p. 403, che questa nota sangallese derivi non dai *Fasti*, ma direttamente dall'*excerptor*. Il Cessi ricostruisce la nota originaria così " Eo anno fuit pestilentia et hominum et boum nimia mortalitas ". Egli, *Le prime* ecc. p. 108 s., crede di non poter escludere

Digitized by Google

Ora a Paolo una notizia così importante è completamente ignota. Egli ci descrive, è vero, con molti particolari, una pestilenza; ma a quanto risulta dal suo racconto, è ben diversa, così per la sua natura come per le località e per il tempo in cui infierì; e le notizie che ne dà non derivano certo dai *Fasti*.

Gli *Excerpta*, Mario ed Agnello (e quindi anche i *Fasti*), estendono agli uomini ed ai bovini la mortalità; Mario identifica nel « profluvium ventris » e nella « variola » il generico *pestilentia* o *mortalitas* degli *Excerpta* e di Agnello; Mario precisa nell' Italia e nella Gallia le regioni colpite, ed anche l' *ubique* di Agnello fa intendere che non alla nostra penisola soltanto si era limitata l'epidemia; tutti, concordemente, danno il 570 come termine cronologico.

Invece, secondo Paolo diacono, « ...coeperunt nasci in inguinibus hominum vel in aliis deligatioribus locis glandulae in modum nucis seu dactuli, quas mox subsequebatur febrium intolerabilis aestus, ita ut in triduo homo extingueretur ». Trattasi dunque di peste bubbonica. Inoltre « peculia sola remanebant in pascuis, nullo adstante pastore ». Il bestiame quindi era rimasto immune. Poi « ...in provincia praecipue Liguriae maxima pestilentia exorta est... » ; « ...haec quidem mala *intra Italiam tantum* usque ad fines gentium Alamannorum et Baioariorum *solis Romanis* acciderunt; « ...pestilentia... plurimos in Liguria et Venetiis extincxerat... ». Dunque solo l' Italia era stata colpita dal male. Infine « ...(Narsetis) temporibus...

" qualche reminiscenza „ di Mario in Agnello, per quanto riguarda Narsete. Io ritengo invece infondata ogni supposizione di questo genere. Infatti basta rileggere i c. 62 (p. 322) e 79 (p. 331) del *Liber pontificalis* di Agnello, perchè si trovi nel racconto fattovi, indipendentemente da Mario, delle vittorie di Narsete sui Goti, piena giustificazione delle frasi che possono far pensare a reminiscenze mariane.

Digitized by Google

pestilentia exorta est » ; « ...haec mala *solis Romanis* acciderunt » ; « *inter haec* Iustiniano principe vita decidente, Iustinus minor rem publicam... regendam suscepit » ; « ....pestilentia... *sub Narsete* facta est... ». Nè l' invasione longobarda nè il richiamo di Narsete eran dunque avvenuti ; e Giustiniano venne a morte mentre la peste era nel suo pieno sviluppo. D' altra parte, per spiegare la mancata resistenza dei *Romani* ai Longobardi, a proposito dell' invasione della Tuscia, Paolo ricorda solo la fame di quegli anni e la pestilenza « *quae sub Narsete facta est* » (1).

Se dunque Paolo è in grado di dar larghe notizie su di un' epidemia di peste bubbonica, avvenuta intorno al 565 solo in Italia, mentre i testi derivati dai *Fasti* la ignorano completamente ; Paolo, dal canto suo, ignora completamente la nuova epidemia del 570, con la contemporanea moria dei bovini, che era registrata dai *Fasti*.

(1) Cessi, *Le prime* ecc. p. 136 n 2 e p. 139 n. 1, ricava senz'altro da questo passo di Paolo diacono che l' anno della fame fu il 570. Io credo però che si debba esser molto più cauti e non dimenticare che qui Paolo non fa che trascrivere il *Liber pontificalis*, dove, al pontificato di Benedetto I (p. 308 ed. Duchesne), è detto: " gens Langobardorum invaserunt omnem Italiam, *simulque et famis nimia*... ". Ora allo stesso modo che Paolo, siccome per lui invasione ed ingresso, come vedremo, erano tutt' uno, attingendo a questo passo era stato indotto, al c. 10, al non lieve anacronismo di porre Benedetto I sul soglio pontificio già quando i Longobardi stavano occupando il Friuli, così qui, interpretando la sua fonte nel senso che i primi tempi dell'invasione e la fame furono concomitanti, parla di quest'ultima non perchè aveva a suo riguardo un preciso dato cronologico, ma perchè gli pare questo il punto che meglio si presta a spiegare i rapidi progressi longobardi. Il Gabotto, *Storia dell' Italia*, ecc. I 2 p. 654, erroneamente fa una cosa sola della peste di Paolo con quella dell'*excerptum* sangallese, per riferire quest'ultimo al 567. È poi inesatto che risulti da Paolo aver la pestilenza da lui descritta preceduto di un anno l'invasione longobarda. In quanto al passo di Gregorio Magno, che il Gabotto cita a questo riguardo (*Homiliarum in Evangelia*, praef, col. 1078), non vi si trova alcuna indicazione cronologica. Il papa dice soltanto: "... pestilentias sine cessatione patimur... ", il che corrisponde esattamente a quanto abbiamo detto.

Digitized by Google

D' altra parte, le notizie ch' egli dà su la pestilenza del 565, dati i loro numerosi particolari, escludono la scarna nudità originaria di questi ultimi.

Se si riflette che anche per l'entrata dei Longobardi in Italia Paolo dimostra di non conoscere i dati dei *Fasti*, perchè si attiene soltanto all' *Origo*, fraintendendone le espressioni, mi pare vi siano elementi sufficienti per escludere che lo storico longobardo, per questo periodo, li abbia comunque avuti sott'occhio.

L'*Historia Langobardorum Codicis Gothani* rappresenta innegabilmente la stessa tradizione dell'*Origo*; vi sono però alcune aggiunte, come vedremo a suo luogo. Ne ignoriamo l' origine che, ad ogni modo, è del tutto estranea ai *Fasti* (1).

In quanto ad Agnello, non fa che riassumere molto sommariamente i cap. 9, 12, 14 e 26 della storia paolina, aggiungendo subito dopo la notizia, desunta invece dai *Fasti*, dell'epidemia del 570. Da questi ultimi toglie tuttavia, secondo ogni probabilità, l'elemento cronologico. E vedremo a suo luogo che, contrariamente a quanto pensa il Cessi, si deve ritenere che Agnello ne conservò il primitivo significato (2).

Le fonti relative all'entrata dei Longobardi in Italia si possono pertanto distinguere in

1°) fonti che rappresentano la tradizione longobarda (*Editto* di Rotari; *Origo*; *Historia Langobardorum* di Paolo diacono; *Historia Langobardorum Codicis Gothani*);

2°) fonti che derivano dai *Fasti* (*Excerpta Sangal*

(1) Possibili rapporti con i *Fasti* nei riguardi di Narsete: Gabotto, *Storia dell' Italia* ecc. I 2 p. 658; ma vedi le considerazioni del Cessi, *Le prime* ecc., p. 113 ss., che ritengo da preferirsi, circa l' indipendenza di Isidoro dai *Fasti*. Ora anche il Gabotto non esclude che da Isidoro direttamente dipenda qui il compilatore della storia gotana.

(2) Cessi, *Le prime* ecc., p. 109 s.; 128 s.

Digitized by Google

lensia; *Chronicon* di Mario d'Avenches; *Auctarium Havniense*; *Liber pontificalis* di Agnello);

3°) fonti che rappresentano una testimonianza individuale (frammento di Secondo di Trento; epistole di Gregorio Magno).

Solo tenendo presente questa fondamentale diversità di carattere tra le fonti, possiamo esaminarne i dati cronologici con qualche probabilità di riuscita.

L'esame del primo gruppo di fonti va cominciato dalla *Historia Langobardorum* di Paolo diacono, per ricercare quale fondamento possa avere la particolare interpretazione datane, a questo riguardo, specie dal Crivellucci e dal Cessi, in quanto da questa dipende in gran parte anche l'interpretazione delle altre fonti.

Pare al Crivellucci che Paolo diacono ponga nel 568 l'entrata dei Longobardi in Italia, poichè non distingue due anni diversi per la partenza dalla Pannonia e per l'entrata in Italia; e la prima dice avvenuta il 2 aprile 568 (2).

Analogamente invoca il Cessi la testimonianza di Paolo per escludere in modo assoluto l'ipotesi di un lungo intervallo di tempo fra i due avvenimenti, in quanto dal suo racconto fino allo stanziamento nel Friuli risulta continuità di azione; e quindi non vi sono presupposte due date diverse, a distanza di un'indizione (3).

In realtà, se Paolo diacono non fa alcuna differenza cronologica fra la partenza dei Longobardi dalla Pannonia e la loro entrata in Italia, ciò è dovuto alla semplice ragione che la notizia, registrata dall'*Origo* nei riguardi del primo fatto, venne da lui intesa come se si riferisse invece al secondo. Paolo quando leggeva nell'*Origo* «*movit* Albuin rex Langobardorum *de Pannonia* mense aprilis a

(2) Crivellucci, *In che anno* ecc. p. 479 s.
(3) Cessi, *Le prime* ecc. p. 131.

Digitized by Google

pascha indictione prima », aveva nella mente la situazione geografica della Venetia, il cui « terminus *a Pannoniae finibus* usque Adduam fluvium protelatur ». Ritenne quindi che *movit... de Pannonia* indicasse di fatto il passaggio del confine veneto — pannnonico da parte dei Longobardi e, conseguentemente, mentre trascriveva *de qua* (Pannonia) *egressi sunt* [Langobardi] mense aprili per indictionem primam, questa era per lui la data dell' entrata dei Longobardi in Italia. E appunto per questo si studiò di precisarla meglio, calcolando, dall' indizione. l'anno dell' era volgare; e da questo il giorno in cui cadeva la Pasqua, chiarendo inoltre *a pascha* con « alio die post sanctum pascha ».

Il 2 aprile 568 non è pertanto, in Paolo diacono, la data della partenza; sì bene quella dell' entrata, per un errore di interpretazione pienamente giustificabile (1). Nessuna induzione si può dunque ricavare dalla mancata distinzione cronologica che in lui riscontriamo fra i due avvenimenti: nè alcun valore probativo rispetto la questione dibattuta si può attribuire alla sua testimonianza. Evidentemente Paolo diacono non ha una sicura conoscenza personale della successione cronologica in queste vicende (2).

(1) Contrariamente a quanto ritengono in genere gli studiosi, che alla testimonianza di Paolo attribuirono un valore che non ha. Il Leicht, *La prima* ecc. p. 86, dice che lo storico longobardo dovette aver modo di accertarsi della data in Cividale stessa, dove esisteva un archivio presso la sede patriarcale. Ma quanto poco ne sapesse in proposito, e con quale facilità alterasse i dati delle sue fonti, risulta anche dal l. IV, c. 42 (p. 134) della sua opera, dove così riproduce le parole di Rotari nel prologo dell'*Editto*: " Erat autem iam ex quo Langobardi in Italiam venerant annus *septuagesimus septimus* ". Ciò riporterebbe al 567 l' entrata dei Longobardi! E il bello è che Paolo aggiunge: " sicut idem rex in sui edicti *testatus est* prologo ".

(2) Ciò spiega pienamente perchè Paolo, come aveva osservato il Cipolla, *Appunti* ecc. p. 687, trascurò l'indicazione dell'*Origo*, riguardante i primi saccheggi in Italia nella seconda indizione.

Digitized by Google

Secondo il Cessi, dal racconto di Paolo diacono risulterebbe che questi fa una netta distinzione fra l'ingresso dei Longobardi nei *Venetiae fines*, e relativo stanziamento *intra civitatis vel potius castri Foroiulani terminos*, di cui al c. 9, e la fase successiva, in cui *Langobardi Italiam invaserunt* (1), di cui al c. 10.

Ma non è affatto vero che Paolo parli di una fase, in cui *Langobardi Italiam invaserunt*, come distinta e posteriore di un anno all' ingresso. Infatti, non appena esposto nel c. 9 l'ingresso e l'occupazione del Friuli, egli, con un « *his diebus*, quibus Langobardi Italiam invaserunt,... », passa a parlare, nel capitolo successivo, dei re Franchi. Poi, con un « *hoc etiam tempore...* » dice brevemente di papa Benedetto: quindi prosegue: « Aquileiensi *quoque* civitati eiusque populis beatus Paulus patriarcha praeerat. Qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit ». Ora è evidente che Paolo diacono, con le parole *his diebus quibus Langobardi Italiam invaserunt*, anzichè riferirsi ad una nuova fase di larghe conquiste, vuole, al contrario, richiamare il lettore proprio all' occupazione del Friuli allora allora descritta, in modo da chiarirgli che i fatti di cui sta per dare notizia cadono appunto *nei giorni* di tale stanziamento. Quindi lo storico longobardo non soltanto qui non pensa affatto a due fasi, diverse di natura e di tempo, una propria dell'*ingressus* in Italia e l'altra dell'*invasio*; ma chiaramente dimostra di considerare come già delineato questo movimento invasore fin dai primi momenti in cui i Longobardi hanno messo piede in Italia, perchè ad essi crede di dover riferire l'indeterminata espressione

(1) Cessi, recensione ecc., p. 480; *Le prime* ecc. p. 130 ss. e 151 s.

Digitized by Google

ch'egli trovava nel *Liber pontificalis*, per un'epoca in realtà di parecchi anni posteriore (1).

Inoltre, siccome dal testo risulta con tutta evidenza, che anche la fuga del patriarca di Aquileia è da Paolo considerata come avvenuta *his diebus quibus Italiam Langobardi invaserunt*, e quindi è da lui posta nell' ugual rapporto cronologico delle notizie precedenti col racconto già fatto dell' occupazione del Friuli, cioè con l' ingresso nei *Venetiae fines*, risulta che, al contrario di quanto pensa il Cessi, proprio a tale ingresso Paolo diacono la ritiene contemporanea.

L' ipotesi di una mancata mossa contro Aquileia e verso la zona litoranea nei primi momenti dell' invasione longobarda è pertanto, stando agli elementi offertici dalla *Historia Langobardorum*, altrettanto infondata quanto l'ipotesi di una *occupatio Italiae* sviluppatasi l' anno dopo l'entrata, in seguito ad una rinnovata campagna guerresca, dopo una lunga sosta nel Friuli. Vedemmo già a proposito di Secondo di Trento, come sia anche fuor di luogo ritenere che la data di questa nuova campagna sia il maggio 569.

In realtà, tutti i capitoli dedicati da Paolo diacono al racconto delle vicende dell' invasione longobarda, dall' ingresso in Italia all' ingresso in Milano, mostrano una singolare continuità fondamentale di esposizione, che, attraverso le numerose e molteplici digressioni, è data appunto dall'evidente ininterrotta continuità del movimento di invasione, per cui, quando vi ritorna dopo una digressione, il nesso che a Paolo pare sufficiente per riallacciare la narrazione al punto in cui l'aveva lasciata, è un semplice *igitur*, preceduto, se la digressione è stata particolarmente lunga, da un *nunc ad historiae seriem rever-*

(1) Cf. n. 1, p. 30.

Digitized by Google

tamur o da un *nunc ad historiae ordinem redeamus* (1). E l'*historiae series* o *ordo* è appunto il movimento d'invasione. Ora questa continuità fondamentale risulta fin dal principio, quando Paolo, dopo aver detto della fuga del patriarca di Aquileia ricollegandola strettamente all'occupazione longobarda del Friuli, e dopo le solite digressioni, nel riprendere il racconto dell' invasione, riallaccia con un semplice *igitur* alle precedenti questa fase, che ci mostra Alboino già sul Piave e quindi l' invasione già dilagata oltre il Friuli (2), che avanza decisa verso occidente. In nessun momento dell'invasione ha dunque Paolo diacono la coscienza di una sosta e di un forte sbalzo cronologico tra l'una e l'altra fase di un moto d' occupazione, che è in continuo incessante progresso.

Nè maggiormente fondata è l' interpretazione che dà il Cessi al racconto di Paolo diacono, nei riguardi dell'occupazione del Friuli, per trarne argomento a supporre la prolungata sosta di un anno dei Longobardi in quella regione.

Questa ipotesi era già contenuta in germe nello studio del Crivellucci; più largamente venne accennata dal Gabotto (3), il quale riteneva che i Longobardi, venuti in qualità di *hospites*, non di conquistatori, dapprima si piantarono solidamente solo nel Friuli. — Che i Longobardi sieno entrati come *hospites*, Paolo diacono non dice punto; nè con la loro entrata in Italia hanno rapporto di sorta i due ben noti passi della sua *Historia*, su cui si fonda il Gabotto, relativi al modo con cui i Longobardi regolarono le loro relazioni con la popolazione

(1) Pauli *Historia Langobardorum* ecc. II 9, 12, 13, 14, 24, 25: p. 77, 79, 81, 86.

(2) cf. Nissen, *Italische* ecc. II 1 p. 225.

(3) *Storia dell'Italia* ecc. I 2 p. 664. I due passi di Paolo diacono: *Hist. Lang.* ecc. II 32 p. 90; III 16 p. 101.

Digitized by Google

indigena, durante l'interregno dei duchi e per la elezione di Autari. Questi passi, comunque vadano interpretati (ed oggi ancora non sono definitivamente chiariti), si riferiscono ad una situazione di fatto ben diversa e posteriore.

Paolo diacono, dice il Cessi, insiste sul valore strategico della occupazione del Friuli e su le speciali circostanze in cui si effettuò la successiva avanzata: la separazione delle *fare* destinate a rimanervi da quelle che dovevano proseguire richiedeva un tempo considerevole, e non si poteva verificare durante un semplice passaggio. In realtà Paolo diacono mette in rilievo il valore strategico non della prima occupazione longobarda in particolare, ma, in linea generale, del confine veneto-pannonico, per il suo carattere pianeggiante in confronto dell'impervia regione montana posta più a Nord. Si tratta di una osservazione strettamente personale, suggerita a Paolo diacono soltanto dalla sua particolare conoscenza dei luoghi (1), e che incastra in questa parte del racconto, perchè gliene offre il destro. Rientra quindi nel quadro generale delle digressioni, di carattere geografico, ch'egli dissemina in questi capitoli dove più gli sembrano opportune. Tanto è vero che poi ritorna ad Alboino con l'*igitur* solito con cui esce dalle digressioni, qui anche più caratteristico per l'*ut diximus*, che mostra chiaramente la natura del tutto accessoria delle considerazioni precedenti.

Che poi, per determinare le *fare* destinate a rimanere nel Friuli, fosse necessario tutto un anno di sosta, mi par troppo. In un ordinamento sociale come quello longobardo, ch'era un aggregato di gruppi parentali punto fusi in una unità superiore, questo lavoro di separazione doveva riuscire eminentemente facile, e quindi tale da richiedere

(1) Cfr. Pauli *Hist, Lang.*, ecc. II 8 p. 76.

Digitized by Google

ben poco tempo. E che effettivamente anche a Paolo parve operazione molto semplice, risulta dal modo stesso con cui si esprime: « ..... Gisulfus non prius se regimen eiudem civitatis (Forôiulanae) et populi suscepturum edixit, nisi quas ipse eligere voluisset Langobardorum faras, hoc est generationes vel lineas, tribueret. *Foctumque est*, et *annuente sibi rege*, quas obtaverat Langobardorum praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent, accepit », *Factumque est;* non ci può essere termine più semplice e sbrigativo. Donde si vede come poco si possa parlare di trattative *laboriose* fra Alboino e Gisolfo. E non meno pronto nell' accontentare le richieste del nipote si mostra il re, quando gli concede *generosarum equarum greges*.

Dove poi si manifestino, nel racconto di Paolo., i *dubbi* e le *incertezze* della prima occupazione ed il *senso di sorpresa* nell' esercito longobardo, non so davvero trovare. Poichè sarebbe un bello sforzo di interpretazione voler piegare ad un tale significato delle espressioni come « Alboin.... *perpendere* coepit.... dum *animum intenderet...*». Dal *riflettere, ponderare,* ai *dubbi,* alle *incertezze,* alla *sorpresa,* ci corre e molto. Dobbiamo inoltre tener presente che espressioni di questo genere sono, in Paolo diacono, evidenti reminiscenze di letture classiche, su cui ama modellare il suo stile.

È poi inesatto affermare che da questo racconto risulti che, quando avvenne l'occupazione del Friuli, Alboino non aveva ancor maturato il disegno della conquista. In primo luogo io non saprei allora quale carattere vuole il Cessi attribuire a quel primo stanziamento, dal momento che non precisa se ravvisa nei Longobardi degli *hospites*. E poi Paolo diacono dice chiaro e netto, per il Friuli,.... ***primam provinciam quam*** (Alboin) ***ceperat*** e ***his diebus quibus Langobardi Italiam invaserunt*** allo stesso

Digitized by Google

modo che, per il periodo anche dal Cessi riconosciuto di vera e propria conquista, dirà *Alboin Vincentiam Veronamque et reliquas Venetiae Civitates... **cepit**; universas Liguriae civitates... **cepit**; **invasit** omnia usque ad Tusciam.* Ciò dimostra chiaramente nello storico longobardo sempre un ugual concetto di conquista; ed è assurdo parlare di esercito alla conquista indotto « suo malgrado ». Ed è una conferma che Paolo non pensa affatto a porre fra *ingressus* e *occupatio* una distinzione del genere supposto dal Cessi.

Per valutare esattamente la portata che ha il racconto dell'occupazione longobarda del Friuli in Paolo diacono, non bisogna dimenticare che, per alcuni suoi caratteri, esso è indubbiamente l'eco di quel nucleo di tradizioni locali e famigliari friulane, la cui esistenza, nei riguardi appunto della famiglia di Gisolfo, è nettamente provata dal c. 37 del libro IV della *Historia* paolina. Queste tradizioni dovevano essere ben note a Paolo diacono, in quanto egli vi riallacciava le prime memorie della sua famiglia, ed in grazia loro, dopo aver diffusamente narrato dei figli del duca Gisolfo e della libidinosa sua moglie Romilda, poteva aggiungere « exigit vero nunc locus, postposita generali historia, pauca etiam privatim de mea, qui haec scribo, genealogia retexere... » (1). Paolo esplicitamente attribuisce alla tradizione il particolare che Gisolfo fosse nipote di re Alboino. L'accenno alle ponderazioni del re ed alle trattative, se così si posson chiamare, fra il re e Gisolfo, vanno spiegate non come un indizio di lunga sosta nel Friuli, ma col ben naturale proposito della tradizione famigliare e locale, di esaltare la figura di colui ch'essa vantava fondatore del ducato friulano, l'uomo che ad Alboino, dopo maturo riflettere

(1) Pauli *Historia Lang.* ecc. IV 37 p. 131.

Digitized by Google

appare « per omnia idoneum ». Col fargli poi imporre delle condizioni ad Alboino, non solo Gisolfo viene elevato alla pari del re; ma la tradizione ottiene anche di mettere in rilievo l'eccellenza delle parentele longobarde rimaste con lui (e non si dimentichi che ad una di esse fa risalire i suoi antenati Paolo diacono), in confronto delle altre, e quindi del ducato del Friuli su gli altri. Nè è forse pura coincidenza con la qualità attribuitagli di *regis strator* l'esaudita richiesta di « generosarum equarum greges » da parte di Gisolfo (1). In questo senso assai meglio si spiega la particolare solennità cui s' intona tutta questa parte del racconto paolino, che, così armonicamente con quanto precede, chiude « Et ita demum doctoris honorem (Gisulfus) adeptus est ». Solennità dovuta non alla coscienza che ha lo scrittore dell'importanza del primo stanziamento in sè, ma al risalto che la tradizione dava alla persona di Gisolfo, fondatore illustre del più antico ducato longobardo.

Paolo diacono ritiene dunque che i Longobardi entrarono in Italia il 2 aprile 568 e avanzarono quindi lungo il 568-569 attraverso il Veneto, con una sostanziale continuità di movimento, completandone l' occupazione sul finir dell'agosto 569. Ma per quanto riguarda il momento cronologico dell'ingresso la sua testimonianza non ha valore alcuno.

In quanto all' *Editto* di Rotari il calcolo dei 76 anni riporta indubbiamente ad epoca anteriore al novembre 568, mese in cui si chiude il primo anno del computo, per chi scriveva nel novembre 643. Dal testo risulta poi con ogni evidenza che il calcolo è fatto a partire dall' ingresso

(1) Cf. la nota degli editori a questo passo di Paolo; e Schmidt, *Zur Geschichte* ecc. p. 68 n. 3.

Digitized by Google

in Italia e non dalla partenza di Pannonia (1); l'ingresso è pertanto ritenuto anteriore al novembre 568.

Una volta escluso che nell'*Origo gentis Langobardorum* « mense Aprilis a pascha indictione prima » sia un'errata riduzione al calendario cristiano del dato cronologico posto dai *Fasti* all'ingresso dei Longobardi in Italia, rimane da esaminare a questo riguardo il valore dell' elemento cronologico immediatamente successivo: « Secunda vero indictione coeperunt (Langobardi) praedare in Italia ».

Che si voglia qui indicare un momento, posteriore all'entrata, in cui i guerrieri longobardi, data stanza provvisoria alle famiglie, posero mano alle armi, alla conquista ed alla preda, in una nuova campagna di guerra, sviluppatasi in questa seconda indizione (2), è senz' altro da escludere, dopo quanto è risultato dall'esame del racconto di Paolo diacono. È curioso come il Crivellucci non si sia accorto che, richiamando a sostegno di questa sua interpretazione dell'*Origo* il fatto, che Paolo diacono sembra fare dell' invasione della Tuscia un' operazione distinta e diversa dall'occupazione, logicamente avrebbe dovuto escludere ogni carattere di saccheggio dall'invasione longobarda appunto per il periodo rappresentato dalla seconda indizione, perchè non a questa, ma alla terza indizione spettano le scorrerie nella Tuscia. E lo stesso si dica di Agnello, qui ugualmente ricordato dal Crivellucci, per il quale il momento in cui i Longobardi *depredarono* non sarebbe soltanto *posteriore* a quello della loro venuta, ma seguirebbe addirittura l' occupazione completa della Venezia e della Liguria; spetterebbe quindi alla terza non alla seconda indizione.

(1) A questo riguardo, l'interpretazione del Crivellucci, *In che anno* ecc. p. 480 s., ritengo sia preferibile a quella del Cipolla, *Appunti* ecc., p. 688 n. 1.

(2) Crivellucci, *In che anno* ecc., p. 485 s.

Digitized by Google

Che invece i Longobardi *cominciarono* i loro saccheggi non appena furono in Italia, risulta, indipendentemente dall'*Origo*, dal modo di considerare le conseguenze del loro giungere che abbiamo già rilevato in Paolo diacono, il quale narra che proprio *in quei giorni* il patriarca di Aquileia se ne fuggì a Grado, *Langobardorum barbariem metuens*; e, prudentemente, portava con sè « omnem suae thesaurum ecclesiae ». Senza dubbio, aveva già avuto sufficienti novelle dello spirito di rapina subito mostrato dagl' invasori. È vero che Alboino, «... ut erat largissimus », a Felice, vescovo di Treviso, venutogli perciò incontro sul Piave, «... omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit et per suum pracmaticum postulata firmavit ». Ma questa notizia di Paolo al più può dimostrare che il re longobardo s'indusse a rispettare le proprietà ecclesiastiche in questo caso particolare, il che non implica affatto il rispetto delle proprietà laiche e sopratutto dello stato bizantino, il che sarebbe un semplice assurdo, dato il carattere di conquista che, nel racconto di Paolo, assume fin da principio l'invasione longobarda. E neanche per le proprietà ecclesiastiche siamo autorizzati ad un' affermazione di carattere generale. Il Crivellucci (1) si sforza di dimostrare che l' atteggiamento di Alboino in confronto alla chiesa di Treviso non potè essere un' eccezione. Ma allora perchè la fama della sua moderazione, che, in tal caso, si sarebbe certo rapidamente diffusa, non bastò a indurre anche gli altri vescovi a rimanere nelle loro sedi? Ed invece vediamo che anche l'arcivescovo Onorato di Milano, all'avvicinarsi dei temuti invasori, *ad Genuensem*

(1) Crivellucci, *Le chiese cattoliche* ecc. V. p. 154 ss. Ancor più tassativo è il Blasel, *Der Uebertritt* ecc. p. 614; *Die Wanderzüge* ecc. p. 115; ma valgono per lui le stesse considerazioni che per il Crivelluci. Alboino e Felice: Pauli *Historia Lang.* ecc. II 12 p. 79; Onorato, *ibid.* II 25 p. 86.

Digitized by Google

urbem confugit. In realtà, anche supposto in Alboino uno studio costante di moderazione, sta sempre il fatto che non dobbiamo considerare il suo esercito come un organismo regolato da una ferrea disciplina accentratrice. E d'altra parte anche negli eserciti moderni, ben altrimenti costretti all' osservanza di un unico indirizzo, i comandi sono spesso impotenti a prevenire o comunque a reprimere o almeno ad infrenare larghi saccheggi del territorio nemico. In ben più vasta scala questo dovette accadere per i Longobardi invasori, indipendentemente dal buon volere di Alboino. E le incursioni in Gallia, di cui ci parla Mario d'Avenches, avvenute mentre era tuttora in pieno svolgimento la guerra di conquista in Italia ed a totale pregiudizio della sua riuscita, mostrano quanto fosse facile alle schiere di Alboino di irradiarsi lungi dal grosso, in cerca di prede, sfuggendo alla suprema azione di comando. E non dimentichiamo che, a proposito del patriarca di Aquileia, Paolo diacono parla in modo inequivoco di *Langobardorum barbariem.* — Lo stesso Crivellucci (1) finisce con l'ammettere le depredazioni già nel primo periodo della conquista; ed è anzi singolare come, dimentico dell'interpretazione già data all' *Origo,* ammetta anzi che i Longobardi « *specialmente ai confini,* nelle terre da essi non ancora conquistate, commettessero non pochi atti di crudeltà, *saccheggiassero,* devastassero.....». E questo appunto vuol dire l' *Origo,* che i Longobardi entrarono in Italia saccheggiando, come risulta anche dal modo con cui questi *primi* saccheggi in Italia sono contrapposti alla *partenza* dalla Pannonia: « *et* movit Albuin... *de Pannonia... vero... coeperunt* praedare *in Italia.* ». — È poi da escludere nettamente che qui si voglia parlare della *conquista:* questa,

(1) Crivellucci, *Le chiese cattoliche* ecc. IV p. 389. Cf. Roviglio, *Intorno* ecc. p. 27.

Digitized by Google

come abbiamo visto a suo luogo, è collocata dall' ignoto redattore nella terza indizione, mentre qui si parla, senza possibilità di equivoci, soltanto dei *primi* saccheggi.

Secondo l' *Origo*, pertanto, i Longobardi penetrarono in Italia dopo il 1 settembre 568 e prima dell'agosto 569.

In questo senso intese l'*Origo* l'ignoto compilatore che nel primo decennio del sec. IX scrisse la storia del popolo longobardo, che comunemente si intitola dal codice gotano in cui ci è pervenuta. Egli infatti trascrive le parole della sua fonte così integrandole: « secunda vero indictione *incipiente* coeperunt (Langobardi) praedare *finem* Italiae...», dove evidentemente sono intesi i territori italiani di confine, su cui i Longobardi dovettero trovarsi appena usciti dalla Pannonia. Egli dunque pone il loro ingresso nell' autunno 568, dato che la seconda indizione *ha inizio* col settembre di quell'anno.

Gli *Excerpta Sangallensia* registrano l' ingresso dei Longobardi in Italia sotto questa forma:

« Item p. c. Iustiniani aug. anno Longobardi intraverunt in Italiam XII. Kl. Apriles ».

Non è necessario soffermarci sul caratteristico errore per cui un *Iustini iun.*, letto male, ha dato *Iustiniani.* Il vero problema sta nel valore cronologico da attribuire alla formula « item p. c. ».

Che essa sia il vestigio di un *iterum p. c. Iustini* anno II, come volle il De Rossi, a indicare (secondo l'uso vittoriano di chiamare secondo il primo anno di post-consolato) l'anno successivo alla iterazione, avvenuta nel 568, del consolato di Giustino, e cioè il 569, è ipotesi, a mio avviso, definitivamente confutata dal Crivellucci (1). Infatti, in primo luogo non è detto che si debba leggere

(1) De Rossi, *Excerptum* ecc. p. 22; Crivellucci, *In che anno* ecc., p. 487 ss.; Cessi, recensione ecc., p. 478; *Le prime* ecc. p. 125 ss.

Digitized by Google

iterum; e poi anche *iterum* troviamo, nei testi derivati dai *Fasti*, nello stesso significato di *item*, a indicare il secondo anno di consolato, e non una iterazione di consolato.

In secondo luogo è inesistente la tautologia, da cui mosse il De Rossi, fra *item p. c.* ed il successivo *anno*, che non è qui il residuo di una indicazione cronologica, da reintegrare con un ordinale ma, come risulta dal confronto con i testi derivati dai *Fasti* e con alcune note degli *Excerpta* stessi, è senza dubbio il residuo della solita formula *eo anno*, che serviva ad introdurre molte di queste notizie annalistiche (1). Infine l'*excerptum* successivo pone « p. c. Iustini Aug. VI » quella morìa di uomini e di bovini, che Mario ed Agnello derivando entrambi, come abbiamo visto a suo luogo, dai *Fasti*, datano concordemente col 570. Ora siccome il quarto anno dopo il primo consolato (566) di Giustino II è precisamente il 570, è indubitabile che negli *Excerpta* il computo parte dal primo consolato del 566 e non dalla iterazione del 568; ed è seguito il calcolo marcelliniano, che chiamava regolarmente primo l'anno successivo a quello del consolato.

Nè io condivido l'opinione del Cessi, che nell'*excerptum* dell' entrata dei Longobardi ed in quello precedente si debba integrare l'ordinale del post-consolato, supponendo degli originari « p. c. Iustini Aug. I; p. c. Iustini Aug. II », come nelle note successive trovasi « p. c. Iustini Aug. IV; p. c. Iustini Aug. VI ». Secondo il Cessi, il compilatore « anzichè scrivere secondo la formola originale *p. c. Iustini Aug. II* di seguito al I post-consolato, ha scritto *item p. c. Iustini Aug.*, sopprimendo l' ordinale, perchè

(1) *Fasti Vindob. priores*, a. 383 p. 297; a. 472 e 474 p. 306; a. 475 e 476, p. 308; a. 491, p. 318; a. 493, p. 320. — *Fasti Vindob. post.* a. 504, p. 330; a. 523, p. 332. — *Exc. Sangall.* n. 704, p. 334; n. 706, p. 335; n. 717, p. 336.

Digitized by Google

l'*item* richiamava direttamente la datazione consolare precedente...». Ma quest' ipotesi non spiega affatto perchè il compilatore si sarebbe indotto ad omettere l' ordinale anche per il primo post-consolato.

In realtà l' *item* non è dovuto ad un' *interpretazione personale* del compilatore; ma è un'espressione da lui già trovata nel suo esemplare, in quanto gli anni di Giustino II vi erano registrati, secondo il sistema attestato dalle fonti in rapporto con i *Fasti*, di indicare il primo, il secondo ed il terzo anno di post-consolato, rispettivamente con *p. c.*, *item p. c.*, *et item p. c.*, o *et iterum p. c.* (1). Pertanto «p. c. Iustini» indica, senza bisogno di ordinali, il 567; ed appunto nel 567 le tavole astronomiche segnano un'eclissi totale di luna al 31 dicembre (2). Conseguentemente «item p. c. Iustini» corrisponde, negli *Excerpta*, al 568.

Ho detto a bella posta negli *Excerpta* e non nei *Fasti*, perchè il confronto con Mario e con Agnello, i cui rapporti con i *Fasti* sono fuor di questione, induce ad alcune considerazioni, che non permettono di partecipare all'eccessiva sicurezza con cui il Cessi afferma l' identità fra l'esemplare e la trascrizione sangallese a questo riguardo.

I testi di Mario e di Agnello si vollero condurre a significare soltanto il periodo della occupazione della maggior parte dell' Italia settentrionale.

(1) *Fasti Vindob. post.* p. 332: a. 530, Lampadio et Horeste; a. 531, p. c. Lampadi et Horestis; a. 532, item p. c. Lampadi et Horestis....; a. 533, et iterum. p. c. superiorum. — *ibid.* p. 330: a. 498, Paulino v. c. cons.; a. 499, p. c. v. c. Paulini; a. 500, item p. c. Paulini. — *Paschale Campanum*, p. 330: a. 499, p. c. Paulini; a. 500, it. p. c. Paulini. a. 495, Viatore; a. 496, post cons. Viatoris; a. 497, it. p. c. Viatoris. p. 332: a. 530, Lampadio et Horeste; a. 531, p. c. ssorum; a. 532 it. p. c. ssorum; a. 533, et it. p. c. ssorum. — Cf. Marii ecc. *Chronica*, p. 233, a. 495-499; p. 235, a. 530-532; 535-537.

(2) *L'art de vérifier les dates*, I, p. 63.

Digitized by Google

Per quanto riguarda Mario, questa interpretazione è stata fondata sull' espressione *in fara* (Alboenus) *Italiam occupavit,* perchè si ritenne inconciliabile con l' entrata dei Longobardi e col primo periodo dell' invasione, e rispondente invece al periodo successivo, in cui Alboino riprese l'avanzata (1).

Abbiamo già visto come manchi ogni fondamento a questa distinzione in due periodi diversi di tempo e di natura. Inoltre, anche senza contare che da un annalista del secolo VI non si può affatto pretendere, come da un classico dell' età aurea, una scelta rigorosa dei vocaboli secondo il loro preciso significato, che il verbo *occupavit* non sia punto in contrasto con l'idea dell'*ingressus,* risulta in modo indubbio dall' uso fattone da un altro cronista di quel secolo, Marcellino Conte, a indicare appunto l'anno in cui Teodorico *entrò* in Italia, e non quelli successivi in cui effettivamente l'*occupò*. Infatti, al consolato di Eusebio e Probino, che corrisponde al 489, egli scrive: « ..... Theodericus rex Gotharum optatam *occupavit Italiam* » (2). Ora, se Teodorico entrò in Italia alla fine dell'agosto 489, solo nell'anno successivo, con la battaglia su l'Adda e la presa di Milano, troviamo una situazione che meglio corrisponda al vocabolo usato da Marcellino per l'anno precedente, quando si voglia prendere nel suo significato rigoroso. La resa poi di Ravenna, che suggellò la conquista gota, è del 494. Perchè dobbiamo dunque ne-

(1) Cessi, *Le prime* ecc., p. 127 s. — Qui il C. ha modificato, ed ha fatto bene, le vedute già esposte nella recensione, p. 478 s., dove aveva ritenuto che, per Mario, avesse maggior valore la notizia della comparsa dei Longobardi in Gallia. Basta infatti rileggere il testo, per vedere quanto sia accessoria questa notizia, come risulta da quell' " eo anno *etiam* ", che la unisce alla precedente, ben più diffusa, dell'invasione longobarda.

(2) Marcellini ecc. *Chronicon* p. 93. Cf. Cessi, *Studi* ecc. p. 361 ss. V. anche Roviglio, *Intorno* ecc. p. 29 s.

Digitized by Google

gare a Mario quella stessa imprecisione nell'uso dei vocaboli, che riscontriamo nel suo contemporaneo, ed è soltanto frutto della scarsa cultura di quei secoli?

Che poi il termine *in fara* non si adatti ai primi momenti dell'invasione è recisamente smentito proprio da quel racconto di Paolo diacono, in cui cerca appoggio il Cessi. Infatti, all'offerta del re, Gisolfo « non prius se regimen eiusdem (Foroiulanae) civitatis et populi suscepturum edixit, nisi quas ipse eligere voluisset Langobardorum *faras*..... (Alboin) tribueret ». E, avuto il regale consenso, « quas obtaverat Langobardorum praecipuas prosapias, *ut cum eo habitarent*, accepit ». Ora se questa non è una vera e propria occupazione *in fara* non so che altro voglia intendere lo storico longobardo. Nè, dato l'ordinamento sociale longobardo, in altro modo poteva iniziarsi l'occupazione.

Nulla dunque si oppone a ritenere che Mario si riferisca proprio all' entrata dei Longobardi in Italia. Nulla di strano che, avendo egli ragioni per metterla nel 569, di questa data si sia valso per inquadrare cronologicamente la esposizione di tutto un periodo storico, che s'era aperto al giungere dei Longobardi in Italia, e durante il quale, traverso vicende di guerra, di epidemie, di difficoltà alimentari (1), ha il suo sviluppo quell'occupazione *in fara*

(1) Il Crivellucci, *In che anno* ecc., p. 484, seguito dal Cessi, *Le prime* ecc. p. 128, sostiene che le parole " ibique alii — venundati sunt „ sono una nuova prova che Mario non si riferiva all' entrata, perchè trattasi di avvenimenti da doversi inquadrare nel 569, e non nell'anno stesso in cui i Longobardi entraron in Italia. Ma un'argomentazione di tal natura avrebbe valore sol quando fosse già definitivamente dimostrato che il 568 è la data esatta dell' ingresso; non vale dunque ad escludere che per Mario il 569 era l'anno non soltanto di tali avvenimenti, ma anche dell' entrata de' Longobardi in Italia. Cf. Roviglio, *Intorno* ecc., p. 30. In quanto poi a coloro che, seguendo il Troya, *Cod. dipl. long.* ecc. I, p. 22 (procedendo questi a sua volta

Digitized by Google

dell'Italia, che i Longobardi avevano iniziato non appena vi avevano posto piede.

Analogamente si sostiene che Agnello non registri la data dell'ingresso, perchè con questo è inconciliabile la frase *occupata Venetia est a Langobardis atque invasa*, non potendo l'ingresso, da solo, giustificare il concetto di invasione e di occupazione del territorio veneto. Agnello, dice il Crivellucci (1), parla dell'*occupazione* della Venezia, non dell'*ingresso* in Italia. E per spiegare come mai ponga nel 569 questa occupazione mentre, supponendo i Longobardi entrati nel maggio 568, logicamente si dovrebbe ritenere compiuta già prima dell'agosto 568, avanza l'ipotesi che Alboino procedesse con molta lentezza sì da impiegare nella conquista del Veneto anche gli ultimi mesi del 568, che spettavano alla seconda indizione. L'annalista, cui attingeva Agnello, « volendo segnare il tempo, in cui l'occupazione della Venezia fu compiuta, la pose...» a questa seconda indizione. Ma il Crivellucci ha dimenticato che le operazioni nel Veneto si esaurirono soltanto nell'agosto 569, poichè solo intorno alla fine di quel mese Alboino entra nella Liguria, come risulta in modo incontrovertibile da Paolo diacono. Quindi, stando alle conseguenze logiche della ipotesi del Crivellucci, Alboino avrebbe impiegato quindici mesi per una occupazione, che non gli costò nessuna fatica. Ma, dice il Crivellucci « il ricordo distinto fatto da Paolo.... dell'oc-

dal Di Meo, *Annali* ecc. I, p. 19), vollero spiegare il 569 di Mario col ritardo d'un anno, che riscontrasi in certe sue note per questo periodo, faccio mia l'osservazione del Cessi, *Le prime* ecc. p. 124, n. 1. È curioso come in genere costoro (come, ad es., Schmidt, *Geschichte* ecc., p. 445 n. 3 cf. p. 447 s.) accettano invece senza discussione la data di Mario per la morte di Alboino, quasi soltanto per l'entrata dei Longobardi si deva obbiettare un errore d'un anno!

(1) Crivellucci, *In che anno* ecc. 484 ss. Cf. Cessi, *Le prime* ecc. p. 128 s.

Digitized by Google

cupazione delle varie provincie indicherebbe che tra la occupazione di una e quella di un'altra corresse un certo tempo ». Ma abbiamo già visto che, se Paolo parla a diverse riprese del successivo svolgersi dell' invasione, ciò è dovuto non alla coscienza di un corrispondente sensibile distacco cronologico fra le diverse fasi, ma soltanto alle numerose digressioni che rompono la continuità formale del suo racconto. Se poi Agnello, dopo aver accennato alla conquista del Veneto del 569, non parla di altre conquiste che nel 570 per la Tuscia, ciò dipende unicamente dal fatto ch'egli qui accosta e contamina goffamente notizie di fatto ed elementi cronologici che trovava in Paolo diacono da un lato e nei *Fasti* dall'altro. Non possiamo dunque valerci della sua esposizione per inferirne che le operazioni nel Veneto si svolsero così lentamente. Si badi che, ad esempio, Agnello non parla affatto della conquista della Liguria, e solo accenna, come per incidente, all'assedio di Pavia; e non per questo dobbiamo inferirne che, secondo lui, i Longobardi siano passati direttamente dalla Venezia nella Tuscia. Il Cessi, sotto questo rispetto, fu molto più cauto, supponendo una lunga sosta nel Friuli, e restringendo ai mesi fra il maggio e l' agosto 569 la vera conquista del Veneto. E già vedemmo l'inamissibilità della sua interpretazione al racconto paolino, per derivarne l' esistenza di due fasi, distinte nel tempo e per carattere, dell'invasione longobarda.

In realtà l' *occupata... atque invasa* sono due termini suggeriti ad Agnello soltanto dal racconto di Paolo diacono, che qui riassume sommariamente per i capitoli che vanno dall'ingresso dei Longobardi nella Venezia ed immediato successivo stanziamento nel Friuli, (*invasa*), all'ingresso di Alboino in Milano, che segua la conquista totale della Venezia *(occupata)*. Ed infatti proprio per le prime

Digitized by Google

vicende dell' ingresso Paolo usa lo stesso verbo *invadere*, che troviamo in Agnello. E del resto lo stanziamento nel Friuli, parte considerevole del Veneto, giustifica pienamente l'idea di invasione. Però, mentre Paolo diacono distribuisce fra l' aprile 568 ed il settembre 569 l' occupazione della Venezia, Agnello aggiunge un elemento cronologico, che è in pieno contrasto con quanto gli doveva risultare dal racconto riassunto. Infatti riunisce nello stesso anno 569 così l' invasione della Venezia (stanziamento nel Friuli e quindi ingresso dei Longobardi in Italia, nel racconto di Paolo diacono, aprile 568) come l' occupazione totale di quella provincia (ingresso di Alboino in Milano, settembre 569, nel racconto di Paolo diacono (1)).

Ora, se noi esaminiamo il testo di Agnello, vediamo che, per questo periodo, egli toglie costantemente i suoi dati cronologici dai *Fasti*: « Tertio vero anno Iustini minoris imperatoris Narsis patricius de Ravenna evocitatus ecc.... Anno quinto Iustini II imperatoris pestilentia bovum et interitus ecc.... imperante Iustino II, anno VI, nepos Iustiniani ecc. Alboin ecc. » (2). Nella serie cronologica è notevole il salto dal terzo al quinto anno di Giustino. Ma immediatamente prima di quest'ultimo troviamo la notizia dell' invasione longobarda, che deriva, è vero, da Paolo, nei riguardi del contenuto, ma è introdotta da una formula cronologica, « eo anno », che ci richiama in modo indubbio ai *Fasti* (3). Questo *eo anno* è identificato dal *secunda indictione* che troviamo poche righe prima, al capitolo precedente, e che corrisponde al 569. Possiamo quindi ritenere che nell'esemplare di cui Agnello si valeva

(1) Roviglio, *Intorno* ecc. p. 31.

(2) Agnelli *Liber pontificalis* ecc. c. 90 p. 336; c. 94 p. 337; c. 96 p. 339.

(3) Cf. Cessi, *Le prime* ecc. p. 109 s.

Digitized by Google

per le date, e cioè nei *Fasti*, la serie cronologica fosse completa, nel senso che fra un *tertio anno Iustini*, cioè il 568 per il richiamo di Narsetè, ed un *quinto anno Iustini*, cioè il 570 per la moria, vi fosse anche un *quarto anno Iustini*, cioè il 569 per l'entrata dei Long. in Italia, e che Agnello, quando ricorse ai *Fasti* per datare la breve notizia riassuntiva desunta da Paolo diacono, trovando il 569, poichè in quell'anno correva la stessa indizione già ricordata per *Petrus senior*, si limitasse a trascrivere « eo anno », omettendo, come superfluo, tutto il resto della formula cronologica. Se invece egli avesse trovato anche nei *Fasti*, a conferma di quanto gli risultava dalla storia paolina, il 568 per l'entrata dei Longobardi in Italia, non ci spiegheremmo perchè si sarebbe indotto ad allontanarsi di tanto da entrambi, tacendo per di più di quell'avvenimento, anche quando il 568 ricorda con tanta precisione per il richiamo di Narsete. Il fatto che Agnello avrebbe trovato ripetuto in due delle sue fonti preferite lo stesso termine iniziale, chiaramente riferito alla venuta dei Longobardi, e ben staccato di un anno dall' occupazione totale del Veneto, renderebbe del tutto insostenibile la supposizione del Cessi, che la visione degli avvenimenti importanti, svoltisi nella seconda indizione, abbia distratto l' attenzione di Agnello da quel termine cronologico iniziale. Tanto più che ben difficilmente Agnello, il quale è un semplice compilatore, era davvero suscettibile di formarsi una propria visione comparativa del successivo svolgersi nell' invasione longobarda, sì da attribuir maggior valore agli avvenimenti della seconda indizione in confronto a quelli della prima; e senza contare che la cura con cui solitamente i cronisti dell' alto Medio Evo registrano il momento cronologico in cui nuovi barbari mettono piede in Italia, mi pare dimostri che questo mo-

Digitized by Google

mento piuttosto è ai loro occhi di maggior valore. Che Agnello invece, nella sua cronologia, abbia preferito a Paolo diacono i *Fasti*, trovando fra loro una discordanza, è pienamente naturale, dato il conto ch' egli ne faceva.

È poi significante che in Agnello troviamo sostanzialmente lo stesso modo di considerare la successione cronologica degli avvenimenti, traverso i quali si svolge l'occupazione dell'Italia da parte dei Longobardi, iniziata dal loro ingresso, che già abbiamo riscontrato in Mario. Ora, Mario ed Agnello non hanno rapporti diretti, mentre entrambi hanno stretti legami con i *Fasti*. È quindi ben più probabile che questa comune concezione cronologica sia dovuta, non ad una comune valutazione personale dell'importanza relativa di questi avvenimenti, come crede il Cessi; ma ad un comune elemento cronologico fondamentale, da entrambi trovato nei *Fasti*, cioè il 569 per l' ingresso dei Longobardi in Italia.

Vi è poi un altro riscontro fra Mario ed Agnello, che probabilmente non è soltanto fortuito e che, ritrovandosi anche negli *Excerpta*, fa nuovamente pensare ad un'uguale corrispondenza nei *Fasti*, nel senso che già questi dovevano porre nel 569 e non nel 568 l'entrata dei Longobardi. Come in Mario, così anche in Agnello sono registrate al 569 ed al 570, in due note immediatamente successive, l'invasione longobarda e la morìa. Ora anche negli *Excerpta* v'è un'analoga successione materiale fra le due note corrispondenti. Ciò fa pensare che anche nella fonte comune, i *Fasti*, nella registrazione cronologica di queste note vi fosse una successione immediata, che Mario ed Agnello conservarono insieme con l' immediata successione materiale, mentre l'*excerptor* questa soltanto avrebbe mantenuto, alterando quella per un errore di trascrizione.

Ed infatti se l'*excerptum* sangallese registra l'invasione

Digitized by Google

longobarda al secondo post-consolato di Giustino, cioè al 568, ciò non basta a provare in via definiva che uguale fosse la registrazione nell' esemplare. Sono troppo numerosi in questi *excerpta* come, in generale, nei testi direttamente o indirettamente derivati dai *Fasti*, i casi di trascrizioni errate, di omissioni, di arbitrarii raggruppamenti cronologici di fatti accaduti a distanza di anni, per opera dei copisti, ormai ignari del valore di alcune designazioni cronologiche dei testi che trascrivevano (1), perchè non si debba ammettere nn errore analogo anche nel caso nostro. Che ragioni abbiamo per escludere che, essendo nell'esemplare così disposte le note:

p. c. Iustini iun. Aug. Eo anno in caelo luna ecc.

item p. c. Iustini iun. Aug.

et item p. c. Iustini Aug. Eo anno Longobardi ecc., l'*excerptor*, dopo aver cominciato a scrivere *item p. c.*, passasse con l' occhio alla nota successiva, dove trovavasi ugualmente un *item* in principio, e continuasse quindi a copiare di seguito questa nota, senz'accorgersi di commettere così un' anticipazione cronologica di un anno? Si tratterebbe di un errore assai frequente in chi deve trascrivere una serie di indicazioni cronologiche, che successivamente si ripetono in termini quasi uguali. E d'altra parte non possiamo escludere che l' *excerptor*, come omise le clausole iniziali delle note, ritoccandone anche il contenuto, come omise spesso *eo* davanti ad *anno* e sempre *his* davanti a *conss.*, abbia una volta potuto tralasciare un *et* preposto nell' esemplare a *item*, perchè lo riteneva superfluo, ignorando il valore cronologico diverso ch'esso

(1) Cessi, *Studi* ecc. p. 328; p. 334 s.; p. 379 n. 1; p. 400 s.; p. 402 e *passim*. — Cf. De Rossi, *Excerptum* ecc., p. 18 ss.; ed il Crivellucci, *In che anno* ecc., p. 487, il quale, a ragione, giudica con molta cautela del valore cronologico che ha l'*excerptum*.

Digitized by Google

gli dava. E noi invece sappiamo che la formula *et item p. c. Iustini* corrisponde appunto al 569.

Nella nota marginale dell' *Auctarium Havniense* troviamo scritto « anno V Iustini Longobardi Italiam ingressi ». È certo che qui si tratta degli anni di impero, e quindi di un errore di trascrizione nella cifra, dato che questa corrisponderebbe al periodo novembre 569 - novembre 570. Se la genesi di questo errore fu la stessa del l'analogo errore, per il quale negli *Excerpta* troviamo mutato in *Valentiniano V* il *Valentiniano IV* dei *Fasti Vindobonenses priores* (1), altro testo derivato dai *Fasti consolari italici*, avremmo un nuovo elemento per ritenere che effettivamente in questi ultimi la data dell'ingresso dei Longobardi in Italia era il 569, in quanto dal novembre 568 al novembre 569 va appunto il quarto anno di Giustino II.

V'è infine un altro testo, che nessuno ha finora avuto modo di esaminare nei riguardi della questione, mentre offre un particolare interesse: gli *Annales Beneventani* (2).

Come mi riprometto di dimostrare a suo tempo, il testo primitivo di questi annali, di parecchi secoli anteriore alla redazione attuale, che è agli inizi del sec. XII, rientra, per molte delle notizie più antiche, nella numerosa e varia famiglia dei testi redatti sulla scorta dei *Fasti* consolari; anzi, in più d' una nota, l' ignoto compilatore mostra di conoscere la stessa versione latina dei fasti, che gli editori chiamaron *Consularia Constantinopolitana*, di cui, per i suoi tempi, s' era valso Marcellino Conte nella sua cronaca (3).

(1) *Fasti Vindob. priores* n. 513 a. 390 p. 298.

(2) Ed. Stefano Borgia, *Breve Istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, Roma 1788, app. di docc. p. 24 ss. - nell' ed. Pertz, *M. G. SS.* III, 1838, p. 173 ss., mancano le note più antiche, che ci interessano.

(3) A prova, valgano, per ora, i seguenti confronti:

Digitized by Google

Ora in questi annali troviamo le seguenti note:

565. 13. Moritur Iustinianus Aug. et eligitur Iustinus minor a. XI, et mortalitas hominum in Italia a glandulis fuit.

568. 1. Romanorum Iustino secundo Impr. XLVIIII regnans apud urbem regiam an. XIII. Sexto an. imperii eius Narsis patricius timens minas Sophie uxoris eius invitavit Langobardos venire a Pannonia in Italiam. Qui ingressi sunt Italiam XIII. k. iulii cum rege Alboino. Paulus diac. Habitaverunt in Pannonia an. XLII. Qui inde egressi sunt m. apr. alio die post pascha, quod celebratum est in ipsis kalendis apr., evolutis annis ab incarnatione Domini DLXVIII.

569. 2. Italia a Longobardis intrata est.

La nota ad a. 565 è una contaminazione di Paolo diacono (*Moritur-eligitur; et mortalitas-fuit*), con Isidoro *(Iustinus-XI)*. Anche nella nota successiva, « Narsis-Italiam » è una trascrizione quasi letterale di Isidoro,

Ann. Benev. p. 27.	Marcellini ecc. *Chronicon*, p. 80.
439. 7. *Gensericus rex guandalorum carthaginem occupavit* X. *K. Nov.*	439. 7. Theodosii XVII et Festi... Hoc tempore *Ginsiricus rex Vandalorum* Africae civitates *Carthaginemque* metropolim cum suis satellitibus *occupavit* X. *Kal. Nov.*
Ann. Benev. p. 27.	Marcellini ecc. *Chronicon*, p. 64.
395. 8. *Theodosius* imperator *apud mediolanum vita decessit XVIII K. febr. cuius corpus eodem anno Constantinopolim est delatum.*	395. 8. Olybrii et Probini. *Theodosius* Magnus *apud* Mediolanum *vita decessit*, imperavit annos decem et septem. *Corpus eius eodem anno Constantinopolim adlatum atque sepultum.*

Consul. Constant. (Chron. Paschale), p. 245.

a. 394. ὑπ. Αρκαδίου τὸ γ' καὶ Ὠνωρίου τὸ Β'.

..... 3. Τούτῳ τῷ ἔτει ἐτελεύτησε Θεοδόσιος Αὔγυστος ἐν Μεδιολάνῳ μηνὶ αὐδυναίῳ πρὸ ις' καλανδῶν φεΒρυαρίων ὧν ἐτῶν ξέ.

Digitized by Google

mentre le parole « habitaverunt - DLXVIII » sono diligentemente copiate da Paolo diacono, di cui si cita infatti il nome. Rimangono le parole « Romanorum - eius; qui - Alboino », le quali, come la nota ad a. 569, sono del tutto estranee tanto ad Isidoro quanto a Paolo diacono. Ne risultano inoltre due singolari contraddizioni: i tredici anni di regno attribuiti a Giustino, mentre al 565 gliese ne danno undici; il fatto che se i Longobardi si dicono entrati in Italia nel 569, il giorno del loro ingresso è però dato già al 568. Ora da un lato proprio per il predecessore di Giustino II l'ignoto compilatore degli *Ann. benev.* si è valso della stessa fonte di Marcellino, cioè dei *Fasti.* Infatti la nota ad a. 527 degli annali stessi dice « Iustinianus XLVIII imperator eligitur an. XXIX. An. ab urbe constantinop. condita CXCVIII ». E in Marcellino Conte ad ann., troviamo, corrispondentemente « *Anno regiae urbis conditae centesimo nonagesimo septimo* Iustinus imperator *Iustinianum*... participem regni sui successoremque creavit.... » E d'altra parte negli *Excerpta Sangallensia* riconosciamo subito, per così dire, la stessa fisionomia che, negli *Annales Beneventani,* presenta la notizia dell' ingresso dei Longobardi in Italia, entrambe le volte che è data.

Exc. Sang.	*Ann. Benev.*
item p. c. Iustiniani Aug. anno *Longobardi intraverunt in Italiam XII. Kl.* Apriles.	568..... Qui (Longobardi) ingressi sunt *Italiam XIII. K.* Iulii cum rege Alboino. 569. *Italia a Longobardis intrata est.*

Dato che per numerose altre note l'ignoto compilatore del testo primitivo degli *Annales Beneventani* si è valso dei *Fasti consolari,* è evidente che anche in questo caso

*

Digitized by Google

ad essi egli è ricorso; e per di più risulta che, per l'ingresso dei Longobardi in Italia, non si tratta, negli annali, di due notizie di natura diversa, ma di una sola ed unica nota, che nell'esemplare dei *Fasti* usato dall'anonimo beneventano, doveva suonare all'incirca così: « Langobardi in Italiam intraverunt XIII. K. Iulii cum rege Alboino ». Ora se i *Fasti* avessero registrato questa nota al 568, sarebbe del tutto incomprensibile la ripetizione negli *Annales beneventani*; mentre se ammettiamo che quelli la ponevano al 569, ci si offrono due spiegazioni plausibili.

Infatti se noi esaminiamo la nota degli annali ad a. 568, vediamo che trattasi di un conglomerato di appunti derivati da fonti diverse, richiamati intorno alla notizia isidoriana dal cenno che questa conteneva sui due termini opposti della migrazione longobarda, Pannonia e Italia. Ora, o l'ignoto compilatore volle subito annotare il giorno che gli risultava dai *Fasti* per l'entrata in Italia, senza preoccuparsi dell'anno, accanto al giorno che Paolo diacono dava per l'uscita dalla Pannonia; o questi appunti esistevano già, sotto forma di note marginali, per opera di qualche altro monaco, cui ugualmente eran noti i *Fasti*, nell'esemplare della cronaca isidoriana che poi usò l'ignoto compilatore beneventano, e furono da lui inglobati nel testo quando inquadrò la notizia isidoriana negli annali che andava redigendo. In entrambi i casi, è naturale ch'egli, ritrovando poi nei *Fasti* la nota ad a. 569, omettesse, nel ricopiarla, la parte riguardante il mese ed il giorno, che aveva già scritto prima. L'uso cosiffatto dei *Fasti*, accanto ad Isidoro (1) spiega anche la contraddizione già rilevata per gli anni di Giustino II.

(1) Probabilmente l'ignoto compilatore volle sostituire, ad a. 568, la notizia del richiamo di Narsete, quale era data dai *Fasti* (secondo

Digitized by Google

Anche gli *Annales beneventani* rendono dunque molto probabile il 569, come data dei *Fasti* per l'ingresso dei Longobardi in Italia. Il fatto poi che non l'aprile, come nell'*excerptum* sangallese, ma il giugno è il mese in cui viene posto quell'avvenimento, ha, come vedremo, la sua importanza.

Riassumendo i risultati della ricerca per quanto riguarda i *Fasti*, mentre non si può affermare recisamente che essi datassero col 568 l'entrata dei Longobardi in Italia, vi sono invece ragioni non trascurabili per ritenere che in realtà la registravano nel 569 (1). Appunto perchè si fondavano su questa data dei *Fasti* par che Mario ed Agnello trascurino il momento dell'ingresso de' Longobardi, in confronto dell'occupazione dell'Italia e del Veneto da parte loro. Infatti entrambi, pur rifacendosi, cronologicamente, a quel primo momento, siccome ingresso ed occupazione loro risultavano avvenuti nello stesso anno, erano naturalmente tratti a parlarne come di un tutto unico ed inscindibile, compendiato nell'occupazione; il che non sarebbe assolutamente potuto avvenire se ingresso ed occu-

attesta Agnello, *Liber pontificalis* ecc. c. 90 p. 336) con la notizia isidoriana, che sodisfaceva maggiormente la sua curiosità longobarda. E lasciò l'inquadratura cronologica (" Sexto anno imperii eius.... „, dove è evidente l'errore di lettura del corrispondente " Tertio.... anno [VI-III] Iustini minoris imperatoris.... „ che troviamo in Agnello) di quella. Che Isidoro sia indipendente dai *Fasti*, credo anch'io col Cessi, *Le prime*, ecc. p. 133.

(1) Il Cessi, *Le prime* ecc. p. 107, in merito all'*excerptum* sangallese, afferma: " nonostante le stroncature applicate alla formula originale, il contenuto..... non è stato, nella sua espressione essenziale, alterato: ed abbiamo anche buone ragioni, per ritenere che non ne sia stato alterato il valore cronologico „. Queste *buone ragioni* sono, evidentemente, i testi ch'egli si sforza di ricondurre ai *Fasti*; ma abbiamo visto la fallacia delle sue interpretazioni; mentre gli elementi risultanti dai testi veramente compresi nella sfera d'influenza dei *Fasti*, rendono invece assai probabile anche in questo *excerptum* un'alterazione dell'originario valore cronologico.

Digitized by Google

pazione fossero avvenuti non soltanto in due anni diversi, ma con quel reciso distacco che il Cessi sostiene.

Secondo di Trento, nel giugno 580, scriveva che « in hoc supramemorato anno fuit bissextus, residentibus in Italia Langobardis ann. XII, eo quod secunda indictione in ea ingressi sint, mense Maio ». La seconda indizione comprende i mesi dal settembre 568 all' agosto 569; il maggio spetta dunque al 569.

Arbitraria è la correzione di *secunda i.* in *prima i.*, sostenuta da alcuni (1), per l' idea preconcetta di ricondurre al 568 anche Secondo di Trento. L'ipotesi del Troya, accolta con tanta facilità, che il copista avesse scambiato l' anno di Tiberio (che era secondo e scrisse primo) con l'indizione (che avrebbe dovuto esser prima e scrisse seconda), risulta inaccettabile se si rifletta soltanto che il copista, nello scrivere la cifra dell'indizione, non poteva avere in mente la datazione di chiusa del documento, perchè non l' aveva ancora riportata, e quindi nè questa poteva influire su la grafia di quella; nè quella su la grafia di questa.

Ann. XII poi non contradice a *secunda i.*, perchè non è detto che vada inteso *annis duodecim* piuttosto che *anno duodecimo*. Ciò anche se non si arriva a credere,

(1) Troya, *Cod. dipl. long.* ecc. I p. 23 nota; Weise, *Italien* ecc., p. 11 n. 29; Crivellucci, *In che anno* ecc. p. 481 s.; Segarizzi, *Secondo* ecc. p. 18; Schmidt, *Geschichte* ecc. p. 445 n. 3. — Il Cessi, *Le prime* ecc. p. 133 n. 1, ritiene che Secondo abbia seguito una tradizione che assegnava all' ind. 13 il primo anno di Tiberio, secondo attesterebbe Mario d' Avenches. Ma questi dice " An. I cons. „, non " imperii. „ — Credo non vi sia difficoltà ad ammettere un errore di copista, nell' apografo. Se pure l' errore non fu già commesso da Secondo: nè potrebbe stupire. La regione in cui scriveva trovavasi sotto la dominazione longobarda, in un periodo agitato; e frammentarie, inesatte, tardi, dovevan giungere le notizie dal lontano Oriente, specie per quanto riguardava le successioni imperiali.

Digitized by Google

col Leicht (1), che proprio *anno XII* fosse la lezione originaria: invero può essere una semplice interpretazione personale del Garampi, che nella trascrizione inviata al De Rubeis sciolse anche le altre abbreviazioni. Che ad ogni modo questa sia l'interpretazione preferibile, risulta dalla struttura formale della notizia, poichè evidentemente *ann. XII* non fa che riprendere *in hoc supramemorato anno,* per determinarne il posto nella serie degli anni del nuovo dominio consolidatosi in Italia accanto a quello bizantino. In altre parole, Secondo voleva dire che « nell'anno 580, il dodicesimo della residenza dei Longobardi in Italia, in quanto v'eran entrati nel maggio 569, vi fu il giorno intercalare ».

Vi è dunque precisa coerenza di cifre: col giugno 580 si iniziava appunto il dodicesimo anno. Nessun elemento interno sta pertanto a sostenere la correzione proposta. Nè è sano metodo critico procedere alla correzione solo perchè la cifra in questione par contradire all'Editto di Rotari ed al racconto di Paolo diacono (2). Un contrasto di tal natura deve indurre non a correggere, ma a indagare quale fra le diverse testimonianze abbia maggior valore. Ed anche questo, solo dopo aver riconosciuto l'assoluta impossibità di spiegare le ragioni del contrasto. Ora per Paolo diacono, dopo quanto abbiamo visto, non si può parlare di contradizione; ed a suo luogo vedremo che la stessa cosa si può affermare riguardo l'*Editto.*

Il Crivellucci volle distinguere *anno XII,* riferendolo al principio dello stanziamento, della dimora fissa dei Longobardi in Italia (569), dall' indizione, che andrebbe invece riferita alla loro entrata (maggio 568), e che un amanuense avrebbe corretto in *secunda i.*, per accordare

(1) Leicht, *La prima edizione* ecc., p. 85.
(2) Leicht, o. c., p. 86.

Digitized by Google

le due date. Qui faccio mie le parole del Cessi, (1), essere la negazione di ogni criterio di senso comune far dire a Secondo che i Longobardi stavano in Italia da dodici anni, perchè vi erano entrati l'anno prima del dodicesimo. E nemmeno, come afferma il Leicht, Agnello può dimostrare che per i contemporanei il *resedere* era distinto dall'*ingresso*, in quanto a quest'ultimo « non potevasi attribuire il carattere di stabile impero che si contiene nel *resedere* ed invece s'attaglia ai tempi successivi ». Intanto non si può invocare, in nome dei contemporanei, Agnello, che scrive quasi tre secoli dopo, compilando fonti diverse. E poi le operazioni di guerra in grande stile, le incursioni rinnovate senza posa sono appunto del 569, e quindi neppure per questo periodo l'irrequieta attività degli invasori poteva suggerire l'idea di *stabile impero*. In realtà per un buon numero d'anni un'idea di tale natura dovette essere ignota ai contemporanei, se per Gregorio di Tours i Longobardi solo « .... maxime per *annos septem pervagantes*..... (Italiam) in suam redigunt potestatem » (2). Invece, nel dodicesimo anno dall'entrata, l'espressione usata da Secondo corrisponde esattamente alla condizione di fatto ormai stabilitasi; e d'altra parte appunto ad un contemporaneo era materialmente impossibile distinguere il momento esatto nel tempo, in cui si poteva propriamente parlare di « stanziamento » nel significato più vero e rigoroso, in quanto non essendosi più mossi dall'Italia i Longobardi, una volta che ne avevan varcati i confini, necessariamente ingresso e stanziamento dovevan formare una unica idea per i contemporanei. Ed infine anche qui non dobbiamo esigere da Secondo la stessa precisione di un classico della latinità aurea o di un giurisperito.

(1) Cessi, *Le prime* ecc. p. 133 n. 1.
(2) *Historia Francorum*, IV 41, p. 174.

Digitized by Google

Abbiamo dimostrato a suo luogo come sia inamissibile che Secondo, dicendo *secunda i..... mense maio*, volesse riferirsi ad un episodio diverso e di un anno posteriore all'entrata, per l'erronea fusione di elementi cronologici diversi, derivati dai *Fasti*, per l'influsso di una supposta tradizione letteraria. È quindi necessario concludere che il dato cronologico registrato da Secondo è il maggio 569 e si riferisce all'entrata dei Longobardi in Italia.

La valutazione dei dati cronologici contenuti nei passi ben noti delle epistole di Gregorio Magno non può avere valore assoluto, perchè subordinata a considerazioni di carattere prevalentemente soggettivo.

Il 1 giugno 595 Gregorio scrive a Costantina Augusta: « ...viginti autem et septem annos ducimus, quod *in hac urbe* inter Langobardorum gladios vivimus » ; e, otto anni più tardi, a Foca: « Qualiter enim cotidianis gladiis et quantis Langobardorum incursionibus ecce iam per triginta et quinque annorum longitudinem premimur, nullis expleri suggestionis vocibus valemus ». È evidente in entrambe le lettere uno stesso particolare stato d'animo; il pensiero di Gregorio Magno è certo in entrambe rivolto sopratutto al periodo di più intense angosce, effettivamente vissuto dalla Chiesa romana quando i Longobardi, occupata totalmente la Liguria, corsero, depredando, la Tuscia, ove trovavasi Roma, la sede papale. Il Cessi (1) ritiene che il termine *a quo* di questo angoscioso periodo non poteva essere, per Gregorio, l'ingresso dei Longobardi in Italia, perchè « il solo timido stanziamento intra castri Foroiulani terminos » non poteva produrre gli effetti dolorosi da lui lamentati, mentre solo l'anno succes-

(1) Cessi, *Le prime* ecc. p. 136 s.; cf. recensione ecc. p. 480. Così anche il Crivellucci, *In che anno* ecc. p. 482 s..

Digitized by Google

sivo, quando gli invasori toccarono la Tuscia, si fece realmente sentire la loro minaccia su Roma. Ma questo ragionamento ha valore solo quando si parta dal preconcetto che il 568 sia la data definitiva dell' ingresso; ci si fondi cioè su di un dato che è ancora da dimostrare, imponendo la nostra opinione al testo in esame, invece di considerarlo in se stesso. Ora da un lato, stando al racconto di Paolo diacono, dobbiamo escludere un *timido* stanziamento al confine orientale protrattosi per un anno, per ammettere invece un movimento ininterrotto di avanzata verso l' interno. E dall'altro, siccome gli avvenimenti che riguardano più direttamente Roma spettano alla fine del 569 ed al 570, e quindi, al tempo in cui Gregorio scriveva, non si eran ancor da compiere, rispettivamente, neppur 26 e 34 anni, pare a me innegabile che non da essi il papa poteva calcolare la durata dell' angoscioso periodo. Ma l'avvenimento che è per lui il *terminus a quo* non può esser di tanto anteriore all'autunno-inverno 569, che alla sua mente non dovesse presentarsi in intimo rapporto, anche cronologico, con i fatti successivi, i quali segnarono l'effettiva diretta minaccia su Roma. Si deve dunque escludere che tale avvenimento spetti al 568. Ma non può esser accaduto molto dopo l' inizio del 569, se il papa considerò quest' ultimo come un anno compiuto. Inoltre dev'essere di tale natura ch'egli fosse tratto a considerarlo come la prima radice di tutti i mali poi abbattutisi ben presto su la stessa Roma, il vero principio delle più gravi calamità successive. Ora, se questo effettivamente era il pensiero animatore di Gregorio nello scrivere agli Augusti, solo al primo apparire dei Longobardi sul suolo italiano poteva egli riferirsi, quale radice di tutte le sventure. Tanto più che il sopraggiungere di questi barbari, o pagani ancora o seguaci d' una delle eresie ch'essa aveva

Digitized by Google

così aspramente combattuto, dovette fin dagli inizi impensierire la Chiesa romana.

Ne risulta pertanto molto probabile che Gregorio proprio all'entrata dei Longobardi si riferisse (1), e che questa, per lui, era avvenuta nei primi mesi del 569. Tale anno poteva quindi considerare compiuto; e siccome egli scriveva già oltre la metà rispettivamente del 595 e del 603, anche questi ultimi potè considerare compiuti. E fra tali termini estremi corre appunto il periodo dal papa indicato nelle sue lettere.

L'esame delle fonti, condotto con la maggior obbiettività possibile, permette ormai di rispondere con relativa sicurezza al quesito che ci eravamo proposto. Abbiamo visto che, secondo ogni probabilità, il maggio 569 di Secondo si riferisce all'entrata dei Longobardi in Italia. Lo stesso avvenimento gli *Annales Beneventani*, attingendo ai *Fasti*, dicono avvenuto « *XIII. k. iulii* », cioè il 19 giugno. Ora, se si riflette che mentre gli *Excerpta Sangallensia*, derivando dai *Fasti*, per la morte di Alboino danno « VIII. kl. Iun. », cioè il 25 maggio; Agnello, per lo stesso fatto e attingendo alla stessa fonte, dà « 4. Kal. Julias », cioè il 28 giugno (2), e quindi l' un dei due erra certamente nella grafia del mese, appare evidente che il *XIII. k. iulii* degli *Annales Beneventani* può benissimo essere un facile errore di scrittura per un « XIII. kl. Junii », cioè il 20 maggio, in perfetto accordo con Se-

(1) Cf. Roviglio, *Intorno* ecc. p. 29. Non condivido però i dubbi da lui espressi a p. 28, sulla possibilità che fin dal 569 i Longobardi fossero penetrati nel territorio di Roma. Ricordiamo che Paolo diacono, *Historia Lang.* ecc. II 16 p. 82 dice: " .... Sexta provincia Tuscia est.... In hac provincia *Roma... est constituta.* „ E da Agnello risulta, come da Paolo, che le prime incursioni nella Tuscia si possono benissimo collocare alla fine del 569.

(2) *Excerpta Sang.* n. 717 p. 336. — Agnelli ecc. *Liber pontificalis* ecc. c. 95 p. 339.

Digitized by Google

condo. È vero che l'*excerptum* sangallese dice *XII. kl. Apriles*, cioè il 21 marzo; ma siccome è notevole da un lato la quasi identità del giorno, e dall'altro non è cosa nuova che testi diversi derivati dai *Fasti* diano, per errore d'uno di essi, mesi diversi per lo stesso fatto (1), data la corrispondenza che, come abbiamo visto, si può facilmente stabilire fra Secondo e gli *Annales Beneventani*, a mio avviso non resta che da scartare il mese dell'*Excerptum*, quale errore di trascrizione (2).

Tutto ciò ha una grande importanza. Innanzi tutto rimane definitivamente stabilito che il maggio 569 di Secondo si riferisce all'entrata dei Longobardi in Italia; e quindi le ipotesi del Cessi riguardanti Secondo, l'*Origo* e Paolo diacono nei riguardi dei *Fasti* ricevono l'ultimo colpo. In secondo luogo la grande probabilità già messa in rilievo, che anche i *Fasti* dessero il 569, si può dir tramutata in certezza, e rimangono quindi confermate anche per Mario e per Agnello le considerazioni tendenti a dimostrare che essi non segnano affatto un allontanamento o una deformazione rispetto il dato cronologico fondamentale dei *Fasti*.

A questa data, una volta dimostrato come Paolo dia-

(1) Cessi, *Studi* ecc. p. 333 s.; 356 n. 1; 358 n. 1.

(2) Cf. Crivellucci, *In che anno* ecc., p. 496 s.; nessuna delle correzioni proposte è soddisfacente, perchè dalla nota degli *Annales Beneventani* risulta che una sola era la data dell'ingresso, per i contemporanei. Non rimane quindi altra correzione che sostituire addirittura il mese. — Non è dunque esatta l'osservazione dello Hartmann, *Geschichte* ecc. II 1, p. 32 n. 1 " Denkbar ist immerhin dass ein solches Ereigniss schon von gleichzeitigen Schriftstellern zu verschiedenen Jahren angesetz wurde, je nachdem, welchem Moment des Zuges im Auge halten. „. Cf. Schmidt, *Zur Geschichte* ecc. p. 68, la cui ipotesi il Crivellucci citato, prima combatte, per poi, in sostanza, accettare. Noi possiamo invece nettamente escludere che il dato dell'*excerptum* possa riferirsi " nur auf einzelne dem Heere selbst vorausgeeilte Schaaren „.

Digitized by Google

cono non può aver voce in capitolo, solo due fonti contrastano: l' *Editto* di Rotari e l' *Historia Langobardorum codicis Gothani*, questo con l'autunno 568, quello presupponendo un periodo comunque anteriore al novembre 568. Ma alla storia del codice gotano, tarda compilazione, in cui l' autore non rifugge dall' integrare di sua testa le sue fonti (3), non possiamo attribuire, per la nostra questione, autorità di sorta. Quel suo « secunda... indictione incipiente » può esser frutto di un calcolo personale, condotto da un lato su i 76 anni dal prologo dell'*Editto*, che gli vietavano di scendere oltre il novembre 568, e su l' *Origo* dall' altro, che non lo lasciava risalire oltre il settembre.

Rimane l'*Editto*; ma il contrasto con Secondo è davvero insanabile? Io non credo; o per lo meno ritengo che si possa spiegare in modo da ridurlo ad essere, più che altro, apparente.

Nessuna delle fonti di origine longobarda riesce a superare una singolare indeterminatezza cronologica nei riguardi dell' entrata in Italia; mentre alcune di esse conoscono con precisione la data della partenza. L'*Origo* dà una vaga indicazione, oscillante fra il settembre 568 e l'agosto 569; Paolo Diacono ignora addirittura la data dell' ingresso in Italia; nell' *Editto* non si parla di un mese o di un anno determinato; nella stessa storia del codice gotano il tentativo personale, da parte dell' autore, di precisare, si risolve sempre in un dato piuttosto vago, che non esce dagli elementi dell'*Editto* e dell' *Origo*. Invece nelle fonti di origine italica oltre l' anno, è noto anche il mese (Secondo) ed il giorno *(Fasti)*. In questa differenza indiscutibile è da cercare la ragione del contrasto.

(3) Cf. Blasel, *Die Wanderzüge* ecc. p. 107. 108. 109.

Digitized by Google

L'invasione longobarda dovette necessariamente presentarsi, a chi la subiva, in modo ben diverso che non a chi la eseguiva. Per gl'Italici, solo il punto netto, preciso nel tempo, in cui i primi barbari posero piede nel territorio al di qua del confine, poteva assumere subito una gravità eccezionale; e ciò per tutti, dagli abitanti delle regioni prima invase e di quelle contermini, alle autorità bizantine. È quindi naturale che ne serbassero esatta memoria. Per i Longobardi invece il movimento di conquista era cominciato molto prima, dal giorno cioè in cui, nella Pannonia stessa, avevano iniziato la marcia verso occidente. Dato il passaggio da un lungo periodo di stabilità ad un moto migratorio, è naturale che si formasse subito in loro la coscienza del distacco, cui corrispondeva un preciso ricordo cronologico. Invece siccome il passaggio del confine italico non era che una continuazione dello stesso movimento, e inoltre, non appena furon giunti nei territori di confine, dovette essere inevitabile il dilagare delle schiere a cercare prede dove maggiore era la speranza di bottino, ci rendiamo perfettamente conto come i Longobardi ricordassero quei primi tempi trascorsi in Italia soltanto quali un inderminato periodo di saccheggi (1). L'*Origo* ne dà la prova convincente.

Vedemmo come si debba ritenere che Rotari, da quegli stessi anziani cui era ricorso per fissare memoria dei re che lo avevano preceduto, derivasse anche gli ele-

(1) Cipolla, *Appunti* ecc. p. 688 n. 1; Roviglio, *Intorno* ecc. p. 25 s. — Il Crivelluci, *In che anno* ecc. p. 480, dice che dall'*Origo* e da Paolo diacono mal s'intende che la partenza dalla Pannonia fosse *il punto cronologico più gradito ai Longobardi* (Cipolla), perchè essi ne parlano non per datare un avvenimento o un documento, ma solo per ricordare quel fatto. Ognuno vede che questa obiezione in realtà non obietta nulla; e che rimane sempre indiscussa nelle fonti longobarde precisione maggiore per la partenza che non per l'arrivo.

Digitized by Google

menti cronologici per il calcolo degli anni trascorsi dalla loro venuta in Italia. Ora tali elementi non potevan esser diversi nè maggiormente precisi di quelli fissati dall'*Origo*. Se Rotari, per l'avvenimento che lo interessava, non potè trovare altro dato che un « seconda indizione », e ne doveva calcolare gli anni trascorsi sino al novembre 643, dovremmo forse meravigliarci se, nel suo calcolo, si fosse appigliato all'inizio di quell'indizione? Egli anticipava così, è vero, di parecchi mesi, la venuta dei Longobardi in Italia; ma possiamo noi rimproverargli un errore di cui non era consapevole, dal momento che da parte sua si rendeva difficile, per non dire impossibile, un'interprelazione diversa dei dati offertigli dalla tradizione? Ognuno vede che, una volta posta la questione nel suo vero aspetto, non si può affatto ricorrere all'autorità dell'*Editto* (1), in quanto codice « gentis langobardorum... post adventum in provincia Italiae », per escludere la possibilità di un errore di siffatta natura.

D'altro canto, risulta da queste considerazioni che mentre fonti ben altrimenti autorevoli perchè contemporanee, come Secondo (2) e, possiamo ormai aggiungere, i *Fasti*, escludono nettamente il 568; il computo dell'*Editto*, quasi certamente frutto solo di lontane e malsicure tradizioni orali, è tutt'altro che un ostacolo insormonta-

(1) Crivellucci, *In che anno* ecc. p. 480; p. 487. In realtà come Paolo, anche l'*Editto* ha un'importanza relativa nella questione. Nè dal peso che gli si deve attribuire quale fonte giuridica ufficiale dobbiamo derivare uguale autorità alle affermazioni cronologiche e storiche più antiche, data la loro origine.

(2) Faccio mie, a questo proposito, le parole del Troya, *Cod. dipl. long.* ecc. I, p. 22, nota: " tutti gli antichi, niuno eccettuato, dovrebbero cedere alla testimonianza del solo Secondo, che fu spettatore dell'arrivo de' Longobardi ed ebbe per avventura le sue parti nelle pubbliche miserie d'Italia, innanzi di venire nella reggia d'Agilulfo e di Teodolinda. „

Digitized by Google

bile a riconoscere in via definitiva che il maggio 569, anzi il 20 (o 21) maggio 569, è la data da accettarsi per l'ingresso dei Longobardi in Italia.

Nè contro questa mia conclusione può valere quanto taluno (1) osserva: che per giunger di Pannonia in Italia un anno è di troppo. Basterà a questo proposito osservare che ignoriamo affatto da quale località della vasta regione pannonica mossero i Longobardi; ed anzi non possiamo escludere che la data, in riguardo rimasta nella loro tradizione, non sia in realtà la data di una solenne assemblea in cui venne presa la decisione della partenza magari parecchio tempo prima dell'attuazione effettiva. Qualsiasi calcolo di verisimiglianza non può pertanto infirmare ciò che risulta dalle fonti, perchè sarebbe assolutamente campato nel vuoto. E per la stessa ragione ritengo del tutto ozioso, nei riguardi del problema cronologico, cercare, come fece il Roviglio, di fissare i limiti della regione pannonica occupata dai Longobardi.

(1) Weise, *Italien* ecc. p. 11 n. 29 e 12 n. 30. Cf. Crivellucci, *In che anno* ecc. p. 478 s. — Il Cessi, *Le prime* ecc. p. 131, dice addirittura *insostenibile* l'ipotesi di un lungo intervallo fra la partenza dalla Pannonia e l'entrata in Italia. Ma non à altro argomento che la propria interpretazione al racconto di Paolo, che abbiamo a suo luogo confutato.

OTTORINO BERTOLINI.

Digitized by Google

PER LA « LEGGENDA » DI LANFRANCO

Enrico Knighton in certa sua enorme cronaca latina (sec. XIV ex.) non fece per lo più se non plagiare il *Polychronicon* di Ronolfo di Hygden. Pur qualche cosa aggiunse di suo, e tra questo qualcosa merita d'essere ricordata una pg. che parla di Lanfranco di Pavia. Il racconto consta di due elementi principali:

1) Lanfranco, lungi dalla patria sua, va meditando sulle rive della Senna per ben comprendere « Trinitatem Personarum et veritatem Essentiae ». E scorge un fanciullo tutto intento a travasare in una piccola fossa tutta l'acqua del fiume. Dissegli il maestro: « Hoc numquam, puer, valebis consummare ». A cui il fanciullo: « Nec tu illud quod versatur in corde tuo cogitando ». E scompare.

2) Compreso dell' inanità delle sue speculazioni, Lanfranco si ritrae al monastero del Bec « sub abate Herlevino », e vivendo in umiltà nasconde a tutti il tesoro della sua scienza. Avvenne che un tal Berengario, il quale aveva sostenuto « opiniones contra ecclesiasticam doctrinam » che Lanfranco aveva saputo ben rintuzzare, non udendo più parlare del temuto avversario lo crede morto e con baldanza diffonde per la Gallia la sua eresia

*

Digitized by Google

« quod verum corpus Christi non fuit (*sic*) super altare », e quasi riesce a sedurre papa Niccolò. Ad ogni modo il papa aduna un concilio universale chiamandovi tutti i prelati e gli abati « cum viris litteratis ». Lanfranco riesce con molti stenti ad ottenere dal suo abate licenza di accompagnarlo. Nella radunanza nessuno osa resistere alla terribile logica di Berengario. Alfine Lanfranco, chiesta la parola e non senza difficoltà ottenutala, « rationes Berengarii improbavit et errorem eius manifestavit ». Meravigliato il vinto gli domanda: « Aut tu es Lanfrancus, aut tu es diabolus ». Risponde: « [Vere] Lanfrancus sum, sed tu es haereticus, et quando in scolis militavimus, semper contra fidem catholicam auctoritates collegisti ». Dopo di che Berengario, abiurata la sua eresia, « ad catholicam fidem conversus est ».

F. Novati, prendendo in esame questi due motivi, il primo dei quali, come è noto, non fa che ripetere un episodio della Vita di sant'Agostino, è tratto a concludere che tutti gli elementi che compongono il racconto son falsi: « favola la presenza a Parigi di Lanfranco; favola l'incontro suo in riva alla Senna con il fanciulletto misterioso che già aveva nell'identica guisa castigata la speculativa audacia di sant'Agostino; favola la fatuità simulata del Pavese al Bec; favola, l'andata alla corte di Roma in compagnia dell'abate Elluino; favola infine il drammatico riconoscimento in pieno concilio, da parte di Berengario, del rivale temuto » (1).

Anzitutto converrà fermare un punto che non manca di qualche interesse. Quel qualcosa di suo che Enrico Knighton aggiunge al *Polychronicon* non è più *suo* di tutto il rimanente. Per ciò che riguarda Lanfranco il suo

(1) *La leggenda di Lanfranco di Pavia*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Milano, 1911, p. 707 sgg.

Digitized by Google

racconto si può fare risalire di almeno due secc. addietro, come ricavasi da un ms. di *Sermones* della Bibliot. capitolare di Neisse (sec. XII ex.) ove si legge il seguente *exemplum* (1):

DE LANTFRANCO ET BERENGARIO

Verumtamen necesse est, ut veniant scandala, ut boni per patriam purgentur, et qui probati sunt, argento excludantur, sicut Lantfrancus exclusus fuit per heresim Berengari, qui, cum semel spaciando super Senatam remotus de trinitate personarum et unitate essentie sufficientem notitiam studendo vellet inquirere, vidit parvulum cum cocleari haurientem de Senata in fossinulam. Quesivit, quid ageret; respondit puer: Volo totam Senatam ponere in hanc foveam. Et ait Lantfrancus: Hoc numquam complere poteris. Et respondit parvulus: Similiter nec tu de eo, quod intendis. Et puer disparuit. Magister vero relictis omnibus factus est monachus et tam vilem se exhibuit, ut nil scire videretur. Tamen cum Berengarius laicis suam heresim seminasset, vocatum est concilium a Nicolao papa, ut heresis Berengarii approbanda vel inprobanda iudicaretur. Lantfrancus vero (vix) erga Abbatem suum vix inpetravit, ut secum ad concilium pergeret, quia pro fatuo et illiterato habebatur. Cum vero Berengarius in concilio multis rationibus suam heresim confirmaret, non fuit inventus, qui ei contradiceret. Ne fides periclitaretur, fecit signum abbati, ut de licentia loqui posset. Abbas vero eum estimans insanire, silentium indixit. Sed quia fortiter institit, ut loqueretur, inpetravit et falsas rationes Berengarii recitando reprobavit et ipsum Berengarium in pleno concilio confutavit et sic profuit, qui latuit per scandalum exclusus.

Come ognun vede, i principali elementi dell' una e dell'altra versione sono identici, sicchè si può concludere che il Knighton ebbe innanzi, se non, beninteso, proprio il nostro *exemplum*, un testo ad esso assai vicino.

(1) *Exempla aus Handschriften des Mittelalters*, ed. F. Klapper, Heidelberg, 1911, p. 17 e cfr. p. 80.

Digitized by Google

*
* *

Benchè nota da parecchi anni (1), una redazione della nostra « leggenda » ove il protagonista chiamasi Alano di Lilla, redazione conservata in codd. del sec. XIII e non priva di una certa fortuna, è sfuggita così al Novati come al Gorra che, come vedremo fra poco, dedicò ad essa uno studio perspicace se non sempre conclusivo. Trovasi nei due mss. della Naz. di Parigi. Lat. 8259 a fol. 97 (A) e 8426 a fol. 36 (B). La copia mi fu favorita dalla squisita cortesia di Léon Dorez.

Al mio assunto ed anche perchè, come le cose si presentano, non sarebbe possibile far diversamente, cioè tentare un'ediz. critica là dove non ho nulla che m' illumini circa la cultura dell'A. e mille altri dubbi, basterà ch' io offra il testo di A., con tutte le sue incongruenze e d' ortografia e d' altro, corredato delle varianti di B. Sarebbe inopportuno togliere od alterare i numerosi volgarismi che s' incontrano ad ogni passo, dacchè non possiamo scindere la responsabilità dell'A. da quella del Cop.: solo in un paio di luoghi ho corretto evidenti scorsi di penna, od ho accolto la lez. di B. (2).

1 *A Phebo Phebe.* Iste liber solet appellari duobus modis. Primo siquidem appellatur *Doctrinale Alani*, et vocatur *Doctrinale* pro tanto quia dat doctrinam. Unde *Doctrinale* dicitur a doctrina et omnis liber qui dat doctrinam potest vocari Doctrinale. Tamen
5 istud nomen *Doctrinale* attribuitur illi libro quem composuit ma-

1 s. a. d. m.] *communiter duobus solet nuncupari nominibus.* — 3 a] *de* — et] *quia.* — 4 Tamen] *Verumtamen.* — 5 istud] *illud* — attribuitur] *appropriatur* — illi] manca — libro] *libri.*

(1) B. Hauréau, *Mémoire sur la vie et quelques oeuvres d'Alain de Lille*, in *Mém. acad. Inscr. et Bel.-let.* (1886), XXXII, 1, p. 1 sgg.

(2) l. 29 dum] manca A. — l. 38 abbassia] *ablassia* A. — l. 79 brevi] *bene* A. — tumulo] *tumulō* A. — l. 80 scibile] *scribere* A.

Digitized by Google

gister Alexander, qui incipit ibi: "Scribere clericulis", quia proprie et communiter a quocunque vocatur *Doctrinale* et ideo iste liber minus proprie vocatur *Doctrinale Alani*. Secundo, solet vocari *Alanus de parabolis* et sortitur nomen suum ab actore, nam actor
10 istius libri Alanus vocatur. De quo legitur quod quodam die dum erat studens Parisius sciens un[iversali]ter artes liberales et sciens duo, scilicet leges et decretales, ipse propter sui scientiam proposuit exponere, id est proponendo declarare ipsam totam Trinitatem. Et in vigilia diei in qua debebat predicare ibat spaciatum
15 Parisius supra quandam ripariam cogitando qualiter posset explere opus propositum; reperit quendam puerum qui fecerat quandam foveam procul a riparia tenentem quod[d]am parvum coclear cum quo hauriebat in riparia aquam et portabat in illam foveam aquam. Tunc Alanus videns illum puerum valde admiratus fuit cogitando
20 quid ille puer intendebat et volebat facere; et peciit ipsi puero: quid facis? — Domine, numquid bene videtis quid facio? — Et quid intendis facere? — Ipse puer ait: ego volo totam aquam istius riparie ferre in illam foveam. — Certe, dicit Alanus, tu bene facis opus puerile sed impossibile, nec poteris opus tuum explere. — Certe,
25 dicit ille puer, ego citius fecero hoc quam feceris hoc quod tu intendis facere. — Quid intendo facere? dicit Alanus. — Tu vis declarare crastina die totam Trinitatem. — Tunc ille stupefactus valde fuit et reversus est in domum suam cogitans in se quod ille puer verum dicebat. Tunc, dum venit in die sequenti in qua de-
30 debebat predicare, omnis populus civitatis venit ad locum in quo debebat predicare; ille Alanus venit et ascendit supra cathedram

9 sortitur] *etiam fortiter.* — 10 istius] *huius* — vocatur] *vocabatur* — quodam] *quadam.* — 11 *un[iversali]ter*] manca — 12 duo] *duos* — ipse] manca — proposuit] *voluit.* — 13 exponere] *expone* — id est] *im* (?) — ipsam] manca. — 14 Et] *Qui dum esset* — diei] *dei* — debebat] *volebat* — 15 explere] *complere* — 16 o. propositum] *o. suum proponendo* — fecerat] *faciebat* — quandam] manca — 17 procul a riparia] *prope ripariam* — p. c.] *c. p.* — 18 in] *de* — aquam] *quam fecerat* — 19 Tunc] manca — 20 quid] *quomodo* — et v.] *vel v.* — ipsi] *ab ipso* — 21 f. D.] *f. ibi puer? Et dicit puer: D.* — bene] manca — 22 facere] manca — ego] manca — t. a.] *t. istam a.* — 23 r.... foveam] *r. in istam foveam portare atque ponere* — C. d.] *D. c.* — b. f.] *f. b.* — 24 sed] *et* — o. t.] *t. o.* — explere] *complere.* — 25 ille] manca — f. hoc] manca — 26 f. Q.] *f. dicit Alanus: Et q.* — d. A.] manca — A. T.] *Qui puer ait: T.* — 28 et] *fuit* — est] manca — cogitans] *cogitatus* — in se] manca — 29 dicebat] *dicerat* — 31 ille] *et tunc* — supra] manca.

Digitized by Google

seu pulpitrum et incepit dicere ista verba, scilicet: Sufficiat vobis vidisse Alanum — et inmediate descendit ipsis verbis prolatis. Et tunc omnis populus valde fuit stupefactus quid hoc poterat signi-
35 ficare. Tunc ille Alanus quasi stultus removit et dividit suum amictum et suam vestem et recessit a Parisius et progressus fuit in quandam abassiam in Burgundia nuncupatam Cistercium, gallice Citiaux, et inde dicitur abbassia Cistercinensis (sic), et ibi fuit pastor ovium eius abbassie et morabatur in abbassia. Ac-
40 cidit vero quod Rome erant quidam heretici volentes arguere contra fidem catholicam. Tunc papa mandavit omnes episcopos quesitum et sufficientes clericos et abbates, inter quos magister illius Alani voluit ire et dicit Alano quod bene custodiret oves domus sue. Tunc ille Alanus, qui iam recuperaverat sensum suum
45 id est scientiam, sciens quod ibi, scilicet Rome, erant heretici, dicit magistro suo abbati quod volebat ire secum. Tunc magister suus sibi dicit: tu nihil faceres, melius est quod tu remaneas et custodias domum. — Tunc Alanus dicit: domine, vos ducetis duos servos vobiscum ad gubernandum equos et ad serviendum vobis. Pro
50 certo nolite aliquem ducere preter me, quia ego faciam tantum sicut ipsi duo facerent, quia multum desidero videre patriam pro tanto quia nunquam fui. — Tunc magister dicit: bene placet michi ut venias. — Tunc quando dies venit in qua illi heretici debebant arguere, ille Alanus dicit magistro suo quod ipse vo-

32 seu] *sive supra* — pulpitrum] *pulpicum* — scilicet] manca — 33 A.] *A. de parabolis* — d. i. v.] *illius* (?) *verbis finitis et descendit* — prolatis] manca — 34 tunc omnis] *totus* — v. f. s.] *f. s. v.* — hoc poterat] *volebat* — significare] *dicere hoc.* — 35 Tunc] *Ett.* — 36 recessit] *restestit* — Parisius] *Prisius* — 37 in] *ad* — Cistercium] manca — 37–8 g. Citiaux] *Couteaux g.* — 38 et inde dicitur] *d. enim* — Cisercinensis] *Cistramen* — C. et] *C. sed.* — 39 ovium..... abbassia] *o. deinde fuit conversus illius abbacie et morabatur cum abbate. Et.* — 40 Vero] *enim* — 42 quesitum] manca, segue *Archiepiscopos, abbates* — Abbates, inter quos] manca — magister] *Tunc m.* — 43–4 oves domus sue] *domum suam.* — 44 ille] manca — qui] manca — 45 id est scientiam] manca — ibi scilicet] *illum clerici* — Rome erant heretici] manca — 46 dicit] *et d.* — quod] *et* — 47 sibi] manca — dicit] *d. ei* — f. m.] *f. mecum m.* — tu] manca — 48 custodias] *custodies* — ducetis] *ducitis* — 49 servos] *nuncios* — 49–50 Pro certo] *Certe* — 50 preter me] manca — 51 ipsi] *illi* — desidero] *desiderio* — 52 fui] *f. nec vidi* — m. d.] *m. suus d.* — 53 ut venias] manca — T. q.] *T. Alanus ivit una cum magistro suo et q.* — d. v.] *v. d.* — 54 debebant] *volebant* — arguere] *a. et altercari* — ille] *iste.*

Digitized by Google

55 volebat ire secum ad disputationes. Tunc magister suus dicit: pro certo tu non venies quia tu nihil faceres et esses verberatus valde. — Tunc respondit: ego volo bene sed tamen ego ibo vobiscum si placet. Tunc venit ad portam ubi erant clientes tenentes baculos et verberantes illos qui intrabant nisi essent episcopus vel abbas 60 vel magnus magister. Alanus posuit se sub clamide magistri sui et intravit cum eo et posuit se ad pedes suos. Tunc illi heretici venerunt et proposuerunt questionem et omnes clerici qui erant illic disputaverant contra eos et non fuit aliquis qui posset concludere. Tunc Alanus videns hoc flectavit genua, dicit: iube, domine, benedicere — Tunc magister suus totus fuit stupefactus et 65 dicit ei: sede, miser, quid vis tu facere? — Tunc ille iterum dicit: iube, domine, benedicere — usque in tertia vice. Tunc papa dicit: dicas quid volueris. — Tunc ille Alanus incepit recitare questionem et etiam omnia que erant ibi dicta, et arguit contra eos et eos conclusit. 70 Tunc papa audiens eum dicit ei: tu es Alanus vel tu es dyabolus! — Tunc Alanus dicit: non sum dyabolus, sed sum Alanus. — Tunc abbas voluit ipsum ponere in dignitate sua et volebat, quod etiam abbas et eciam papa volebat, ei dare valde magnum officium. Alanus respondit quod nolebat habere nisi quod in illa abbassia semper 75 duos clericos haberet ad scribendum libros quos eis nominaret. Tunc papa et abbas bene voluerunt, et ita fuit, et fecit multos libros

55 disputationes] *disputationem* — 56 pro certo] *certe* — venies] *ibis* — 57 valde] *egregie et optime* — respondit] *ille Alanus dicit* — bene] *b. verberari* — 58 placet] *placeat* — venit] *convenit* — ubi erant] *veniebant* — 59 verberantes] *verberabant* — episcopus] *episcopi* — abbas] *abbati* — 60 magnus magister] *magni magistri* — Alanus] *Tunc A.* — c. m.] *c. illius abbatis m.* — 62 questionem] *questiones* — clerici] *heretici* — 63 illic] *in disputatione* q. p.] *q. eos. p.* — 64 flectavit *flexit* — dicit] *dicens* — 65 totus] manca — stupefactus] *valde s.* — 66 m. q.] *m. sede q.* — tu] manca — i. d.] *d. i.* — 67 in tertia vice] *ad 3am vicem* — Dicas] *Die* — 68 volueris] *v. dicere* — Alanus] manca — questionem] q. *suam* — 68–9 etiam omnia que erant ibi d.] *illa que erat ibidem d.* — 69 eos et eos c.] *illos hereticos et finaliter c.* — 70 Alanus] *dyabolus* — dyabolus] *Alanus* — 71 dicit] *d. ei* — 72 voluit] *volebat* — ponere] manca — dignitate] *d. extollere* — sua] manca — et v.] *et etiam papa* — 72-3 quod etiam abbas et eciam papa volebat] manca — 73 valde] manca — magnum] *bonum* — Alanus] *Tunc A.* — 74 respondit] *dicit ei* — nolebat] *nihil volebat* — h. n.] *n. h.* — 74–5 quod... nominaret] *duos clericos in illa abbacia qui describerent quod nominaret eis* — fuit, et] manca.

Digitized by Google

inter quos fecit istum *A Phebo Phebe*. Et in illa abbassia mortuus fuit; supra tumulum cuius scribuntur isti versus:

Alanum brevis vita brevi tumulo sepelivit,
80 Qui duo, qui septem, qui totum scibile scivit,
Scire suum moriens dare vel retinere nequivit.

77-8 mortuus fuit] *decessit ab humanis et mortus f.* — 78 s. t.] *s. cuius t.* — isti] *iste* — 79 brevis vita brevi] *veniens hora* — tumulo] *tumllo.*

Tale la « leggenda » di Alano, buttata giù frettolosamente, pensando in volgare e scrivendo in latino, senza rispetto alle forme, senza rispetto nemmeno all'epitaffio ben noto.

L'A., dopo aver discusso il titolo dell'opera di Alano che inc. *A Phebo Phebe*, propugnando *De parabolis* contro *Doctrinale* comunemente attribuito al libro di Alessandro di Villedieu, traccia la vita leggendaria del ' doctor subtilis ' in un latino lento e ansimante, vita di cui 4 sono i punti principali:

1°) Alano studente a Parigi annunzia una predica in cui esporrà tutto il mistero della Trinità. Incontro, sopra una riva, del fanciullo miracoloso, risposta di profonda sapienza, turbamento di Alano.

2°) La predica promessa si riduce a queste semplici parole: Sufficiat vobis vidisse Alanum.

3°) Alano si ritrae nell'abbazia di Citeaux in Borgogna ove compie umili uffici.

4°) In Roma si spande l'eresia e il Papa aduna un concilio. Riesce Alano ad accompagnarlo e a penetrare nella sala dell'adunanza celato « sub clamide magistri sui ». Gli eretici riescon vincitori. A questo punto Alano inginocchiasi innanzi all'abate dicendogli: « Jube, domine, benedicere ». Tre volte ripete la sua preghiera, alfine gli è consentito di parlare. E trionfa. Udendolo, il papa

Digitized by Google

esclama: « Tu es Alanus vel tu es dyabolus ». Alano risponde: « Non sum dyabolus, sed sum Alanus ». Alle alte profferte del papa e dell'Abate suo, egli oppone un nobile rifiuto, solo domandando che gli sian concessi due scrivani cui dettare i suoi libri. Il che naturalmente gli è accordato e così molto compose e fra l'altro quel che inc. *A Phebo Phebe*. Segue l'epitaffio.

Nel 1501 un Editore delle *Parabole* premise al commento questa vita, la quale così venne a diffondersi assai per le stampe, sia coll'opuscolo di Alano sia separatamente. Dal tenore di questa redazione, che è in gran parte identica, anche nel dettato, si può con certezza concludere che l'Editore ebbe innanzi un cod. della famiglia dei nostri due, più corretto, più antico e puro. Corrispondenza perfetta pei punti 1-3. Qualche variante nel 4°. La più notevole e significativa è questa, che la famosa esclamazione: Tu es diabolus aut Alanus! — è rivolta al Nostro non già dal papa (che sarebbe mostruosa!) ma da un eretico.

Nè la fortuna di questa famigliuola si limita qui. Al Gorra, acuto studioso di ser Giovanni Fiorentino (sec. XIV ex.), non poteva certo sfuggire la gran somiglianza del racconto noto a lui, se non dai codd. parig., dalla vecchia ediz. delle *Parabole*, colla nov. 1ª della Giorn. VI del *Pecorone*. E sebbene pel racconto non potesse risalire che ad una stampa, con occhio sicuro seppe in esso ravvisare non già un derivato ma una fonte (1). Lasciando il troppo e il vano, basti dire che messer Alano, andato a Roma e vedutala corrottissima, pensò di abbandonare il mondo e darsi al servizio di Dio. Si ritrae in una badia in Maremma ove s'acconcia come

(1) *La "leggenda" di Lanfranco da Pavia e di Alano da Lilla*, in questo *Boll.*, a. XII (1912), p. 265 e sgg.

Digitized by Google

servo e compie gli uffici più umili. Corre la notizia che egli sia morto. Un tal Gio. Piero, eretico da lui più volte confutato, tutto si rallegrò. Va a Roma col proposito di porre in concistoro una questione molto contraria alla fede. Il papa aduna cardinali, vescovi ecc., va l'abate di Alano, entra in concistoro, Alano gli si cela sotto la cappa. Gio. Piero sta per trionfare quando Alano, ottenuto finalmente di parlare (1), lo confonde. Gio. Piero vinto gli dice: « Veramente tu sei lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno ». Risponde: « Io son Alano, che altre volte t' ho fatto star cheto, ma tu sei veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia ». Dopo questa splendida vittoria, il papa vorrebbe trattener con sè Alano, ma questi rifiuta per continuare a vivere in contemplazione e torna coll'abate suo all'abbazia. Quivi « compilò e fece parecchi bei libri sopra la fede nostra ».

Senza dubbio ser Giovanni ebbe innanzi una delle nostre Vite, della quale tralasciò, come ovvio, l'aneddoto agostiniano e il *Sufficiat vobis* che con esso si collega, ma pel rimanente si tenne abbastanza fedele alla sua fonte. Che poi abbia trasportato in Italia l'abbazia che doveva ospitare Alano, e dato un nome all' *hereticus* indeterminato della fonte non fa meraviglia.

Questo secondo gruppetto si collega col precedente per l' aneddoto agostiniano (manca in ser Giovanni), il ritrarsi del protagonista in un' abbazia, la scena in concistoro. Ad alcuni elementi secondari, come la prima andata a Roma di Alano, che fa vagamente pensare al viaggio d'Abraham giudeo di boccaccesca memoria (solo

(1) Nota che Alano la prima volta esclama semplicemente: *Giube!* cioè *Jube!*; poi, messo novamente il capo fuor della cappa: *Sanctissime pater, audiatis me.*

Digitized by Google

in ser Giovanni), o il « sufficiat vobis vidisse Alanum » che si attribuì pure all' arguto Boncompagno (manca in ser Giovanni), basta un fuggevole accenno.

La differenza fondamentale sta in questo, ed è una differenza secondarissima dal punto di vista novellistico, ma di qualche interesse per la storia, che il protagonista in quella è Lanfranco e che quella di fronte a lui pone Berengario, mentre queste attribuiscono le avventure ricordate ad Alano e gli oppongono o indeterminatamente un eretico, od un nome che a noi non dice nulla, Gio. Piero (ser Giovanni).

*
* *

È superfluo ripetere che le stesse leggende, secondo il capriccio o l' interesse dei novellatori o degli storici o dei polemisti, si trovano indifferentemente attribuite ora a questo ora a quell'eroe, nè occorre davvero citar esempi. Qui pertanto ci si può domandare se la finzione, ammesso che pur tutto si possa così chiamare, sia prima sorta intorno all' austero primate od al poeta, ovvero se sia anteriore così all' uno come all' altro. Quest' ultima ipotesi sorrise al Gorra, che, indotto forse a questo pensiero dal motivetto del fanciullo prodigioso, fu tratto a sospettare una vetusta redazione perdutasi col tempo, di cui era protagonista sant'Agostino. Ma questo episodio dell' incontro e della risposta semplice e grande costituisce per noi un elemento secondario; nè la circostanza che Agostino ebbe pubbliche dispute coi Donatisti, coi Manichei ecc., come troppo indeterminata, può offrire sufficiente appoggio all' ipotesi accennata.

Rimangono le altre due candidature.

Ora trattasi di vedere chi meglio potevasi prestare non dico al sorgere di *una* leggenda ma di *questa* leg-

Digitized by Google

genda. Invece si sono spese molte pagine a cercare chi mai fosse quel tal Giovanni Piero eretico che nel *Pecorone* disputa con Alano. E si parlò, lasciato il Giovanni che disturbava un tantino, di Pietro Abelardo, di Pier Lombardo, di Pietro Valdo e chi più n' ha più ne metta. Senza por mente che non basta pescare — sia pure per farlo poi friggere — un eretico dal nome non raro di Pietro; ma che bisogna metterlo in qualche modo in relazione con Alano. Del resto non si fanno che delle parole. E quel che ci è noto di Alano, se giustifica qualche leggenduzza (e se ne ricamarono) non giustifica in alcun modo la nostra.

Evidentemente questa leggenda, che sa di chiostro, non è nata per semplice gioco di fantasia, si sente dell'ammirazione e dell'odio, l' informa uno spirito partigiano. Ebbene, proprio nel sec. in cui fiorì il fortunato autore del *De planctu Naturae* e dell'*Anticlaudianus*, il suo nome non compare, bensì quello di Lanfranco; Alano vien fuori assai più tardi.

Che una leggenda, anzi propriamente la nostra leggenda, potesse formarsi e fiorire intorno al possente atleta della fede, una delle figure più luminose del sec. XI, intorno a Lanfranco, pare a noi facile a dimostrarsi. E del resto per questo stesso cammino già s' era posto e assai sottilmente il Gorra, nè so perchè l' abbia poi abbandonato.

Non parlo della prodigiosa carriera di Lanfranco, e tale da infiammare le fantasie: questo lombardo che nella lontana Normandia porta il suo sapere, e ondeggia fra l' insegnamento e il solitario ascetismo, e da principi e pontefici è innalzato alle più sublimi dignità ecclesiastiche e politiche, sino a divenire ministro di re Guglielmo, arcivescovo di Canterbury, primate d' Inghilterra, par bene

Digitized by Google

una di quelle figure che la leggenda non può riguardare con occhio indifferente.

Non solo pare, ma è. Tanto che, a ben guardare il nostro testo, vita e leggenda presentano una indissolubile unità (1).

Dopo aver insegnato con successo ad Avranches, una oscura crisi interiore lo strappa al mondo e lo conduce in un chiostro. Occorreva una spiegazione. Il contemporaneo Milone Crispino e la *Cronaca del Bec* s' indugiano su certi ladroni, che spogliatolo e legatolo ad un albero, l' avrebbero abbandonato fra i paurosi silenzi d' un bosco nella notte. Giammai non aveva pregato, non sapeva pregare. Si rivolge a Dio, pentito d' aver tanto indulto ai vani studi, e al mattino, liberato da alcuni passanti, recasi nel più vicino convento, quello del Bec. Secondo la Cronaca, la Divinità invocata interviene immediatamente: al suono della preghiera, cadono le funi che cingono il prigioniero. Altri, Oderico Vitale, spiega la conversione come una subita fiamma che incendia la sua anima, mentre l'amore della vera sapienza illumina a un tratto il suo cuore. Questo improvviso ritrarsi in solitudine d' un uomo così insigne parve dunque subito miracoloso; e il De Crozals con buon senso mette insieme con queste versioni quella del de Knyghton, l' incontro col fanciullo.

Accanto e sottoposto all' abate Erluino, che da poco, benchè quarantenne, aveva appresi « prima litterarum elementa », Lanfranco pone ogni cura a mortificare nell'obbedienza la propria superbia mondana. Se, durante la lettura, Erluino lo correggerà insegnandogli a pronunziare *docĕre* anzichè *docēre*, Lanfranco obbedisce senza

(1) Per le osservazioni che seguono mi valgo della buona monografia di J. De Crozals, *Lanfranc Archevêques de Cantorbèry, sa vie, son enseignement, sa politique*, Paris, 1877.

Digitized by Google

batter ciglio. Sappiamo che s'occupa delle cure più materiali. La leggenda esagera questo tratto dandoci a credere che Lanfranco sia riuscito a celare completamente l'essere suo così da apparire tra i frati come persona del tutto priva d'ogni studio.

Sorge sull'orizzonte Berengario, discepolo di Fulberto a Chartres, gloria della scuola di Tours, dalla parola seducente, dalla vita senza macchia. La sua scienza gli fa attribuire le qualità del mago. La leggenda s'impadronisce di lui, gli fa compiere strani viaggi portato da Satana, gli fa compiere dei miracoli. Uno dei suoi biografi, Guitmondo, racconta che in una disputa dialettica fu battuto da Lanfranco: ricordiamocene.

Poi, verso il 1050, incomincia a diffondere le sue dottrine che dovevano procurargli tanti dolori. Riguardavano la questione dell'Eucaristia. Leone IX teme per la solidità dell'edifizio della Chiesa. In un trentennio (tra il 1050 e il 1079) quattordici concili sono adunati per battere questo avversario. Sta di fatto che in uno di essi, a Vercelli, Lanfranco espone le sue dottrine, che sono approvate, mentre quelle di Berengario, allora assente, ricevono una nuova condanna. Berengario sottoscrisse quattro formole d'abiura a Tours (1055), a Roma (1059) innanzi a centotredici vescovi, nel 1078 e 1079 e sempre ricadde nell'errore. Solo nel 1079, ormai ottantenne, pare rinunziare definitivamente. Lanfranco aveva combattuto questo avversario e l'aveva vinto. Il suo libro *De corpore et sanguine* è una confutazione serrata, metodica, della tesi di Berengario: fu chiamato *Liber scintillarum, tonans liber*. L'A. fu ritenuto « haereseon acerrimus expugnator »: questo elogio ritorna ogni momento sotto la penna degli scrittori che parlano di lui.

Se noi pensiamo che i contemporanei amavan figu-

Digitized by Google

rarselo *callidus, facetus*, non farà meraviglia che gli si attribuisse quel suo presentarsi al concistoro occultamente quasi godendo dello stupore che necessariamente s'attendeva. E se consideriamo che nel sec. XI Lanfranco parve e fu l'atleta che la religione oppose all'eresia, è pur naturale che udendone a un tratto la logica irresistibile e la sconfinata dottrina, potesse Berengario esasperato esclamare: « Aut tu es Lanfrancus aut tu es diabolus! ».

Ora, io non istarò a ricercare se sia vero o no che in qualche scuola Lanfranco e Berengario si siano trovati a disputare: risulta da Guitmondo che scriveva nella seconda metà del sec. XI. Nè se realmente in qualcuno dei molti concili aperti contro Berengario siasi trovato presente Lanfranco. Il Novati contesta nell'un caso la testimonianza di Guitmondo, nell'altro quella della « leggenda ».

Questo tuttavia ci par sicuro, che la leggenda nacque in tempi vicinissimi a Lanfranco e che si attaglia mirabilmente a lui. Sarà pertanto ozioso ricercare perchè siasi attribuita ad Alano: la letteratura narrativa sostituisce volentieri nomi illustri e celebrati ad altri divenuti oscuri. Quanto poi a Gio. Pierio, e' non sarà da ricercare nè in cronache nè in annali: è un nome messo lì, senza preoccupazione di sorta, se pure quest' unione ibrida non rivela un originale ove l'A., scritto il primo di questi nomi, ne pose un altro che gli sonava meglio e trascurò di cancellare l' intruso. L'A. del *Pecorone* chiamavasi, sappiamo poco di più, Giovanni: dacchè proprio dipendeva solo da lui, perchè mai avrebbe battezzato col proprio nome un eretico?

SANTORRE DEBENEDETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LUIGI DA BUSNATE E LE SUE NOTE STORICHE SULLA CASA SFORZA

In un codice ms. della seconda metà del secolo XV, esistente nella Biblioteca Roncalli di Vigevano (*M. 8. Ris.*), si leggono a f. 2 r. quattro brevi notizie riguardanti alcuni membri della ducale famiglia sforzesca, e precisamente il fondatore della medesima Francesco I e la di lui consorte Bianca Maria Visconti, il figlio loro Galeazzo Maria ed il nipote Giangaleazzo Maria. Del codice e delle note storiche ivi contenute ha già dato un cenno ed il regesto il prof. Flaminio Pellegrini nel 1895 (1); ma l'autore del primo non va punto confuso con quello delle seconde. L'attivo editore Niccolò Jeson, di nazionalità francese e dimorante in Venezia sotto il dogato di Cristoforo Moro (12 maggio 1462 — + 9 novembre 1471), aveva nel 1470 estratto da diversi autori, e in modo speciale da Guarino Veronese, Prisciano e Servio grammatici, alcune nozioni grammaticali latine, formandone uno «zibaldone» o «miscellanea», di cui si servì senza dubbio come guida per

(1) F. Pellegrini, *Inventario de' Mss. delle Biblioteche di Vigevano* (estr. da *Inventarii de' Mss. delle Biblioteche d' Italia* per cura di G. Mazzatinti), p. 6. Forlì, 1895.

*

Digitized by Google

le sue lezioni pubbliche o private in quella città (1). Sei anni dopo un certo Luigi da Busnate del fu Giovanni, venuto non si sa come in possesso di quel volume, mentre forse insegnava in Milano essendo duca Galeazzo Maria Sforza (1466-76) scrisse di proprio pugno, e nel primo foglio bianco dello stesso libro, le quattro memorie suddette, le quali, per essere opera di un contemporaneo, non sono prive di una certa quale importanza. Non sarà inutile pertanto riportarle integralmente, facendole, come d' uso, seguire da un opportuno commento storico.

1. " Francischussfortia dux quartus die . VIII . martij 1465. " circa | horam decimamoctauam vitam cum morte commutauit. " Mediolani in curia „.

2. " Blanca Maria vxor uero suprascripti Ill.mi ducis die XXIIJ. " octobris 1468. | post vigessimam horam. incastello melegnani a " uita discessit: „.

3. " Galeaz maria sfortia filius supradictorum dux mediolani " quintus | primumgenitum Johannem Galeaz Mariam die XX mensis " Junij 1469 | post sextamdecimam horam immediate habuit in ca- " stello abiate „.

(1) Ecco quanto si legge al f. 1r. del succitato codice:

" Artis hic. et fidei splendet mirabile numen
" Quod fama auctores: auget honore deos.
" Hoc Ieson ueneta Nicolaus in urbe uolumen
" Prompsit. cui foelix gallica terra parens.
" Scire placet tempus? Mauro Christophorus urbi
" Dux erat. aequa animo musa recta suo est:
" Quid magis artificem peteret. Dux christus et auctor?
" Tres facit aeternos ingeniosa manus;
" M.CCCCLXX. „

Su Niccolò Jeson (o Jenson o Janson) cfr. U. Chevalier, *Répertoire des Sourges Historiques du Moyen Age*, p. 2334. Parigi, 1905. Il Jenson stampò in Venezia dal 1470 al 1480, ed anche negli anni 1482 e 1488. Una delle sue molte edizioni è quella appunto di Guarino Veronese. Cfr., per la nota completa delle suddette edizioni, W. A. Copinger, *Supplement to Hain*, p. 2ª, vol. II, pp. 444-45. Londra, 1902.

Digitized by Google

4. " Suprascriptus Galeaz Mariasforzia dux quintus Jnterfectus
" | crudeliter fuit ab Johanneandrea de lampugnano et hiero|nymo
" de olgiate atque Carulo vicecomite de serono in | Sancto Ste-
" phano mediolani quatuordecim uulneribus die | XXVJ mensis de-
" cembris 1477. hora decima octaua. | Et ego Aloisius de Busnate.
" fq. d. Johannis Jnterfui „.

Due cose meritano subito di essere rilevate nella prima notazione del nostro a.: la data « 1465 » e la frase « in curia ». Quanto all'anno della morte del duca Francesco I, è evidente che il da Busnate incorse in un materiale errore di scritturazione; imperocchè non è possibile pensare che qui egli abbia fatto uso dello stile dell'incarnazione o fiorentino, mentre più avanti, nella quarta nota, si serve in modo indubbio dello stile della natività, che era poi il più comune nel ducato milanese. Converrà pertanto correggere il « 1465 » in « 1466 », e tener eziandio presente l'ora precisa della morte del primo Sforza, ora che non diversifica molto da quella tramandata dagli altri cronisti, non che da' documenti.

Ecco, infatti, ciò che si dice in una *Cronicha de lode vechio et lode noui* del sec. XV:

" Nota 1466 adj 8 marzo e fo in sabato *a hore 17* $^1/_2$ morì quela bona memoria del ducha Francescho Ducha de Millano e non stete amalato se non dui di esi lasso tuta la Jtalia inpaxe et quanto si fe ducha de milano era tuta la Jtalia in guera „ (1).

(1) Biblioteca Ambrosiana, *T. 8. sup.*, f. 49r. — La stessa, col titolo: *Cronichetta di Lodi del secolo XV, pubblicata ed annotata dal* Dott. C. Casati, p. 53. Milano, 1884. Il Casati, vero manipolatore sistematico, ha mutato in " a ora sesta circa „ il " a hore 17 $^1/_2$ „ dell'originale. — A f. 38v. della suddetta " Cronicha „ si legge ancora, a proposito del primo Sforza: " E poi piglio milano 1450 in M°CCCCL° adj XXVJ de febraro etene la signoria annj XVJ e poy mori MCCCC°LXVJ adj VIIJ Marzo „. — Nulla di nuovo, ad eccezione della data di morte, si legge nelle *Memorie Istoriche dall'anno*

*

Digitized by Google

Il medesimo concetto, con la stessa data del giorno, se non dell'ora, ritorna nella iscrizione in versi, che si leggeva sul sepolcro del duca nell' antica chiesa *jemale* di Milano, e che il canonico Castelli ebbe cura di conservare nel suo « Quodlibet » :

" Reperta fuerunt hec carmina prope depositum suum quod
" erat intra duas columnas ecclesie Mediolanen.

" Qui pacem italiae peperit regesque subactos
" Reddidit incolumes animoque fideque verendus
" Hoc tegitur tumulo Franciscus Sfortie gentis.
" Dux prius Insubrium Ligurumque suprema potestas,
" Qui obiit octavo Jdus martij *hora XVII*, 1466 „ (1).

Merita pure, per la indicazione dell' ora, che si riporti quanto ha lasciato scritto il notaio milanese Giuliano di Terzago sotto la data del 17 marzo 1466:

" MCCCCLXVI indictione XIV die sabbati octauo mensis martii hora XVII et hora XVIII. Notandum est quod Illustrissimus et excellentissimus Princeps Dominus Dominus Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani et Papie Anglerieque Comes ac Janue et Cremone Dominus decessit die sabati VIII mensis martii anni suprascripti millesimi quadringentesimi sexagesimi sexti *inter horam XVII et horam XVIII....* „ (2).

1447 al 1513 di Alberto Vignati, ms. esistente nella Bibl. Civ. di Lodi, *Arm. XXIV, 48*, f. 3, del quale ha dato notizia e parziale ediz. C. Vignati, *Gaston de Foix e l'esercito francese a Bologna*, etc. in *Arch. Stor. Lomb.*, XI - 1884, p. 595 sgg. — Nel *Compendium vitae Principum et Ducum Mediolani* etc. di F. Castelli, in Bibl. Ambr., *N. 295.a*, f. 30r., la morte del duca è anticipata di un'altra mezza ora: " ....et iste dux obijt 1466. die sabbati octauo Martij hora 17„.

(1) Cfr. M. Magistretti, *Del " Quodlibet „ di Francesco Castelli e del preposto Giovanni Pietro Visconti di Mafiolo, entrambi Ordinari della Chiesa Milanese,* in *Arch. Stor. Lomb.*, XLV-1918, I, p. 18.

(2) Cfr. P. Canetta, *Elenco storico - biografico dei benefattori dell' Ospedale Maggiore di Milano*, p. 178. Milano, 1887.

Digitized by Google

È il noto oratore Nicodemo Tranchedini, in un suo *Zibaldone* tuttavia inedito e posseduto dal Ten. Colonnello Medico Cav. Pietro Ferrari di Pontremoli, così scriveva, forse negli ultimi anni di sua vita:

" 1466 die sabati, octauo marcii, Il.mus idem dominus franciscus sfortia dux mediolani diem suum clausit extremum *in curia Mediolani* „ (1).

Più diffuso, e senza accenno all'ora della morte, è il necrologio lasciato dal Bossi nella sua *Chronica*:

" Anno domini 1466.... Octauo martii Franciscus Sfortie filius mediolanensium dux magnis per Italiam rebus gestis summaque tranquillitate regno conseruato Mediolani obiit: etatis anno sexagesimo septimo: relicta uxore Blanca maria Philippi marie filia: liberisque legitimo natis matrimonio Galeacio maria ✠ Ippolita que calabro dnce nupserat: Philipo maria: Sfortia: Ludouico: Ascanio: Octauiano: et Helisabeth: multis preterea aliis ex diuersis concubinis ortis. „ (2).

Come si vede, v'è una piccola discrepanza circa l'ora in cui il duca Francesco I avrebbe esalato l'ultimo respiro; nè il Corio ci illumina molto al riguardo (3). Più interessante è il particolare del luogo del decesso del duca, taciuto nelle altre fonti ad eccezione del Tranche-

(1) Il cod. non ha veramente un titolo e consta di fogli 100 numerati. La trascrizione del brano succitato (f. 1), come degli altri che seguono in appresso, è stata gentilmente favorita dal cav. colonn. Ferrari al sig. Piero Parodi di Abbiategrasso, e da quest'ultimo fu a me trasmessa per il presente lavoro. Sento qui il dovere di ringraziare entrambi dell'atto cortese.

(2) *Chronica Bossiana, ad ann.* Milano, 1492.

(3) B. Corio, *Storia di Milano*, III, p. 553 (Milano, 1857): " ...Francesco Sforza, quarto duca felicissimo di Milano, addì 8 di marzo per morte improvvisa passò a miglior vita in età di sessantacinque anni, nel sedicesimo del suo impero. „

Digitized by Google

dini: « vitam cum morte commutauit *Mediolani in curia* ». Il primo Sforza adunque morì non nel castello di Porta Giovia, da lui riedificato, ma nella corte dell'Arengo (*curia*), che fu l'abituale sua residenza durante il tempo che rimaneva nella capitale (1).

La notizia della morte sua venne, com'era naturale, comunicata a tutte le città e borghi del ducato; ed a Vigevano, convocatosi il giorno 9 marzo il Consiglio Generale per ordine del podestà Evangelista de' Licio, dopo aver egli ivi presentato « literas Ill. d. d. nostre datas Mediolani die VIIIJ Martii MCCCCLXVJ. sig. Cichus », fu all'unanimità deciso « quod infrascripti vadant Mediolanum ad visitandam Ill. d. d. nostram et ad se condolendum de Morte Illu. d. d. nostri, et quorum nomina sunt hic: d. prepoxitus S.ti Ambrosij de vigleuano - d. Aliolus de grauarona - Antonius cipolatus - Symon de laporta - Spiritinus de putheo - Antonius cochus - Johannes de dexio - Johannes de parona - Baptista de collis - Boninus Vallarius » (2).

Venendo alla seconda notazione, è bene osservare che essa corrisponde perfettamente a quanto ci dànno i documenti d'archivio, non che i cronisti e storici coevi. Galeazzo Maria Sforza, scrivendo da Milano il giorno 24

(1) L. Beltrami, *La vita nel Castello di Milano al tempo degli Sforza* (Milano, 1900), p. 15: " Il Castello di Milano.... servì di residenza ducale solamente a partire dall'anno 1469. Francesco Sforza.... volle accontentarsi di abitare *a Corte, e cioè nel palazzo Ducale che sorgeva di fianco al Duomo*, sull'area stessa oggi occupata dal Palazzo Reale, temendo forse di sembrare troppo diffidente verso i nuovi sudditi suoi, coll'affrettarsi ad abitare nel Castello.... „. — Cfr. anche F. Calvi, *Il Castello Visconteo-Sforzesco nella storia di Milano*, p. 37. Milano, 1894; e mio lav. *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXII-1905, II, p. 53, n. 1.

(2) Arch. Civ. Vig., *Conv. Cons. Gen.*, vol. 8 (1458-70).

Digitized by Google

ottobre 1468 al duca e alla duchessa di Calabria, così annunciava la morte della propria madre:

" ....essendose infirmata gia duy mesi passati la Ill.ma et ex.ma Madonna nostra matre prima de febre terzana, poy continua: Tandem e piaciuto a nostro Signore dio chiamarla ad se et cosi *here, circa le XX.te hore, nel Castello de Melegnano,* tolti e riceuuti prima con grandissima reuerentia et attentione e deuotione tutti li sagramenti che la chiesia in cuspecto de molti notabili frati del ordine de sancto francescho de obseruantia et de altri dignissimi Religiosi de diuerse regule essendoli nuy presenti passo de questa vita „ (1).

Non diversamente si legge nella già citata *Cronicha* di Lodi:

" Nota 1468 *adj 23 otubre* in dominiccha Mori la bona memoria de madona biancha Duchesa de Millano fiola del ducha filipo mogliere del ducha Francescho madre del ducha Galeazo et mori *in Melegnano* „ (2).

Senza indicazione del giorno e dell'ora, e con l'anno forse involontariamente posticipato, così nota la morte della duchessa il Tranchedini nel suo *Zibaldone:*

" 1469 (sic) die dominico.... octubris Il.ma domina Blancha Maria ducissa Mediolani mortem obiit in arce Melegnani „.

(1) Arch. St. Milano, *Reg. Missive*, n. 82, f. 121v.

(2) Bibl. Ambr., *T. 8 sup.*, f. 50r. — Il Casati, *op. cit.*, p. 56, omette la parola " Galeazo „ dopo " madre del duca „. — Il Vignati nelle sue *Memorie* etc., cod. e f. citt., ricorda solo la data di morte. — Nel *Compendium* del Castelli, cod. e f. citt., si legge quanto appresso: " Blanca Maria Vicecomitissa suprascripti Ducis Filippi Ducis Mediolani tertij nata die ultimo Martij 1425, et obijt Melegnani 1468. Nupta 1441 Francisco Sfortie Italorum principum, et Ducum clarissimo.... „.

Digitized by Google

Ed il Corio:

" ....partita da Milano era giunta *a Melegnano*.... Sul principio di questo mese che fu *l'ottobre* apparve la cometa e circa la metà la Bianca cadde ammalata, per cui aggravandosi di giorno in giorno i medici non le trovarono rimedio.... con gran devozione tolse i divini Sacramenti, e poscia nel prossimo giorno che fu *il vigesimo terzo del predetto mese,* rese l'anima al Creatore.... La si disse morta più di veleno che di naturale malattia „ (1).

Non meno esatta, sia rispetto alla località che alla data del giorno e dell'ora, è la terza notazione del Busnate, risguardante la nascita del primogenito del duca Galeazzo Maria Sforza. Perciò sarà bene richiamare quanto al riguardo già scrisse il signor Piero Parodi in due sue interessanti monografie del 1915 e 1919. Nella prima, dal titolo « Il Castello di Abbiategrasso » (2), egli ricorda come il 20 giugno 1469 nacque ivi da Bona di Savoia un bambino, cui fu messo il nome di Giangaleazzo Maria in memoria del primo duca di Milano; ed il fausto evento veniva appunto annunziato dal padre in persona, con lettera di pari data e luogo, all'Arcivescovo, Podestà, Vicario e XII di Provvisione di Milano, esortandoli a disporre perchè lo si festeggiasse « per triduum proximum » con processioni, luminarie, suoni di campane « in ipsa urbe nostra... uti in felicissimis nuntiis fieri consuetum est » (3). Aggiunge quindi l'a. che, a perenne ricordo dell'avvenimento, « si fece scalfire nella sala del Castello... un'iscrizione di cui, sotto un dipinto, si leggono ancora queste parole: *1469 a di 20 junii nasse* (Gian

(1) Corio, *op. cit.*, III, p. 256-7.

(2) P. Parodi, *Il Castello di Abbiategrasso. Monografia storica*, pp. 28-30. Abbiategrasso, 1915.

(3) Arch. Stor. Civ. di Milano, *Dicasteri*, cart. n. 57, *Registrum Litterarum Ducalium ab anno 1462 usque 1472*, f. 175.

Digitized by Google

Galeazzo Maria Sforza) » (1). Più ricca di particolari, ed esauriente in ogni suo punto, è la seconda monografia dal titolo « Gian Galeazzo Maria Sforza » (2). In essa il Parodi, dopo aver confutato l'erronea trascrizione fatta dal Malaguzzi-Valeri della iscrizione succitata (3), passa in esame le varie fonti storiche e documentarie (4), e sulla scorta delle medesime dimostra come l'erede del ducato milanese nacque effettivamente in Abbiategrasso il 20 giugno 1469 *alle ore 16*, così come afferma il da Busnate, e quivi ebbe il primo battesimo il 25 successivo, mentre quello solenne fu celebrato nel Duomo di Milano il 25 del mese di luglio, vale a dire trentacinque giorni dopo la sua nascita. A complemento di quanto sopra credo opportuno ricordare, quanto alle fonti storiche, che anche il Tranchedini, al f. 2 del suo *Zibaldone*, riporta

(1) Parodi, *op.* e *loc. citt.*

(2) In *Risorgiamo !*, a. VIII, n.i 12 e 22 (Abbiategrasso, 21 marzo e 6 giugno 1919).

(3) F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Lodovico il Moro. La vita privata*, p. 644. Milano, 1913. Ivi, infatti, l'a. legge un " 26 de junio „ anzichè " 20 junii „, e vede una decorazione col motivo delle " colombine care a Bona di Savoia „ non mai esistita.

(4) Fra le fonti storiche cita: la *Chronica* del Bossi all'anno 1469, quella di Lodi pure all'anno 1469 (però nella cit. ediz. del Casati, p. 56, come osserva anche il P., la lez. orig. " adj 18 Junij „, a f. 50v. del cit. cod. ambr. T. 8. sup., è sostituita da una arbitraria correzione " a di 20 junij „), il Corio e una *Genealogia sforzesca* della fine del sec. XV (in Bibl. Civ. di Lodi, *cod. XXI. A. 10*, ove è chiaramente indicata anche l'ora: " ad hore 16 in habiategrasso „); fra le documentarie: oltre la lettera del Duca a mons. Arcivescovo, una sua altra di pari data ai Signori dell'uno e dell'altro Consiglio di Milano (Arch. St. Mil., *Missive n. 88*, f. 24), e le tre datate rispettivamente " 1469 Abiate die XXVIJ junij „ al conte d'Urbino (Arch. St. Mil., *Potenze Estere, Marche*), " Abiate IIJ julii 1469 „ a Bosio Sforza (Arch. cit., *Missive n. 88*, f. 112), " Abiate die XV julii 1469 „ ad Antonio Anguissola (Arch. cit., *Missive n. 86*, f. 111), tutte riferentesi al solenne battesimo di Giangaleazo Maria, fissato in Milano il 25 luglio, giorno dedicato ai S.S. Giacomo e Cristoforo.

Digitized by Google

esattamente la data e il luogo di nascita dell' erede del ducato milanese:

" 1449 *die 20 Junii* natus est *in castro Abiate* ex Ill.is domino Galeazo *(sic)* Maria Sfortia duce Mediolanj domino meo et domina Bona eius consorte Il.us dominus Johannes Galeasus *(sic)* Maria Sfortia primogenitus ipsorum, *die martis* „.

Il Vignati, nelle più volte citate sue *Memorie Istoriche* etc., f. 4, ed il Castelli, nel suo *Compendium vitae* etc., f. 33 r., accennando alla nascita di Giangaleazzo Maria, ripetono l'errore del Bossi e del Corio circa la data del battesimo di lui in Milano:

1. [*Vignati*] " Natiuitate de Jo. Galeazo Sforza.

" Al 20 de junio anno medemo [1469] nel Castello de Biate grasso de Bona et Consorte nasce uno fanciolo. Ali 25 del dicto fo Baptizato al quale fo posto nome Jo. Galeazo Maria „.

2. [*Castelli*] " De Jo. Galeaz. duce 6.°, et uxore, et filijs

" Jo. Galeaz. Dux Mediolani sextus natus in terra Abbiatis grassi die 20 Junij 1469, *postea die quinta post baptizatus in ecclesia Mediolani*, uxorem duxit Isabellam Aragonam... „

Quanto ai documenti, è bene far presente che con lettera in data 13 giugno 1469, pure da Abbiategrasso, il duca incaricava Pietro Pusterla, in procinto di recarsi alla corte del marchese Guglielmo di Monferrato per il di lui matrimonio con Elisabetta, di notificare al marchese stesso, che, pur essendo suo desiderio gli fosse condotta in isposa al più presto la propria sorella, tuttavia sarebbe stato meglio attendere sino al prossimo settembre od ottobre, « perchè la Ill.ma nostra consorte sta di dì in dì per partorire et essendo in pagliola et poy hauen-

Digitized by Google

dose ad batezar Maschio o femina che sarà nato... » (1). Il 20 giugno dello stesso anno, e prima ancora di partecipare a Milano e alle altre città del ducato la lieta novella, in attesa della nascita del desiderato erede e perchè il parto avesse a compiersi felicemente lo stesso duca scriveva, sempre da Abbiategrasso, a Boldrino Crivelli di dar ordine che ne' soliti monasteri si facessero le opportune preghiere:

" Dilecte noster, come per altre nostre se stato auisato volemo et te commandiamo che a la venuta de questa vadi da tuti quelli monasteri ali quali siamo ussati de far fare oratione: et gli dighi da nostra parte li vogliamo cum sue bone oratione pregar lonipotente dio che se digna per sua clementia et consueta misericordia allegerir jl parto de la Ill.ma nostra consorte et dargli gratia che ley et lo parto vegnano a bona liberatione.

" dat. abiate XX junij 1469 „ (2).

Nè sarà inutile riportare per intero la comunicazione della nascita del duchino, fatta a Piero de' Medici e alla Signoria di Firenze col tramite dell'oratore sforzesco ivi Sagramoro da Rimini:

" Dux Mediolani Sagramoro - hauendone al di dogi lonnipotente dio per sua jneffabile clementia datone uno fiolo maschio et bello da la Ill.ma nostra Consorte et ley remasta in assay bono essere de la persona et sanitate sua de tanto et tale.... (3) ne comunicamo con quella ex.sa sig.ria como faciamo anche tutte laltre nostre cosse perche cosi richiede la nostra jndissolubile coniunctione et amicitia. Et de quanto gli scriuemo te ne mandiamo una copia qui inclusa Volendo che ne comunichi questa nostra letitia et col M.r

(1) Arch. St. Mil., *Potenze Estere, Monferrato.* — Il matrimonio fu celebrato il 16 agosto dello stesso anno, come risulta anche dalla nota " Cronicha „ di Lodi, f. 50 v. (ediz. Casati, p. 57).

(2) Arch. cit., *Missive n. 86*, f. 91.

(3) Parola illeggibile; forse " euento „?

Digitized by Google

Piero al quale ne scriuemo et con quelli altri nostri amici che te parera perche siano participi dogni nostra accessione prospera et adversa che ne contingha.

" Dat. Abbiate XX° mensis Junij 1469 " Cichus „.

A tergo: " Egregio viro Sagramoro | de Arimino secretario nostro | dilecto — Florentie — „ (1).

A Milano, oltre che all' Arcivescovo ed alle altre autorità, la notizia della nascita di Giangaleazzo Maria veniva comunicata eziandio ai parenti e famigliari del duca; e di qui Isotta Sforza, figlia naturale di Francesco I e moglie in seconde nozze di Giovanni Maruzzi da Tolentino, rispondeva al proprio fratello in Abbiategrasso, nello stesso giorno 20 giugno, congratulandosi vivamente con lui e chiedendogli licenza di poter visitare la puerpera e il neonato:

" Jll.me princeps et Ex.me domine domine mi singularissime post humilem racommendationem etc. Niuna mazore consolatione haria potuta hauuere ale mente mia quanto e stata questa dauere inteso la Ill.ma ed ex.ma Madonna mia. M.ª Duchissa cum laiuto del altissimo creatore hauuere parturito vno belissimo fiolo maschio et cum sanita dele parte: nolho porria narare: et idio sempre ne sia Laudato e ringratiato: E quando potessi intendere fosse de piacere de .V.S. uoluntiera verebe afar mio debito in venire auisitare la prelibata Ill.ma mia Madona: et quando ne sia de piacere piaza aquella degnarse farmene auistata: Alaquale sempre miracomando. Ex mediulano die XX Junij 1449

" E. D. V.

" Seruitrix Jsottasfortia de Tollentino. „

A tergo: " [*Ill.m*]o principi et Ex.mo domino | [*d.*] suo singularissimo domino Duci | [*M*]ediulani etc. papie anglerieque | [*C*]omiti ac Janue et | [*Cre*]mone domino etc. „ (2).

(1) Arch. cit., *Potenze estere, Firenze*, n. 273.
(2) Arch. cit., *Potenze Sovrane, Galeazzo M. Sforza*, n. 805.

Digitized by Google

Fra i vari potentati d' Italia, ai quali fu data partecipazione non solo della nascita dell'erede del ducato milanese, ma anche del prossimo matrimonio di Elisabetta Sforza col marchese di Monferrato, fu il duca Borso d' Este; e questi cosí rispondeva da Ferrara, il 25 giugno 1469, al duca Galeazzo Maria:

" Jllustrissime Princeps et Ex.me Domine, frater et affinis noster honorandissime. Quantam animi laetitiam ac uoluptatem bine Cel.nis vestre Litterae nobis attulerint, nunquam uerbis consequi possemus: quarum alteris Ill. ex.tie v. Sororem Dominam Isabetam Mariam digne ac sapientissime connubio collocatam intelleximus: alteris uero Subl.tas vestra de puero primogenito ex Jll.ma Ducissa coniuge sua sibi nuper in lucem edito Nos certiores reddidit: Vtroque enim aeque pro nostro offitio, et mutua caritate gaudemus: ac eadem esset carissima soror nostra, et ad studium nostrum collocata: et Ill. quoque infantem nobis ipsis clementissimus dederit deus. Quem pie oramus obsecramusque ut et huiusmodi connubium faustum et felicissimum iubeat: ac puerum eius animi et ingenij esse velit Vt ab Jll.mis et Ex.mis parentibus suis nulla ex parte degeneret: sibique Longissimam tribuat vitam: ac prosperos ad vota successus. Bene valeat Ex.tia Vestra. cui mirandum in modum gratulamur. Ferrarie. XXV. Junij. 1469.

" Borsus Dux Mutine et Regij | Marchio Estensis Rodigijque Comes etc. „.

A tergo: " Jll.mo Principi et Ex.mo D.no D.no Ga|leaz Marie Sfortie Vicecomiti Du|ci Mediolani etc. Papie Anglerieque Comiti | ac Janue et Cremone D.no Fratri et | affini nostro Honorandissimo „ (1).

A prova infine che il solenne battesimo di Giangaleazzo Maria fu celebrato verso la fine di luglio, ed ancora il 26 giugno la duchessa era ad Abbiategrasso, credo utile riportare la seguente lettera a Piero de' Medici, dalla

(2) Arch. e *sede citt.*

Digitized by Google

quale pure risulta che questi dovea essere uno de' padrini del neonato:

" petro Cosme de Medicis

" hauendo nuy deliberato piacendo al nostro Sig.re di fare Baptizare lo Jll. nostro primogenito ali XXIIIJ di de luglio che vene che sera el di de sancto Christofaro, al quale Baptesmo habiamo richiesta la M.ia vostra per Compare et sariane singulare consolatione la gli potesse jnteruenire personalmente. Confortiamo te pregamo quella poy che questo non se po, la voglia mandare chi gli parira cum mandato suffitiente per leuare in nome vostro de sacro fonte batismatis dicto nostro primogenito et fare tutto quello se richiede in simile acto secondo lordine de la chiesia. dat. Abiate XXVJ Junii 1469 „ (1).

Contemporaneamente che a Milano, la fausta novella della nascita del piccolo duca venne comunicata a tutte le città e terre del ducato; ed anche a queste fu dato ordine di festeggiarla con processioni e luminarie. Nella vicina Vigevano la nuova suddetta e l'annessa ordinanza giunsero il giorno 21 giugno; e chi le portò fu il cavallaro ducale Taddeo de' Gisulfi, che pernottò in Vigevano stessa, ripartendo il giorno successivo per Abbiategrasso e ricevendo in compenso la somma di 3 fiorini e 4 grossi, non compresi il vitto e l'alloggio. Nè mancò il comune vigevanese di dare esecuzione agli ordini ricevuti. Ecco, infatti, quanto risulta dal vol. VI de' *Conti de' Tesorieri* (1457-75), al f. CCIJr. e sotto la data 1469:

" Jtem suprascripto Spiritino [de putheo], quos die sequenti XXIJ Iunij de mandato utsupra [*cioè*: dominorum presidentium] et gratis exbursauit et dedit Thadeo de gisulfis Caualario ducali qui portauit noua et literas ducales pro fiendis fallodijs et processionibus pro ortu primogeniti Ducalis florenos tres et grossos

(1) Arch. cit., *Missive n. 94*, f. 43 v.

Digitized by Google

quatuor vltra expensas factas ad suprascriptum hospitium [*cioè*: Filipi de arditijs, *ove alloggiò il suddetto cavallaro*] „ (1).

E al f. CCVIJr. dello stesso volume, nel secondo « Rendiconto » del tesoriere Giovanni Giacomo della Porta (aprile-giugno 1469):

" Filipo de arditijs hospiti.... pro expensis factis Tadeo caualario qui portauit literas pro fallodijs fiendis de natiuitate primogeniti Ducalis solidos X imperial. „ (2).

Come si vede, l'oste Ardizzi fu pagato a parte. E che effettivamente si fecero in Vigevano falò e processioni per la nascita di Giangaleazzo Maria, appare dalle seguenti spese registrate dal suddetto della Porta:

" Christoforo de rodulfis zambonj.... pro duabus columpnis combustis pro fallodijs factis ocaxione fallodiorum pro festiuitate primogeniti ducalis, et croxerijs mercato facto per christoforum valarum procuratorem dicti comunis libr. IJ sol. IIIJ° — Jtem pro fassinis CLXXV. datis per Martinum rodulfum pro gross. X. pro centenaro, libr. J sol. XV — Jtem pro fassinis CX. datis per Geruasium paltanum pretio suprascripto pro ipsis fallodijs gross. X — Jtem pro fassinis LXXXX datis per suprascriptum Christoforum gross. X — Jtem dat. cuidam Bebulco de caxolo pro conducendo fassinas suprascripti Martinj sol. IIJ „ (3).

(1) Dal " Rendiconto „ del tesoriere Iacopo de' Guastamigli " de " Talea vna jmposita de libris tribus et sol. sedecim pro qualibet libra " Extimi, et aliarum Jntratarum in Capitulis ipsius Thexaurarie con- " tentarum, exactarum per Bonuicinum de Valarijs et Johannem an- " tonium de griffis, quibus dictus Jacobus Jncantator Cessit, et cessio- " nem fecit, de dicta thexauraria, vt constat ex Jnstrumentis stipu- " latis per me Antonium de gusbertis notarium „. Il " Rendiconto „ della suddetta " taglia „ va dal f. 201 al f. 203. — Cfr., al riguardo, F. Fossati, *Appunti e note per la storia economica di Vigevano nella 2ª metà del sec. XV*, in *Viglevanum*, a. IX-1915, p. 56.

(2) Il primo " Rendiconto „ dello stesso Giacomo della Porta comprende il trimestre gennaio-marzo 1469, e va dal f. 204 al f. 205.

(3) *Conti* citt., f. CCVIJr.

Digitized by Google

" Belhomo de biffignandis seruitori et preconi comunitatis Vigleuani.... quia ob carentiam pifferarum juit pulsatum tubam Ad processiones celebratas ocaxione primogeniti Ducalis de mandato dominorum potestatis et consulum sol. octo t. „ (1).

Il successivo 25 luglio — il giorno appunto del solenne battesimo in Milano dell'erede ducale — riunitosi a Vigevano il Consiglio Generale, « d. Georgius de collis proposuit quod bonum esse facere aliquod exenium Ill.me d. d. ducise nostre pro partu primogeniti et quod redundabit ad magnum honorem dicte Comunitatis ». E la proposta del *dono* alla duchessa Bona venne approvata (2).

Ed eccoci alla quarta notazione del Busnate, la più importante di tutte sia per la maggior copia di particolari sia per la testimonianza diretta dell' a., che, come afferma egli stesso, fu presente al tragico fatto. Fu già osservato, a proposito dell' anno, che essendo qui usato quello « a nativitate » esso deve interpretarsi per il 1476; nè vanno trascurate l' indicazione precisa dell'ora (*decima ottava*) e l'aggiunta del numero delle ferite (*quattordici*), sulle quali non bene s'accordano i cronisti e storici, più o meno contemporanei (3). Della morte violenta del duca Galeazzo Maria Sforza già ho parlato in un mio articolo

(1) *Conti* citt., f. CCVIIJr. — Cfr. Fossati, *op. cit.*, in *Riv.* cit., p. 207.

(2) Arch. Civ. Vigev., *Conv. Cons. Gen.*, vol. 8 (1457-70).

(3) Così nella " Relazione „ del notaio Zunico, di cui si parla più avanti, si dice che il duca Galeazzo M. Sforza entrò nella chiesa di S. Stefano " in brolio Mediolani pro visitando ecclesiam et audiendo missam „ il giorno di giovedì, festività dello stesso Santo, " intra horas decimamseptimam et decimamoctavam „; e quanto alle ferite, aggiungesi che i congiurati " insultum fecerunt contra personam delicatam prelibati domini domini, in quo insultu fecerunt feritas XIII siue quatuordecim, ut pubblice dictum fuit, taliter quod prelibatus dominus dominus noster statim mortuus fuit „.

Digitized by Google

comparso nel 1907 (1); due anni dopo l'ing. Emilio Motta, pubblicando per la prima volta la « relazione » che del tirannicidio stese il notaio milanese Antonio da Zunico nelle sue imbreviature del 1476, diede sull'argomento una copiosa bibliografia (2). La relazione dello Zunico, dopo il Corio, è la più ampia ed esatta che si conosca, e però va tenuta in gran conto; ma non si devono trascurare anche le minori (3), le quali possono sempre aggiungere qualche dato nuovo o chiarire qualche punto controverso o incerto. Così è della breve memoria del nostro Busnate.

Sul quale, per il momento, non è possibile dire di più di quello che egli stesso ha ricordato: cioè la sua paternità, la sua origine nobiliare e il fatto di essere stato uno dei presenti all'assassinio del duca, nella chiesa

(1) A. Colombo, *Come fu partecipata a Vigevano la morte del duca Galeazzo M. Sforza*, in *Viglevanum*, a. I-1907, fasc. 1.

(2) E. Motta, *Ancora dell' uccisione di Galeazzo Maria Sforza*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXXVI-1909, I, p. 403 sgg.

(3) Ecco, ad esempio, quanto dice la più volte ricordata " Cronicha „ di Lodi, a f. 39r. del testo orig. dell'Ambrosiana: " 1477 Nota " che lo ducha .S. Galeazo fó morto el di de San Stefano in sancto Ste- " fano propio efo morto per Iohane Andre da lampugnano Milanexe " e Geromino da Olgia e Carllo di veschonti tuti gibellini e fo efo " (*sic*) in MCCCCLXXVIJ adj XXVJ decembre „. Come si vede, anche qui è usato lo stile della natività. E a f. 51v.: " 1476 Nota 1476 adj " 26 decembre como o dicito di sopra fu morto il ducha Galeazo in " sula porta di sancto stefano inmillano et queli che lamazono furno " squatrati et misi li quarteri ale porte „. — Anche il cremonese Federico Ponzoni, in una sua nota scritta sur un codice petrarchesco del sec. XV (cfr. *Catalogue des Livres composant la Bibliothèque de M. Giuseppe Cavalieri à Ferrara*, p. 9. Florence, 1908), così dice: " MCCCCLXXVI die XX sexto decembris *hora decima et septima* crudeliter et proditorie interfectus fuit ill.mus et ex.mus d. noster Galeaz maria Sphortia dux Mediolani etc. *Quatuordecim vulneribus sibi illatis* in ecclesia Sancti Stephani in Mediolano per sceleratissimos et nefandos sacrilegos. Hic infra nominatos habet Johannes andrea de lampugnano Carolum vicecomitem et yeronimum de Olzano et in breui de ipsis tribus facta fuit maxima vindicta et benemerito - Ego Federicus ponzonus manu propria. „

Digitized by Google

di Santo Stefano in Milano. Forse al seguito del suo Signore? Forse del pubblico curioso, che mai non manca nelle solenni occasioni delle comparse principesche? — Certo se egli, come ho avanzato il dubbio, era un « magister grammaticae », o meglio un « professor » o « doctor », data la cura speciale da lui posta nel ricordare avvenimenti della casa sforzesca, non è da escludersi che allora coprisse, in Milano, il posto di pedagogo di qualche illustre rampollo di quella casa, se non addirittura dello stesso erede del ducato o di Ermes Sforza. Quanto al padre suo, già morto nel 1476, un documento del 10 giugno 1450 ce lo presenta quale *esattore* de' fitti, frutti e redditi delle possessioni « terre Guardaxoni prefate (*int.:* ducalis) Camere territorijque et pertinentiarum » (1).

Più sicure, se non diffuse, sono le notizie intorno alla famiglia del nostro cronista. Il Fagnani, nei suoi *Familiarum Commenta manuscripta ordine alphabetico* (2), così parla del nobile casato milanese de' Busnate o Bosnate:

" *Busnatorum* familiam [nobilem esse nemo ambigat] ([a]).

" Clarus fuit Squarciapartes ([b]) Busnatus ita illum Tris[tanus Calchus lib. IX]. ([c]) annalium suorum appellat.

" Hic una cum alijs nobilibus mediolanensibus auxilio fue[runt Cremensibus aduersus] ([c]) federicum barbarussam Cesarem qui oppidum oppugna[bat et contra laudenses] ([c]) Cremonensesque preliocommisso uictoriam reportar[unt que tamen illis] ([c]) superueniente federici exercitu extorta fuit a[nno 1159. salutis humane] ([c]).

([a]) Le parole tra parentesi quadre si trovano solo nella copia.
([b]) La copia ha " Squartiaportes ".
([c]) Lacuna nell'originale.

(1) Arch. St. Mil., *Reg. Ducale n. 195*, f. LXXX v.
(2) L'originale si trova alla Bibl. Ambrosiana (*FS. VII. 3*, lett. B, p. 2ª, ff. 242r-43v.). Una copia sincrona esiste pure all'Archivio di Stato di Milano (Fagnani, vol. I, f. 159).

Digitized by Google

" De Gaspare quoque Busnato mentionem facit Ludouicus Gauitellus in suis annalibus.

Narrat idem author Mediolanenses et Brixienses se contulisse Cremam in auxilium Cremensium contra federicum enobarbum cesarem et multas Italie ciuitates illud oppidum oppugnantes ducesque Mediolanensium et Brixensium fuisse Manfredum Dugnamum Gasparem Busnatum Rolandum opizonum et Gasparem Menclotium.

([d]) " Floruit etiam BELVILANUS de busnate circa annum domini 1160 et in[*terfuit*] cuidam transactioni inter mediolanenses et comenses que incipit

" — Jn nomine domini anno dominice incarnationis 1197 die Veneris XI. Kal. Xbris. Jnd.[e] p.[a] Mandatum et finem fecerunt Paganus quidicitur dela ture et Johannes qui dicitur de Rhaude et Gottici[*nus*] qui dicitur Maynerius et Rogerius qui dicitur de lampugnano et Benno qui dicitur martellin[*us*] consules comunis mediolani etc.

" Actum in palatio suprascripti comunis mediolani et interfuere ibi beluilanus de BVXNATE et guifredus de marinonis ciues mediolani et Johannes qui dicitur papa de suprascripta ciuitate cumarum. – ([e])

" Busnatorum familiam Mediolani haud prorsus ignobilem ex multis uetustis scripturis dignosci potest.

" Prodierunt ex hac familia multi clarissimi uiri quibus difficillimis etiam temporibus Reipublice administratio concessa fuit.

" Inter alios omittendos non videtur Manfredus Busnatus quem Bosnardum per errorem Gauitellus appellat.

" Hic Busnatus fuit unus ex quatuor pretoribus Mediolani creatis anno salutis humane millesimo ducentesimo decimo tertio. ob diuersas factiones capitaneorum Valuasorum illorum de Motta et credentie diui Ambrosij nomina aliorum pretorum fuere otho Mandellus Ardigus marcellinus Busnardus incoardus teste galuaneo lib. 13. c.° 997 annalium suorum.

" Tradit Galuaneus et corius sub his pretoribus feliciter a mediolanensibus pugnatum cum cremensibus propugnaculumque eorum prope flumen terra constructum.

([d]) Quanto segue fino a " de suprascripta ciuitate cumarum " manca nella copia.

([e]) Ved. doc. integrale in C. MANARESI, *Gli Atti del Comune di Milano*, n. CCI. Milano, 1920.

Digitized by Google

" Deinde cremonenses carrocium Mediolanensium subripuisse quos tamen prope Zoneuoltam profligatos deserto carrocio aufugisse.

" Deinde in Lumelline regionem exercitum Mediolanensium penetrasse magna abacta preda Lumelum Mortariumque diruisse oppidum Bicherium expugnasse Sartiranam Candiam Villanouam Vilegium (*Valeggio*) Bremium occupasse felicique uictoria ouantes Mediolanum regressos esse.

(*f*) " Erat Guidotus de Busnate prefectus arcis palazoli, uulgo castellanus, anno 1364 sub Bernaboue Vicecomite.

" Extant littere Bernabouis Vicecomitis ut infra.

" Capitaneo nostro Brixie

" Cum constituerimus francischinum de Hoe nostrum castellanum castri nostri palazoli districtus Brixie loco Gvidoti de busnate ibidem nostri castellani quem inde revocamus Volumus, et mandamus uobis quatenus ipsum francischinum scribi faciatis pro custode et castellano dicti castri cum solita famulorum quantitate, sibique et socijs de solitis pagis et stipendijs faciatis integre responderi. Dat. Mediolani XIII. Januarij MCCCLXIIII. Et jnde

" Gvidoto de Busnate castellano nostro castri terre nostre Palatioli.

" Cum constituerimus francischinum de hoe nostrum castellanum castri nostri Palazoli districtus Brixie loco tui quem ad te mittimus cum signis ordinatis Volumus et tibi mandamus quatenus ipsum cum socijs recipiat intra castrum predictum ipsumque castrum cum vniuersis eius fortalizijs in ipsius francischi fortiam tradas ed consignes. Datum utsupra. „

(*f*) Quanto segue sino alla fine manca nella copia.

Come si vede, la nobile famiglia Busnate risiedeva in Milano fin dalla prima metà del secolo XII, e non pochi dei suoi membri presero parte attiva alle vicende di quel comune. Le attestazioni degli storici e dei cronisti sono poi pienamente confermate dai documenti. Così negli *Atti del Comune di Milano fino al 1216*, raccolti da C. Manaresi ed editi recentemente sotto il patrocinio della Banca Commerciale Italiana, fra i quattro podestà o pre-

Digitized by Google

tori eletti nel 1213 compare *Manfredus de Busnate,* che è appunto quegli ricordato dal Fagnani sull'autorità del Fiamma e del Corio (1); e lo stesso *Manfredus* risulta ancora podestà di Milano nel successivo anno 1214. — Sempre nel medesimo anno 1214, e nel giorno 2 marzo, redigeva un atto pubblico *Johannes de Busnate* quale « notarius ad offitium camere ». Senza voler insistere sulla circostanza della identità del nome di battesimo fra questo notaio camerale e il padre del nostro cronista, circostanza non puramente fortuita, è logico supporre che l'autore delle note storiche sulla casa Sforza sia un lontano discendente dei fieri avversari del Barbarossa, Squarciaparte e Gaspare da Busnate, non che del podestà Manfredo, del notaio Giovanni e del castellano Guidotto. Anzi la sua qualità di « nobile » avrà per certo contribuito a schiudergli più facilmente l'accesso alla corte ducale (2).

A complemento infine della bibliografia sull' uccisione di Galeazzo Maria Sforza credo non inutile riportare quanto, sull'argomento, lasciò scritto il benemerito cancelliere e notaio vigevanese Simone del Pozzo. Al f. 16v. del suo *Libro dell' Estimo Generale,* là dove parla della chiesa campestre di S. Maria degli Angeli, fondata in

(1) La narrazione del Corio (*op. cit.*, I, pp. 351-2) non diversifica molto da quella di Galvaneo Fiamma (in *R. I. SS.*, XI, 665), e il Fagnani ha seguito, si può dire pedissequamente, il primo. Notisi, però, che il Corio confonde Oleggio (nel novarese) con Valeggio (in Lomellina). — Cfr. anche G. Giulini, *Memorie* etc., IV, pp. 218-22. Milano, 1855.

(2) Che il nostro a. fosse di nobile famiglia risulta, in modo non dubbio, dalla " firma „ o " sottoscrizione „ apposta all' ultima sua nota: " Et ego Aloisius de Busnate *filius quondam domini Johannis* interfui „. Infatti la qualifica di " dominus „ si usava solo per le persone di nobile lignaggio, come l'odierno " don „.

*

Digitized by Google

seguito a un voto fatto dal suddetto duca per scampato pericolo (1), si legge quanto appresso:

" ....il prefato duca fu occiso lano 1476. il Giorno dicato al diuo prothomartire stephano in nel tempio dicato al detto nome di Stephano in Milano da Gio: Andrea da lampugnano Con li altri Paricide. tutti Patricij Milanesi (2): tra gli altri occisori fu Hieronjmo Olgiato. Giovene de anni vintatri. Il qual uiuo fu pigliato. e dimonstro in La sua morte egregia e memoranda virtu. compose il suo processo di sua mane non con poca eligantia (3), in li tromenti fu si constante che auanza tutti gli altri da jui a dietro. che mai monstrasse forteza di animo in Li tromenti. e postoli Le mane a dosso dal carnefice. qual haueua in mane il cortello per spacarlo, essendo homo litterato dice in lingua littina. Mors acerba. Fama perpetua stabit vetus. memoria facti (4). Dopo cauatoli Le viscere et essendo tutto aperto sopra vna tauola con il capo che pendeua dalla tauolla. dimendo li focesse (*sic*) Leuato il capo per videre il suo corpo. et visto che lhebe. dice. felice saray Hieronimo da qui a Pocc'hora. e tra li marteri de christo conumerato. hauendo La patria tua de vna tanta bestia purgata. si che sta constante e non timere. e molte altre cose degne dogne celebratione. che de molto auanzano tutti li altri fatti di magninimita e constanza. e deberiano esser decantate d'ogni eximio poeta et oratore dignissimo „.

Vigevano, 14 novembre 1919.

ALESSANDRO COLOMBO.

(1) Cod. ms. in ARCH. CIV. DI VIGEVANO, di cui, oltre al sottoscritto, hanno pure parlato il PELLEGRINI, *op.* e *loc. citt.*, e N. COLOMBO, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano*, p. 188. Novara, 1899. — Sulla chiesa di S. M. degli Angeli cfr. C. S. BRAMBILLA, *La Chiesa di Vigevano*, p. 186. Milano, 1669.

(2) Quanto segue, pare scritto dall'a. in epoca più tarda.

(3) È appunto quello integralmente riportato dal CORIO, *op. cit.*, III, pp. 304-12.

(4) CORIO, *op. cit.*, III, p. 313: " Il detto Girolamo quando il " maestro di giustizia col ferro che mal tagliava cominciò a percuo- " terlo sul petto, smarrendosi quasi del tutto stette come morto. Tut- " tavia riprendendo alquanto lo spirito pronunciò queste parole: *Collige te Hieronime: stabit vetus memoria facti. Mors acerba, fama perpetua* „. Cfr. anche C. CIPOLLA, *Signorie*, 2ª, pp. 577-8. Milano, 1881.

Digitized by Google

GARIBALDI A PAVIA
(NOTE E DOCUMENTI)

I.

Una lapide, inaugurata per iniziativa della Confederazione operaia pavese il 27 maggio 1883 in Pavia, nella casa che fu dei Cairoli, ne apprende che questa ospitò Garibaldi nel giugno 1848 e nell'aprile 1862.

Nessun dubbio sulla esattezza di questa seconda data; ma Garibaldi fu veramente a Pavia nel giugno 1848?

Come è noto, il 15 aprile 1848, Garibaldi, all'annunzio della guerra scoppiata in Italia, salpava da Montevideo con un manipolo de' suoi legionari per partecipare alle battaglie redentrici. Erano con lui, fra gli altri, Francesco Anzani, il brianzolo illustre per i nobili fatti compiuti in difesa della libertà dei popoli, e Gaetano Sacchi, il giovine alfiere, a cui Pavia aveva dato i natali e che già era venuto in bella fama per l'eroico ardimento dimostrato in molti combattimenti. L' Anzani, malato di petto, era giunto agli estremi della vita: il Sacchi, ferito a un ginocchio in una delle ultime fazioni intorno a Montevideo, veniva trasportato in una branda.

Digitized by Google

Il 21 giugno Garibaldi, gettata l'àncora a Nizza, vi riceveva un alto tributo d'ammirazione dai suoi concittadini e vi riabbracciava, dopo dodici anni di assenza, la madre: il 28 successivo riprendeva la via del mare e scendeva a Genova nel pomeriggio del 29, accolto da un'onda di popolo festante.

A Genova, prima cura dell'Eroe era stata di correre presso l'Anzani, che, precedutolo di poco, aveva dovuto essere trasportato in lettiga alla casa dell'amico pittore Gaetano Gallino.

Nessuna discordanza esiste circa queste date dell'itinerario di Garibaldi nè nelle pubblicazioni di quel tempo, da me consultate, nè nelle posteriori.

Discordanze non lievi e incertezze si trovano, invece, nelle date successive, quella compresa del giugno 1848, che fu incisa nella lapide commemorativa di Pavia e che io mi propongo di dimostrare errata.

L'opera del Guerzoni (1), che fu il maggior biografo di Garibaldi, è abbastanza ricca di particolari dal dì che questi, lasciata Genova e abboccatosi con Re Carlo Alberto a Roverbella e col Ministro della guerra a Torino, venne a Milano, donde, assunto il comando delle colonne dei volontari, mosse, secondo un ordine avuto dal Governo Provvisorio di Lombardia, alla volta di Bergamo.

Dice, dunque, il Guerzoni, che Garibaldi, dopo essere stato al capezzale dell'Anzani, finchè gli fu concesso, « chiamato dalla voce imperiosa della patria e costretto dalle necessità della sua impresa a recarsi al campo del Re, dal quale s'attendeva aiuti e favori, si staccò coll'anima straziata dalle braccia del venerato amico e fu per sempre ».

(1) Giuseppe Guerzoni. — *Garibaldi.* Firenze, Barbera ed., 1882.

Digitized by Google

« Prima però di lasciar Genova fu obbligato, parte dalla sua stessa posizione, parte dalla febbre parolaia e festaiuola di quel tempo, ad intervenire ad un' adunanza del Circolo Nazionale di quella città; quindi ad udirvi dei discorsi ed a pronunciarne uno egli stesso » (1).

Lo storico di Garibaldi, ricordato che questi partiva da Genova per il Mincio, il dì stesso che a Genova arrivava il Medici, il che, forse, non è esatto, segue narrando:

« Intanto il nostro eroe era giunto al termine del suo viaggio. Passato in fretta da Novara, dove non l' arrestarono le solite ovazioni; *toccato Pavia per visitare il Sacchi*, sempre infermo della sua ferita, e che frattanto andava raccogliendo nella sua città natale un nucleo di volontari, arrivò fra il 3 e il 4 luglio al quartier generale di Roverbella, e si presentò immediatamente al Re. Questi lo accolse con principesca cortesia, si mostrò edotto delle sue gesta d'America e le commendò altamente; ma stretto a rispondere alla domanda dell'eroe, la invincibile sua irresolutezza lo riprese; l'antica sua diffidenza delle armi popolari e degli uomini rivoluzionari lo riassalse, e scusandosi, assai male a parer nostro, co' suoi doveri di Re costituzionale, lo rinviò a' suoi ministri » (2).

E Garibaldi via per Torino. Ma qui « i ministri erano anche più sordi del Re », onde « il nostro cavaliere errante » deliberava « di togliersi da Torino e di tentare Milano, dove giunse infatti la sera del 15 luglio » e dove l'attendeva miglior fortuna, perchè il Governo Provvisorio gli affidava, *il dì stesso* (è sempre il Guerzoni che narra) « il comando di tutti i volontari raccolti fra Milano e Bergamo, i quali potevano sommare a circa tremila » (3).

(1) Op. cit., vol. I, pag. 221.
(2) Ibidem, p. 225.
(3) Ibidem, p. 228.

Digitized by Google

Chiude lo storico la serie delle peregrinazioni garibaldine del luglio 1848, narrando che Garibaldi, ordinata la nuova milizia « in non so quanti battaglioni, dato al più scelto di essi il nome venerato dell'*Anzani*, e postolo agli ordini del Medici, che dopo Torino (dove s'erano incontrati dopo la partenza da Genova) non s'era mai staccato da lui, nel pomeriggio del 25 luglio, obbedendo a un ordine del *Governo Provvisorio*, lasciò i quartieri di Milano e si incamminò alla volta di Bergamo » (1).

In riassunto, adunque, secondo il Guerzoni, Garibaldi sarebbe partito da Genova il dì stesso che a Genova arrivava il Medici, e si noti che questi non vi giunse prima del 3 luglio, poi avrebbe viaggiato per Novara e Pavia e si sarebbe quindi trovato, tra il 3 e il 4 dello stesso mese, a Roverbella. E lasciamo andare, per ora, il resto dell' itinerario che poco giova al nostro assunto.

Il vero è, invece, che Garibaldi partì da Genova il 2 luglio nelle ore pomeridiane diretto, per la via di Piacenza e di Cremona, al campo di Carlo Alberto senza appunto toccare nè Novara, nè Pavia.

E infatti: « *Il 22 Marzo* », che si pubblicava in quel tempo a Milano, ha, nel suo numero del 5 luglio 1848, una corrispondenza da Genova, datata il *4* innanzi (notisi bene), nella quale è detto, fra altro: « *Avant' ieri* partiva alla volta del campo il prode generale Garibaldi; egli va ad offrire al re la sua legione e sè stesso per la patria comune. Evviva questo nobile soldato ecc. ecc. ».

E in altra corrispondenza alla « *Concordia* » di Torino, datata pure *4* luglio da Genova (2), è detto ancora: « Il nostro Garibaldi è partito *avant' ieri sera* per il campo di Carlo Alberto ecc. ecc. ».

(1) Ibidem, p. 229.
(2) V. in: " *Il 22 marzo* „ del 7 luglio 1848.

Digitized by Google

Il che è indirettamente confermato da quest'altra corrispondenza da Piacenza (1) al « *Pens. Ital.* » di Genova (non si dice la data, ma è certamente del 4 luglio): « Iersera, *3* corrente, assai per tempo, giungeva in questa città il prode generale Garibaldi ». E, detto del festoso accoglimento, continua la corrispondenza: « Saputosi dal generale l'imminente attacco di Verona, egli si è deciso di partir subito alla volta di Cremona con i suoi due compagni, dove sarà giunto questa mattina all'alba, onde proseguire subito il suo viaggio pel campo di S. M. Carlo Alberto a Lazise ».

Che Garibaldi poi sia partito da Genova il 2 luglio, è pure confermato da Ettore Brambilla nella sua bella e documentata monografia su Francesco Anzani (2).

Per cui il diario di Garibaldi, fino a questo punto, si sintetizza così: 29 giugno, arrivo a Genova - 30 giugno e 1 luglio, dimora a Genova - 2 luglio, partenza da Genova - 3 luglio, arrivo a Piacenza e partenza - 4 luglio, arrivo al quartier generale di Carlo Alberto, donde Garibaldi partiva poi, in un giorno non ben designato, per Torino.

Del resto, a sgombrare qualsiasi dubbio, io ho fatto ricorso alle fonti dirette di Genova e, poich'ebbi, a mezzo del mio amico, il chiaro avvocato Goffredo Palazzi, consultato il direttore della « Biblioteca Civica-Berio » di colà, signor cav. Cervetto, questi con cortese sollecitudine mi comunicava che la « *Gazzetta di Genova* », conservata in quella Biblioteca, nel suo numero 118 e in data 30 giugno 1848, narrava dell'arrivo di Garibaldi e nei numeri suc-

(1) V. in: " *Il 22 marzo* „ dell'8 luglio 1848.

(2) Ettore Brambilla. — *Francesco Anzani eroe dei due mondi.* In: " *Garibaldi e i Garibaldini* „. Raccolta trimestrale di scritti e documenti inediti o rari. Anno I, N. 1, 5 maggio 1910. Ed. R. Gagliardi, Como.

Digitized by Google

cessivi affermava che il generale si trattenne a Genova il 30 giugno e i primi due giorni di luglio.

Viene così dimostrato, parmi, all'evidenza, che *Garibaldi non venne nel giugno 1848 a Pavia* e perciò l'iscrizione scolpita nella lapide di Casa già Cairoli, ora Cattaneo, deve essere corretta, come apparirà anche dal seguito di queste note.

Il racconto del Guerzoni, che da Genova fa viaggiare Garibaldi a Novara e di là a Pavia per una visita a Gaetano Sacchi (il quale, notisi, giungeva da Genova alla sua città natale solo nelle ore pomeridiane del 4 luglio, mentre in questo giorno lo stesso Guerzoni fa capitare Garibaldi a Roverbella), tal racconto, sia detto senza fare offesa all'illustre storico, ha un po' del fantastico.

Nè diversa appare la narrazione, che fa il Picozzi delle peregrinazioni del Nizzardo, che, giunto a Genova, fa correre a Torino e di là, il 2 luglio, al quartier generale di Carlo Alberto, e da questo nuovamente a Torino! (1).

Garibaldi è venuto, è vero, una prima volta a Pavia nel 1848, ma fu nella seconda metà di luglio. Ed è strano che di questa venuta non parli la « *Gazzetta di Pavia* » che, durante il governo provvisorio, fu interprete del pensiero di questo, sostituendo la « *Gazzetta della Provincia di Pavia* », organo ufficiale degli atti del governo austriaco. Ne parla, invece, Giovanni Vidari nei suoi *Frammenti cronistorici* (2).

« Ritornato, egli scrive, per un giorno a Pavia sul finire del luglio al precipitare degli eventi, Garibaldi

(1) Antonio Picozzi. — *Garibaldi e Medici.* Episodio storico della guerra italo-austriaca del 1848. Milano, Stab. Civelli, 1882.

(2) Giovanni Vidari. — *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese.* Ed. 2ª, vol, IV, p. 412.

Digitized by Google

trasse con sè un grosso stuolo di volontari pavesi e bergamaschi coi quali potè combattere a Varese, a Morazzone, a Luino prima di rifugiarsi nella Svizzera ospitale.

« Giunta a Pavia la notizia del suo arrivare, è incontrato al Gravellone da un'onda immensa di popolo che lo acclama. Garibaldi, a metà del ponte sul Ticino, scende da cavallo e, chinatosi a terra, *bacio*, disse, *il sácro suolo lombardo*. Lo aveva da pochi giorni preceduto Gaetano Sacchi pavese ed alfiere suo a Montevideo, coperto di gloriose ferite di cui tentava la guarigione... ».

Il Vidari è certamente un valente scrittore, studiosissimo delle cose patrie e assai benemerito di Pavia, ma verità storica vuole si dica, che il suo racconto pecca di qualche inesattezza.

Anzitutto, egli fa *ritornare* Garibaldi a Pavia *sul finire di luglio*. Ma quando mai Garibaldi era prima qui venuto? Poi parrebbe che da Pavia stessa egli, Garibaldi, abbia tratto con sè « un grosso stuolo di pavesi e *bergamaschi*, coi quali potè combattere a Varese, a Morazzone, a Luino ». Ma Garibaldi radunò a Milano i suoi volontari, e con essi combattè prima a Luino, poi a Morazzone, mentre a Varese in quel tempo non vi fu alcun combattimento.

L'egregio scrittore non annotò il giorno preciso della venuta di Garibaldi a Pavia: disse solo, che a Pavia era stato *preceduto da pochi giorni* da Gaetano Sacchi, mentre questi, come già dissi, era giunto a Pavia fin dal 4 luglio (1).

Ora io mi spiego bene queste inesattezze del Vidari, che pubblicò i suoi *Frammenti* nel 1892. Al tempo degli avvenimenti, che andiamo ricordando, egli aveva 27 anni e, animato da ardente amor di patria, agli stessi avveni-

(1) " *Gazzetta di Pavia* „ del 15 luglio 1848.

Digitized by Google

menti prendeva parte importante. Basti dire che la « *Gazzetta di Pavia* » nel suo numero dell' 8 aprile 1848, il secondo da che s'era instaurato il nuovo regime, porta del Vidari un patriotico appello ai concittadini, e il 30 maggio dello stesso anno, quando fu licenziata, con nuovo procedimento elettorale, degno di storia (che sarà a suo tempo e luogo debitamente ricordato) la vecchia Congregazione Municipale, lo ricorda eletto fra gli otto Assessori della novella Rappresentanza del Comune, che ebbe a suo Podestà Carlo Cairoli (1).

Il Vidari, a tanta distanza di tempo, deve aver scritto fidandosi de' suoi ricordi personali.

Comunque sia, si può oggi con certezza affermare, che *Garibaldi venne a Pavia il 18 luglio.*

Questa notizia, che io già disperavo di rinvenire in alcuna stampa, e che veramente riempie una lacuna storica, io l' ho dal mio eletto concittadino avvocato Giacomo Franchi, al quale pure mi son rivolto, e che me la concesse con una cortesia di cui non saprei abbastanza ringraziarlo, togliendola da una cronaca del tempo, che egli conserva in famiglia e che è scritta di pugno dell'avo suo Giacomo Franchi, a cui ritorna il merito di chiarire un punto importante, e che finora rimaneva oscuro, della cronistoria di Pavia.

Trascrivo testualmente:

Anno 1848.

1848 - 18 luglio. — *Questa mattina giunse in Milano il Generale Zucchi chiamato ad assumere un comando nel nuovo nostro esercito italiano. Questa sera arrivò incognito in Pavia il Generale Garibaldi che andò ad alloggiare presso il suo compagno d'armi capitano Sacchi pavese.*

(1) " *Gazzetta di Pavia* „ del 30 maggio 1848.

Digitized by Google

19 luglio. — *Questa mattina partì da Pavia il Generale Garibaldi verso il Piemonte ad incontrare le sue colonne provenienti da Genova. Trovati gli avamposti a Casteggio, retrocesse a Pavia verso le quattro pomeridiane* prendendo alloggio in casa Cairoli, *ove alla sera venne ossequiato dall' ufficialità della nostra Guardia Nazionale e dalle superiori Autorità civili con concerto in Piazza Castello di Banda civica sino a notte avanzata e straordinario concorso di cittadini.*

20 luglio. — *Questa mattina alle ore 3 ½ provenienti da Casteggio arrivarono a Pavia le colonne dei volontari Garibaldini in N. 200 militi, stati incontrati a S. Martino ed accompagnati in città da un Corpo di nostre Guardie Nazionali con molti ufficiali. I militi presero alloggio nel Collegio Ghislieri e gli ufficiali in numero di 15 nelle case particolari. Questo drappello, partito dall'America in numero di 82, venne ingrossato sino a 200 da giovani arruolatisi sul cammino percorso per cui ve ne sono di diversi paesi e più di tutti di genovesi patria del loro Generale e persino 15 americani e 3 africani. Sono tutti vestiti di una blouse di stoffa rossa, pantaloni di tela bianca e cappellinò di feltro bianco, armati di fucile e paloscio. Alle ore 7 pomeridiane dello stesso giorno 20 partirono da Pavia per Milano in via d'acqua sopra barchetti del Naviglio accompagnati sino all' imbarco da un Corpo di Guardie Nazionali, drappello di bersaglieri e giovinetti ginnasiali con Banda civica e concorso di cittadini in mezzo agli evviva. Il loro Generale Garibaldi li seguì in vettura mezz'ora dopo ed arrivarono in Milano ad un'ora e mezza antimeridiana del 21 incontrati, tuttochè in ora così tarda, ed accompagnati in città da un numeroso Corpo di Guardie Nazionali milanesi con Banda civica* (1).

(1) Altre date inesatte sarebbero da ricordare circa gli spostamenti di Garibaldi e delle sue milizie negli ultimi giorni del luglio 1848, ma qui non voglio indugiarmi. Mi basti rilevare questa sola. Il Guerzoni afferma che Garibaldi " nel pomeriggio del 25 luglio, obbedendo ad un ordine del *Governo Provvisorio*, lasciò i quartieri di Milano e s' incamminò alla volta di Bergamo „ (vol. cit. p. 229). E il Picozzi consente (op. cit. p. 16). La verità, invece, quale appare dalla storia documentata di Cecilio Fabris (*Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*. Parte I. Tomo III, p. 522) è che Garibaldi coi suoi,

Digitized by Google

A questo chiaro diario, fanno debito riscontro notizie, che si leggono in giornali, che si stampavano a Milano in quell'epoca,

L'« *Avvenire d' Italia* », ad es., nel suo n. 28 (18 luglio) dice, che il giorno 15 (luglio) i legionari di Garibaldi, per ordini avuti, sono partiti da Genova diretti a Milano; e il generale andò loro incontro. E il « *22 Marzo* » nel suo numero del 22 luglio, scrive: « Da ieri si vedono per la nostra città molti uomini in assise di vivo color rosso. Ai volti abbronzati, alle persone robuste, al piglio franco e gentilmente fiero si riconoscono per italiani e soldati. Sono i seguaci del prode Garibaldi, i volontari della gloriosa legione di Montevideo... ».

Chi, leggendo questi semplici aneddoti di Garibaldi e de' suoi compagni venuti d'America per far l' Italia, non si sente, a tanta distanza di tempo, battere il cuore di emozione e non si raffigura nella mente questi *volti abbronzati, queste persone dal piglio franco e gentilmente fiero*, che seguiranno il lor Duce alla difesa di Roma, ove scriveranno col sangue pagine di gloria immortale per l' unità della patria?

II.

La seconda volta che Garibaldi venne a Pavia, fu l' *8 aprile 1862*. Veniva a inaugurare il *Tiro a segno*.

Nessun giornale si pubblicava in quell'epoca a Pavia.

lasciata Milano " nel pomeriggio del 30 luglio, si pose in marcia per la via di Bergamo „. E questa versione è confermata da " *Il 22 marzo* „, che nel suo numero del 31 luglio 1848 annuncia appunto la partenza della colonna Garibaldi (e Antonini) avvenuta il dì innanzi. Si credeva da questo giornale che Garibaldi mirasse a Brescia, ma l'obbiettivo era Bergamo.

Digitized by Google

Cessata colla fine del 1861 la stampa della « *Gazzetta della Provincia di Pavia* » (1), vide la luce « *Il Popolano* » che iniziò le sue pubblicazioni il 1 giugno 1862 e nulla reca della venuta di Garibaldi, di cui parla abbastanza diffusamente « *La Perseveranza* » di Milano del 12 aprile in una corrispondenza da Pavia del 10 innanzi.

« Il generale Garibaldi, ivi si legge, arrivò (a Pavia) verso le 5 pom. del giorno 8. Ricevuto dal sindaco e dal colonnello della Guardia nazionale al limite del territorio di questa città, egli era accompagnato da un'onda di popolo, ricchi e poveri, cittadini e studenti, uomini e donne mossi ad incontrarlo, ed il suo passaggio attraverso la città fu un vero trionfo. Dal balcone di casa Cairoli, dove prese alloggio, egli disse al popolo affollato parole calde di amor patrio ».

Segue la corrispondenza narrando che il 9 successivo Garibaldi inaugurò il tiro al bersaglio, visitò gli asili, passò in rivista i numerosi compagni d'armi e, a un ricevimento presso il Circolo democratico, ricordò, fra altro, « con compiacenza la parte importante e decisiva avuta dal battaglione pavese alla battaglia di Luino nel 1848 ». Garibaldi lasciava la città il giorno appresso, sempre accompagnato da un'onda di popolo fino a Porta Cremona, diretto alla volta di Crema.

Non pubblicandosi, come dissi più sopra, giornali in quell'epoca a Pavia, le parole di Garibaldi sarebbero andate perdute, se non ci fosse stato chi le raccoglieva e in quello stesso giorno le pubblicava, in foglietti volanti usciti dalla Tipografia Eredi Bizzoni.

Io ho avuto la ventura di venir in possesso di uno di codesti fogli ormai divenuti irreperibili e sono quindi lieto di trascriverne qui il contenuto. Eccolo:

(1) Anche " *Gazzetta di Pavia* „ e " *Gazzetta Provinciale di Pavia* „.

Digitized by Google

Parole
pronunciate dal GENERALE GARIBALDI
dal balcone di casa Cairoli appena arrivato

Bene!... così uniti esercito e popolo, volontari e non volontari noi faremo l'Italia *(evviva evviva)*.

E certo nel vostro aspetto sta scritto che l'Italia la volete fare ad ogni costo *(sì... sì la vogliamo)*.

Far l'Italia è missione nostra e bisogna farla stringendosi la mano uniti tutti *(sì... sì tutti uniti, tutti... tutti)*.

Destri nell'armi, e quel giorno che in luogo di fiduciare nei trattati della diplomazia confiderete nella canna della carabina quel giorno saran salve Venezia e Roma.

Sì, io lo spero poichè, vi conosco, perchè moltissimi sono fra voi i prodi del prode esercito che mi seguirono in ogni battaglia.

La città di Pavia..., ognuno di questi cittadini può drizzar alta la fronte per avere una donna, che sta al mio fianco, generosa madre d'eroi *(evviva la famiglia Cairoli... evviva)*.

Una città rappresentata da una famiglia come la Cairoli può essere posta fra le prime del mondo *(viva Garibaldi)*.

Sì... pavesi, sì... voi avete i Sacchi, i Cairoli, i Bassini, i Griziotti e a migliaja i prodi che propugnarono la causa della libertà e la propugneranno ancora *(sì... sì...)*. Nelle prossime vicende essi si aumenteranno assai... in proporzione geometrica... e i dieci daranno cento e i cento mille.

Pavia poi nella falange de' suoi prodi racchiude ben anco una gioventù sempre pronta a volare su' campi; ha i studenti. Bravi i studenti che corsero senza chiedere dove si va, che combatterono senza idea di guiderdone, che si batterono, se non tutti, di dieci nove almeno. I studenti che diedero qui l'esempio di patria virtù *(evviva gli studenti, evviva)*.

Restami a raccomandarvi l'istituzione del tiro al bersaglio. Ogni Italiano oggi deve preparare una carabina *(sì... sì... viva Garibaldi)* deve pensare come ben maneggiarla..., la carabina e non altro.

I nostri fratelli saranno redenti *(sì... sì... redenti noi li vogliamo... viva il nostro Capitano, viva Garibaldi)*.

Digitized by Google

Sì lo so che voi mi avete capito *(sì sì)* grazie, o pavesi, a nome dell'Italia. Io vi saluto e addio.

(Viva Garibaldi... Viva l'eroe dei due mondi, il nostro padre ecc.).

Pavia, li 8 aprile ore 6 pom. 1862.

E un altro foglietto a stampa, esso pure divenuto irreperibile e relativo alla venuta di Garibaldi a Pavia nell'epoca in discorso, io ho potuto rinvenire fra le vecchie carte della mia famiglia. Ricorda esso un aneddoto, che il benevolo lettore vorrà perdonarmi se non so ristarmi dal narrare.

Garibaldi, il dì appresso alla sua venuta, dopo inaugurato il Tiro a segno, era invitato a un pranzo offertogli dai suoi commilitoni all'Albergo dei Tre Re. Mentre saliva lo scalone dell'Albergo, gli si fece innanzi, sul pianerottolo, una fanciulla di otto anni, la quale, offertogli un mazzo di fiori, declamava questa poesia.

Trascrivo dal foglietto:

Poesia

declamata dalla giovinetta MARIETTA MANZOLI, *d'anni 8, al prode Generale Garibaldi all'Albergo dei Tre Re, mentre saliva lo scalone allorchè andava a pranzo coi suoi commilitoni.*

Salve, o terror dei despoti,
Genio sublime in guerra,
Nuovo splendore e gloria
Di questa Ausonia terra,
Liberator promesso
A vendicar l'oppresso
Gemente in servitù.

Qual gaudio inesplicabile
Non ci s'infonde in cor,
Or che Tu Uom del popolo
Ci degni a tanto onor?...

Digitized by Google

Noi serberem scolpito
Tratto così squisito
Nell'alma nostra ognor.

Prosegui, Eroe magnanimo,
L'arduo Tuo calle e spera,
E là sul Campidoglio
Alza la tua bandiera,
Noi scioglierem frattanto
Della vittoria il canto
All' Italo Guerrier.

Versi modesti, e che pur non mancano di un cotal profumo di bellezza: ad ogni modo, almeno per la storia, sembranmi degni di essere ricordati col nome del loro autore, il prete patriota don Flaviano Ricci, pavese, ordinato sacerdote nel 1832 e per molti anni Assistente della Chiesa dei SS. Giacomo e Filippo.

La giovinetta, che declamò quei versi, era Maria Manzoli, futura presidente dei Comitati femminili pavesi di preparazione e di assistenza civile durante gli anni della grande guerra, la compagna di cui tanto si conforta lo scrittore di queste note modeste.

Garibaldi, poich'ebbe ringraziato del mazzo di fiori, si tolse in braccio la piccola declamatrice, la baciò e se la portò vicino a sè al pranzo. Poi le regalò il suo ritratto colla firma autografa!

III.

Una terza volta venne Garibaldi a Pavia e fu l' 11 giugno 1866. Era diretto a Como, dove si andavan raccogliendo i suoi soldati, e non entrò in città. Si fermò solo un 15 o 20 minuti alla stazione. Lo accompagnavano, fra

Digitized by Google

altri, Benedetto Cairoli, il Cucchi, il Fabrizi, il dott. Albanese e il figlio Ricciotti. Furono a riceverlo, oltre le Autorità civili e militari, una rappresentanza di operai con bandiera e molte signore, tra le quali era Adelaide Cairoli. Entusiastica, indescrivibile (riferirono i giornali cittadini) (1) fu l'accoglienza che all'Eroe fece il popolo di Pavia.

E quegli operai, per iniziativa dei quali, morto Garibaldi, fu murata la lapide di casa Cairoli, erano sempre tra i primi ad onorare il grande immortale assertore della patria e della libertà!

ROBERTO RAMPOLDI.

(1) V.: " *Gazzetta della Città e Provincia di Pavia* „ del 13 giugno 1866 e " *Il Patriota* „ dell'istessa data.

Digitized by Google

Digitized by Google

PER UNA NUOVA NOMENCLATURA DI VIE IN PAVIA

Nel nostro volume gennaio-dicembre 1919, abbiamo pubblicato la relazione presentata al Sindaco di Pavia dalla Commissione incaricata dello studio di una nuova nomenclatura di vie cittadine. Ora togliamo dal verbale di adunanza del Consiglio Comunale di Pavia del giorno 1 aprile 1920, e stampiamo l'elenco delle nuove denominazioni che il Consiglio ha approvate con « un sincero e vivo plauso all'opera intelligente, dotta e coscienziosa della Commissione ».

1. *Piazza Dante Alighieri* (ora largo del Baluardo Brolo).
2. *Piazza Giovanni Morosi* (Piazza anonima fuori Porta Cairoli, tra il Macello e il Borgo Calvenzano).
3. *Viale Vittorio Veneto* (allea di Piazza Castello).
4. *Viale Cesare Battisti* (Circonvallazione interna dal Baluardo Brolo a Porta Cavour).
5. *Viale Nazario Sauro* (Circonvallazione interna dal Baluardo Brolo a Porta Milano).
6. *Via Damiano Chiesa* (via in costruzione dal Baluardo Brolo a via Trieste e al Policlinico).
7. *Via Fabio Filzi* (via dal Baluardo Brolo a Via Trieste e allo Scalo merci G. V.).
8. *Via Francesco Rismondo* (via in costruzione fuori Porta Milano lungo lo Scalo merci P. V. sino a Piazza d'armi).

Digitized by Google

9. *Via Emilio Cravos* (vicolo Gallo).
10. *Via Fratelli Marozzi* (vicolo Cardinali).
11. *Via Carlo Gambini* (sezione di via Mascheroni dall'angolo del Tribunale a Piazza Garavaglia).
12. *Via Milazzo* (lungo Ticino di destra).
13. *Via Villa Glori* (sezione di via Morazzone da via Mantovani al corso Garibaldi).
14. *Viale Vittorio Emanuele III* (viale da P. Milano a S. Giuseppe).
15. *Piazza XXIV Maggio* (Piazza Bertarido).
16. *Via lunga* (via degli Unni).
17. *Via Monte Santo* (vicolo Cuniberto).
18. *Viale Monte Grappa* (viale da Porta Garibaldi sino a S. Teresa).
19. *Borgo Piave* (Borgo S. Patrizio).
20. *Viale Oberdan* (Circonvallazione interna da P. Cavour a P. Ticino).
21. *Viale Argonne* (viale lungo il lato meridionale di Borgo Calvenzano, parallelo alla ferrovia).
22. *Viale Bligny* (viale lungo il lato settentrionale di Borgo Calvenzano, parallelo al Naviglio).
23. *Viale Città di Fiume* (Circonvallazione esterna da Porta Ticino alla Darsena).
24. *Viale Gorizia* (Circonv. interna da P. Garibaldi a P. Cairoli).
25. *Viale Dalmazia* (viale di destra, fuori Porta Garibaldi, lungo il Naviglio sino al Confluente).
26. *Viale Venezia* (viale di sinistra, fuori Porta Garibaldi, lungo il Naviglio sino al Confluente).
27. *Viale Belgio* (Circonvallazione dalla Darsena a Porta Garibaldi).
28. *Piazza Leonardo da Vinci* (Piazza Ospedale).
29. *Largo Panizza* (largo secondo di via Roma).
30. *Corso Mazzini* (via Mazzini).
31. *Viale al Policlinico* (viale che dalla provinciale di Bereguardo va al Policlinico).
32. *Via Adeodato Resti* (via dei Goti).
33. *Largo di via Roma* (largo primo di via Roma).
34. *Piazza della Vittoria* (Piazza Grande).
35. *Via Filippo Corridoni* (via Anfiteatro).

Digitized by Google

GIACINTO ROMANO

La fine immatura di Giacinto Romano è un grave lutto per l'Università italiana e per le scienze storiche; ma è soprattutto un danno irreparabile per la *Società pavese di storia patria* da lui fondata, e per il nostro « Bollettino », a cui l'insigne storico dedicava da vent'anni gran parte della sua feconda attività di maestro e di ricercatore.

La Società pavese di storia patria vorrà degnamente commemorare il suo fondatore, indagandone la vita tutta dedicata agli studi, e rilevando particolarmente i meriti come storico e come felice avvivatore di feconde energie per lo studio del passato glorioso delle nostre regioni. Io assolvo qui soltanto l'incarico di un cenno, che ne ricordi la figura e ne attesti il compianto fra coloro che ebbero occasione più frequente di avvicinarlo e di conoscerlo.

Giacinto Romano, nato nel 1854 ad Eboli (Salerno) e formatosi all'Università napoletana, alla scuola del De Sanctis, del Vera, del Fiorentino, si era dedicato agli studi storici per una di quelle vocazioni spontanee, che non furono rare nell'operosa generazione a cui egli appartenne. Era la generazione che seguiva al fatto grandioso del Risorgimento, e che ebbe a traversare tutte le asprezze di una lenta ricostruzione della vita nazionale nascente,

Digitized by Google

allorchè le delusioni della prima ora e le gravi condizioni economiche ne rendevano più difficile il passo. Quella generazione si era proposta la ricerca del vero come fine primo della scienza; e, volendo allontanarsi da ogni benchè minimo sospetto di soggettivismo o di retorica, aveva dato alle scienze storiche quell'indirizzo di rigorosa erudizione che caratterizza lo scorcio del secolo XIX. Ma l'abbondanza dei materiali, specialmente per la storia moderna, faceva sì che si tendesse ad accumulare notizie, documenti e dati di fatto, non avvertendo molto spesso che, nell'infinita varietà degli eventi, vi è necessariamente per ciascuno di essi una diversa significazione e una diversa importanza, e a chi sfugga il giudizio di queste divergenze può avvenire di errare o di sperdersi senza giungere a risultati apprezzabili.

Queste erano le tendenze degli studi storici nell'ultimo ventennio del secolo scorso, allorchè il Romano, portato da una naturale passione per l'insegnamento e per la scienza, nel 1881, poco dopo la laurea, conseguiva la cattedra di storia nel Liceo di Monteleone Calabro e iniziava la sua carriera di insegnante e di studioso. Nel pieno possesso dei metodi della più rigorosa ricerca scientifica, egli si era messo al lavoro con la pazienza e con la disciplina dell'indagatore. Ma egli portava già in sè un patrimonio di esperienze e di studi, che gli doveva impedire di indulgere troppo alla ricerca erudita e di perdere la visione giusta della finalità degli studi storici.

Giacinto Romano era arrivato alla cattedra non soltanto per la comune gradazione degli studi e dei diplomi, ma dopo le traversie della sua vita giovanile, trascorsa in parte nella milizia. Nella sua preparazione scientifica, egli si poteva dire un autodidatta. Il suo primo lavoro, che dimostra già il pieno possesso dei metodi della ri-

Digitized by Google

cerca, rivela questo felice equilibrio tra le esigenze della critica storica e l'attitudine a vedere il passato nella sua complessa struttura e ad illustrarne i problemi di vero interesse vitale. Era da poco scoppiato il dissidio franco-italiano per la questione di Tunisi; e il Romano, da storico, era stato attratto dal problema ardente, e aveva voluto studiare la tradizione ben remota dei vincoli fra le regioni dell'Italia meridionale e la Tunisia, dimostrando la vitalità e la preminenza delle correnti italiane.

Dopo le prime prove giovanili, la vocazione del Romano doveva principalmente rivelarsi nell'ambiente, a cui il suo nome più strettamente si lega. Venuto professore di storia al Liceo di Pavia, nel 1887, con la sua dotta preparazione scientifica, col fuoco della sua natura meridionale e coll'esperienza della sua vita semplice e modesta, egli vide subito l'importanza della storia lombarda nel quadro della storia italiana, e si propose d'indagarla coi nuovi metodi scientifici e col suo felice intuito di storico. Iniziò allora quella serie di studi sul periodo visconteo, che forma anche oggi il contributo principale recato in questi ultimi anni alla storia di una delle più importanti e generalmente più trascurate regioni d'Italia. Poichè, nella difficoltà di scorgere la giusta linea della storia di questa regione, per la quale, a differenza di quella di Firenze e della Toscana, sono in giuoco le più contrastanti forze e si scorgono i più strani esiti, il Romano trovò subito la sua strada, e nell'espansione della Milano viscontea, dopo il meraviglioso sviluppo comunale, egli scorse subito la tendenza necessaria alla formazione di un grande Stato territoriale, che poteva essere, e per varie ragioni non fu, il fulcro formativo dell'unificazione nazionale. Là dove fino allora l'erudizione locale, ricchissima di opere d'ogni genere, non aveva veduto nel pe-

Digitized by Google

riodo visconteo se non lo sviluppo prodigioso della Milano comunale e i precedenti immediati degli splendori del Rinascimento, il Romano seppe scorgere la ragione profonda della politica dei Visconti, intenta a superare le ire dei partiti, a vincere le resistenze locali, a distruggere i privilegi delle classi e dei centri urbani o rurali, ad estendere il territorio, per giungere alla formazione di un vasto Stato territoriale, che portò al principio del secolo XV, col grande principe visconteo, ad un vero tentativo di soluzione unitaria del problema italiano.

Nella serie degli studi del Romano sulla politica dei Visconti, per quanto quasi frammentari, è limpida questa concezione, che offre novità di contenuto e fecondità di risultati; e queste idee egli doveva più tardi riprendere e precisare in quello scritto *Sulla funzione storica dei Visconti e del ducato di Milano,* pubblicato in questo « Bollettino » (1915), scritto che è una delle gemme più fulgide del suo scrigno di storico italiano.

Il volume che il Romano pubblicava nel 1892, ancora professore del Liceo U. Foscolo di Pavia, ma già da due anni libero docente dell'Ateneo pavese, sotto il titolo: *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia,* è quasi una continuazione e uno sviluppo degli studi antecedenti sulla storia lombarda. Esso contiene una prefazione, che è una sintesi veramente felice di idee organiche e originali sulla storia d'Italia dalla metà del secolo XV al 1530; una prefazione che costituisce da sola uno dei contributi più geniali alla storia italiana.

Poco dopo, nel 1896, il Romano era chiamato alla cattedra di storia moderna nell'Università di Messina, e ritornava agli studi della storia dell'Italia meridionale, di cui è saggio quel volume su *Nicolò Spinelli diplomatico del secolo XIV,* pubblicato poi soltanto nel 1902, che rap-

Digitized by Google

presenta pur esso un eccellente contributo alla storia dell' equilibrio politico degli Stati italiani.

Ma anche da Messina le aspirazioni del Romano volgevano a Pavia, alla città dove aveva iniziato il suo insegnamento universitario e a cui era legato dal vincolo tenace degli studi. Quando, nel 1900, vinto il concorso per ordinario alla cattedra di storia moderna nell' Università di Pavia, egli tornava alla città del suo cuore, il suo fu un ritorno trionfale, come scrisse il collega Guido Villa; « fu un ritorno trionfale tra gli amici, i discepoli che l' attendevano con affettuoso desiderio, sostenuto e nutrito dalla profonda e sicura convinzione che egli fosse il vero storico nostro, lo storico che ben doveva tenere la cattedra nostra, come il solo che avesse colto il segreto della storia della nostra Lombardia ».

Si svolge allora il periodo più fecondo delle sue attività di maestro e di scienziato.

I suoi corsi universitari furono giustamente celebrati per l' originalità delle ricerche, per il calore dell' eloquenza, per altezza delle concezioni. E dalla sua scuola uscirono giovani valorosi, che impararono da lui a comprendere che la storia non è soltanto l' indagine delle vicende del passato, ma bensì la sintesi concettuale delle forze sociali, che si trovano in un dato tempo ad operare, e che debbono essere riconosciute e apprezzate nella loro totalità, se si vuole anche giudicare un fatto, una figura singola, una serie di avvvenimenti. La storia civile era per lui, principalmente, una storia di istituzioni politiche e civili, e questo seppe insegnare a molti giovani, che furono suoi valorosi discepoli.

Tali criteri ispirarono anche la creazione del « *Bollettino dello Società Pavese di storia patria* », che non volle essere e non fu un semplice organo di studi locali,

Digitized by Google

tra i molti già esistenti nel nostro paese, ma fu un esempio di ciò che possa anche un periodico di storia locale in rapporto con le indagini di storia generale, poichè esso recò un vivo e fattivo contributo, non soltanto alla storia pur piena d' interesse della città e del territorio di Pavia, ma soprattutto alla storia lombarda e alla storia d'Italia in genere.

In questi anni egli assumeva anche a scrivere il volume: *Le dominazioni barbariche in Italia,* nella collezione della storia politica italiana pubblicata dal Vallardi. Egli aveva assunto uno dei periodi più vasti e uno dei compiti più gravi. La storia politica dell' Italia dell' anno 395 al 1024, dalla morte di Teodosio I alla morte di Enrico II, era ardua impresa, sia per la vastità del periodo abbracciato, sia per la relativa scarsezza delle fonti, sia per la mole stragrande della letteratura sull' argomento. Egli si pose al lavoro fin dal 1902, e durò in questo lavoro fino al 1909, allorchè l' opera potè uscire completa. « Raccogliere in un volume di non grande mole i risultati dei più recenti studi sull' alto medio evo in Italia fino agli inizi del Comune, e presentarli in una forma organica che dissimuli, il meglio possibile, sotto la continuità dell' esposizione, il lavoro analitico e critico che ne è il necessario presupposto: tale è stato lo scopo prefissomi nel libro che, pubblicato via via in vari fascicoli, vede ora la luce nella sua integrità ». Così il Romano presentava nel 1909 ai lettori il suo dotto volume di 800 pagine denso di fatti e di considerazioni e formato su pazienti ricerche.

L' opera, condotta su un periodo pertrattato, specialmente dagli scrittori tedeschi, non poteva essere in tutto originale. Tra l'altro, uno storico austriaco abbastanza equanime, e profondo conoscitore della storia italiana, l'Hartmann,

Digitized by Google

aveva pubblicato, proprio in quegli anni, i primi volumi di una *Storia d' Italia nel medio evo,* condotta con propositi abbastanza simili, la quale, muovendo dal 476, arrivava fino all' anno 876. Si comprende come il Romano, anch' esso ammirevole per il suo grande equilibrio mentale, si dovesse spesso incontrare nei suoi giudizi con l' Hartmann, di cui cita di frequente i risultati.

Ma, sia per la maggiore vastità del disegno, sia per l' attitudine felice all' indagine scientifica del Romano, non si può affatto dire che l' opera di quest' ultimo ricalchi nemmeno di lontano l' altra. Si tratta molte volte di una somiglianza di risultati, a cui l' equilibrio mentale e la preparazione scientifica dei due storici dovevano necessariamente condurre.

Così l' opera del Romano resta pur sempre, allo stato dei nostri studi, la sintesi più sicura e più informata di un vasto periodo della storia italiana. Condotta con larghezza di disegno, con sicura conoscenza delle fonti, con profonda notizia della letteratura, l' opera del Romano offre un quadro eloquente, sicuro e completo della storia dell' alto medio evo italiano.

Come già in altre opere, anche in questa si ammira un grande equilibrio di giudizio e una sicura padronanza dell'argomento. Il Romano non ha cercato a forza l' originalità; ma questo forma non già un difetto, ma un merito del suo lavoro; questo fa sì che esso sia vivo oggi, come ieri, e rappresenti il più sicuro tesoro di notizie sulla storia italiana di quella età.

Di fronte ad altre opere di sintesi e di divulgazione, come quelle del Leo e del Balbo, l'opera del Romano si avvantaggia per un migliore possesso degli strumenti della critica storica moderna; di fronte alle note opere riassuntive del Bertolini e del Villari, l' opera del Romano

Digitized by Google

si eleva notevolmente per una maggiore comprensione dei fenomeni complessi della vita sociale italiana dell' alto medio evo.

Senza dubbio, l'opera recente del Gabotto sulla *Storia dell'Italia occidentale* è più originale e profonda; ma essa è rimasta incompiuta. Il volume sulle *Dominazioni barbariche in Italia* prende così un posto onorevole nella letteratura italiana di quest' ultimo periodo, e regge saldamente al confronto anche con opere straniere di maggior mole, come quelle dell' Hodgkin, del Dahn, dell' Hartmann.

Voglio notare anche un altro pregio del libro del Romano, e cioè l' aver saputo mettere bene in luce la parte che, nelle nostre conoscenze del medio evo, è dovuto ai grandi storici eruditi italiani, al Baronio, all' Ughelli, al Muratori. L' ondata dell' erudizione tedesca dell' ultimo cinquantenario aveva fatto perdere di vista quel contributo. Poichè l' abbondante raccolta di materiali, compiuta dai tedeschi, era diventata ormai il punto di partenza per i nostri storici, così era avvenuto che i meriti di quei grandi eruditi non erano sempre ricordati. Il Romano ha voluto far vedere come gran parte dei risultati della critica moderna non sia che una logica conseguenza, quando non è una ripetizione, di ciò che quegli eruditi avevano sicuramente stabilito.

È una giusta rivendicazione, che emerge limpida e sicura dalle note, non frequenti, ma altamente significative, del Romano; ed è una rivendicazione che onora gli antichi storici nostri, come onora l' illustre storico dell' Ateneo pavese.

La sua concezione scientifica della storia, che fino allora aveva praticato, egli esponeva in uno scritto memorabile, che è quasi il programma della sua attività di studioso, come vorrebbe essere il programma delle scienze

Digitized by Google

storiche: *Gli studi storici in Itatia allo stato presente, in rapporto alla natura e all' ufficio della storiografia.*

Egli concepiva la storia come una ricostruzione integrale del passato, di cui la conoscenza precisa degli elementi informatori, economia, classi sociali, partiti politici, istituzioni, spirito, erano insieme la spiegazione e la causa determinante. La storia doveva prima di tutto offrire il quadro completo della costituzione sociale di un dato gruppo umano, in un determinato spazio storico; e per questo quadro, essa doveva principalmente ricorrere alla ricognizione degli elementi della struttura economica e giuridica, che ne erano il necessario presupposto. Di fronte alla concezione meramente informativa e critica della storia, egli opponeva la sua concezione economico-sociale, che doveva dare allo storico la chiave per la spiegazione degli avvenimenti politici, letterari, religiosi. Così ai giovani egli insegnava non la fredda e vuota erudizione, che del passato non ci offre, anche con la maggiore abbondanza di particolari, nemmeno una pallida rappresentazione; ma insegnava la comprensione economica e sociale dei fatti umani, da cui doveva derivarsi la sintesi di un periodo storico. E questa funzione spiegativa attribuita ai fattori economici e sociali non era già, per il Romano, una adesione ad un facile materialismo storico, che, per arrivare presto alla méta, piegava a forza gli avvenimenti ad un significato o ad una teleologia economica e sociale; ma rispondeva ad una concezione più alta e più complessa dei fenomeni sociali, che non sempre dipendono soltanto da fattori economici, ma che si illuminano col concorso di tutti i fattori ideali e pratici che muovono le azioni umane.

Intanto, questo interesse dato ai fenomeni sociali doveva sospingere il Romano verso la vita pubblica della sua

Digitized by Google

città d' adozione, di cui ardentemente voleva procurare il benessere. Egli partecipò quindi attivamente alla vita politica della città, portandovi il suo intelletto di pensatore e la sua coscienza di galantuomo. La serie dei suoi articoli, pubblicati nei giornali locali, nel periodo tra il 1905 e il 1915, sulle più vive questioni nazionali e cittadine, attestá l' elevatezza e la nobiltà della sua dirittura di cittadino e di pubblicista; mentre l' opera data come pubblico amministratore, negli uffici comunali che tenne con rettitudine rara, sta a dimostrare ancora una volta la passione da lui data alla sua città d' adozione.

Negli ultimi anni, il Romano aveva indirizzato le sue cure alla storia gloriosa dell'Ateneo Pavese e alle necessità più urgenti del suo sviluppo attuale. Per la storia, il Romano, insieme col Maiocchi, aveva rapidamente condotto innanzi quel *Codice diplomatico dell' Università di Pavia* che, nei suoi tre grossi volumi, costituisce la base per una storia compiuta dell' Università di Pavia, e a nome della Società pavese di storia patria, aveva preso l' iniziativa per un degno monumento al famoso Lanfranco, il quale, verso la metà del secolo XI, nella sua patria, aveva commentato il codice delle leggi longobarde, e poi, fattosi esule e monaco, si era recato in Normandia, ed era diventato cancelliere di Guglielmo I il conquistatore e arcivescovo di Canterbury. Quanto allo sviluppo attuale dell'Ateneo pavese, il Romano era stato propugnatore di quegli accordi con la metropoli lombarda, che oggi sono in corso di attuazione e che gli parevano diretti a garantire l' istituto nella sua vita più gagliarda e più feconda per l' avvenire.

Tutte queste attività furono troncate da una morte immatura. Negli ultimi anni, il male che minava il suo forte organismo e che doveva condurlo alla fine, aveva

Digitized by Google

illanguidito la sua abituale operosità; ma pure, anche fra queste insidie, il Romano aveva ideato una rinnovazione di quella *Storia d' Italia*, pubblicata dal Vallardi, che avrebbe voluto, insieme coi collaboratori da lui scelti, portare a rappresentare veramente la sintesi degli studi scientifici italiani e stranieri sulle vicende della storia nazionale. Per questo fine, aveva raccolto intorno a sè alcuni tra gli scrittori più reputati della nostra storia, e aveva tracciato un programma vasto e sicuro della storia d'Italia, il quale, nella scelta dei collaboratori, rivelava la tendenza del suo spirito a spiegare i fatti della storia con lo studio più profondo delle forze e delle istituzioni sociali. Nel disegno generale, egli si era riservato ancora quel periodo delle invasioni barbariche, a cui aveva già dedicato le sue forze migliori e di cui ora, dopo nuove esperienze e nuovi risultati, voleva dare più compiuta perfezione. Non resta che il disegno da lui tracciato, che, nell' interesse degli studi, è da augurarsi sia presto ripreso.

Quanto alla *Società pavese di storia patria*, essa perde la sua forza direttiva più salda e più viva. Ma l' opera che il Romano lascia alla scienza non muore, poichè il contributo di ricerche positive e sapienti e lo spirito elevato e profondamente comprensivo che l' ispira restano non soltanto come esempio di una vita operosa e feconda data disinteressatamente agli studi, ma come materiale vivo per una sapiente e moderna ricostruzione della storia italiana.

Giugno, 1920.

ARRIGO SOLMI.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA (*)

1. — *Saggio intorno alle relazioni fra l' Italia Meridionale e Tunisi sotto i re Normanni, Svevi ed Angioini fino all' anno 1336.* - Salerno 1883.

2. — *La scuola classica nelle presenti condizioni della società in Italia.* - Messina, Tip. dell'Avvenire, 1885.

3. — *Il terremoto del 1456,* nell' *Archivio Storico per le Provincie Napoletane,* XIII, 1885.

4. — *Le cartelle del notaio C. Cristiani nell' Archivio di Pavia,* in *Archivio Storico Lombardo,* a. 1889, serie II, vol. VI, pp. 679-89.

5. — *L' età e la patria di Gian Galeazzo Visconti,* nell' *Archivio Storico Lombardo,* serie II, vol. VI, 1889, pp. 923-38.

6. — *Nuovi documenti Viscontei tratti dall'Archivio Notarile di Pavia.* - In *Arch. Stor. Lomb.,* c. s. pp. 297-339.

7. — *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti (1322-23).* - Notizie desunte da un cod. ms. della Bibl. Univ. di Bologna. - Pavia, Ronchetti, 1889.

8. — *Filippo Maria Visconti e i Turchi,* in *Arch. Stor. Lomb.,* a. 1890, serie II, vol. VII, pp. 585-618.

9. — *L' arresto e il supplizio di Gioacchino Murat.* - Relazione del can. T. A. Masdea suo confessore. - Pavia, Fusi, 1889.

10. — *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò,* in *Arch. Stor. Lomb.,* 1891, serie II, vol. VIII, pp. 5-59; 291-341.

11. — *Un matrimonio alla corte dei Visconti,* in *Arch. Stor. Lomb.,* vol. cit., pp. 601-28.

12. — *La pace tra Milano e i Carraresi del 1402,* in *Arch. Stor. Lomb.,* vol. cit., pp. 841-857.

13. — *Degli studi sul Medio-Evo nella storiografia del rinascimento in Italia.* - Prolusione ad un corso libero di storia medioevale nell' Univ. di Pavia. - Pavia, Fusi, 1892.

(*) Le indicazioni bibliografiche qui segnate sono dovute in gran parte al Dott. Zelasco, discepolo del Prof. Romano, che le ha ordinatamente raccolte.

Digitized by Google

14. — *Cenno necrologico su Camillo Brambilla.* - Milano, Bertolotti, 1892.

15. — *Guiniforte Barzizza all' impresa di Gerbo del 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canolio.* - Palermo, Tip. Statuto, 1892.

16. — *La cronica di Milano dal 948 al 1487.* - Milano, Bertolotti, 1892.

17. — *Delle relazioni fra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1892, serie II, vol. IX, pp. 549-89.

18. — *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 26 Luglio 1529 al 25 Aprile 1530.* - Documento di storia italiana estratto da un Codice della Bibl. Univ. di Pavia. - Milano, Hoepli, 1892.

19. — *Suor Maria Domitilla d' Acqui, cappuccina in Pavia.* - Pavia, Fusi, 1893.

20. — *L' espressione proverbiale di « Vespro Siciliano ».* - Pavia, Fusi, 1893.

21. — *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1893, serie II, vol. X, pp. 585-611.

22. — *Gian Galeazzo Visconti avvelenatore.* - Un episodio della spedizione italiana di Ruperto di Baviera, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1894, serie III, vol. I, pp. 309-58.

23. — *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1320 al 1339*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1894, serie III, vol. II, pp. 5-86-281-330.

24. — *Di una controversia fra il P. Sforza Pallavicino e la Repubblica Veneta*, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. VII, 1894.

25. — *Nota all' itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo (1354-55)*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1895, serie III, vol. III, pp. 78-97.

26. — *Eremitani e canonici regolari in Pavia nel XIV secolo e loro attinenze con la storia di Pavia*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1895, serie III, vol. IV, pp. 5-43.

27. — *Notizia di alcuni diplomi di Carlo IV imperatore relativi al vicariato Visconteo*, nei *Rendiconti dell' Istituto Lomb. di scienze e lettere*, serie II, vol. XXVIII, 1895.

28. — *I Visconti e la Sicilia*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1896, serie III, vol. V, pp. 5-56.

29. — *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato Milanese sotto Filippo Maria Visconti*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1896, serie III, vol. VI, pp. 232-90 — a. 1897, serie III, vol. VII, pp. 67-146.

30. — *Di un preteso attentato contro Lodovico il Moro e Roberto Sanseverino*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1897, serie III, vol. VIII, pp. 342-5.

31. — *Intorno all' origine della contea di Vertus*, nei *Rend. dell' Istit. Lomb.*, serie II, vol. XXX, 1897.

32. — *Di una nuova ipotesi su la morte e sepoltura di Gian Galeazzo Visconti.* - Firenze, Cellini, 1897.

Digitized by Google

33. — *Ugo Bassi e la questione de' cappellani militari*, negli *Atti della R. Accad. Peloritana*, vol. XII, 1897.

34. — *I documenti Viscontei del Codice Ambrosiano C 172 inf.* - Messina, 1898.

35. — *Valentina Visconti e il suo matrimonio con Luigi de Turaine*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1898, serie III, vol. XXXII.

36. — *Il matrimonio di Valentina Visconti e la Casa Savoia.* - Risposta al signor J. Camus. - Messina, 1899.

37. — *Intorno alla origine della denominazione « Due Sicilie ».* - Nuove ricerche. - Trani, 1899.

38. — *Messina nel Vespro Siciliano.* - Messina, 1899.

39. — *Bricciche di storia Calabrese.* - Serie I. - Messina 1899.

40. — *Per la storia dei Carraresi*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1899, serie III, vol. XI, pp. 390-94.

41. — *Gli studi storici in Italia allo stato presente in rapporto alla natura e all'ufficio della storiografia*, in *Rivista filosofica*, giugno 1900.

42. — *Perchè Pavia divenne la sede dei re Longobardi*, in *Bollettino Pavese di Storia Patria*, a. 1901, vol. I, pp. 1-15.

43. — *Niccolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del secolo XIV.* - Napoli, Pierro, 1902.

44. — *Una bolla dell'antipapa Clemente VII relativa alla fondazione della Certosa di Pavia*, in *Boll. della Soc. Pavese*, 1902, vol. II.

45. — *Le due nuove lapidi in S. Salvatore.* - Pavia, Fusi, 1902.

46. — *Tornandoci sopra* (a proposito di alcuni recenti studi sul matrimonio di Valentina Visconti col duca di Turaine), in *Arch. Stor. Lomb.*, a. 1902, serie III, vol. XVI, pp. 99-115.

47. — *La guerra tra i Visconti e la Chiesa (1360-76)*, in *Bollettino Pavese*, a. 1903, III, pp. 312-37.

48. — *Delle pretese reliquie di Adelaide di Borgogna in San Salvatore*, in *Bollett. Pavese*, a. 1903, III, pp. 112-17.

49. — *Per la dote di Ippolita Simonetta.* - Messina, 1904.

50. — *Per la storia dell'origine del teatro Fraschini*, in *Boll. Pavese*, a. 1905, V, pp. 347-8.

51. — *L'origine del potere civile e della signoria territoriale dei Papi.* - Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico nell'Univ. di Pavia. - Pavia, Bizzoni, 1905.

52. — *Appunti di storia pavese*, in *Boll. pavese*, a. 1905, V, pp. 235-42.

53. — *Il codice diplomatico agostiniano di San Pietro in Ciel d'oro*, in *Boll. Pavese*, a. 1906, VI, pp. 287-318.

54. — *Di un supposto palazzo reale presso San Pietro in Ciel d'oro*, in *Boll. Pavese*, a. 1907, VII, pp. 133-54.

55. — *Le dominazioni barbariche in Italia*, nell'opera: *Storia politica d'Italia scritta da una Società di Professori.* - Milano, Vallardi, 1909.

Digitized by Google

56. — *A proposito di un passo di Agnello Ravennate*, in *Boll. Pavese*, a. 1910, X, pp. 207-11.

57. — *Pavia nella storia della navigazione fluviale* (per nozze Cavagna San Giuliani-Pozzi). - Pavia, Fusi, 1911.

58. — *Echi pavesi della campagna di Russia del 1812*, in *Boll. Pavese*, a. 1912, XII, pp. 370-85.

59. — *Gli studi di storia moderna negli ultimi cinquant'anni*, in: *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze*, V Riunione (Ottobre 1911). - Roma, 1912.

60. — *Provvedimenti di polizia in Pavia nell'anno 1854*, in *Bollettino Pavese*, a. 1913, XIII, pp. 385-86.

61. — *Echi Pavesi della campagna di Russia del 1812*, in *Boll. Pavese*, a. 1913, XIII, pp. 379-84.

62. — *Guido da Vigevano*, in *Boll. Pavese*, a. 1914, XIV, ivi, pp. 353-61.

63. — *Un giudizio di A. Biglia sulla funzione storica dei Visconti e del Ducato di Milano*, in *Boll. Pavese*, a. 1915, XV, pp. 138-47.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

Sulla dimora di Giuseppe Mazzini in Pavia nel 1848. — Il 24 aprile 1848 sul foglio ufficiale del Governo provvisorio di Lombardia si avrebbe potuto leggere il seguente manifesto dell'*Associazione nazionale italiana,* che Giuseppe Mazzini, il 5 marzo dello stesso anno, aveva *costituito* in Parigi ne l'attesa della imminente rivoluzione.

" Vivevano da voi lontani in terre straniere uomini nati sotto il vostro cielo, che iniquità o sventura rimosse dalla patria e che amor della patria comune ora in patria richiama. Se nei tempi antichi ascrivevasi a somma colpa il non prender parte alcuna alle cittadine contese, che direbbesi ora in questa nostra cristiana civiltà se ne' mutamenti di Stato, che rinnovano l'essere italiano, vivessero uomini d'Italia, lontani dalla patria, muti, inoperosi, paurosamente ritirate dalla vita civile!

Passa il tempo, o fratelli, ma non si spegne favilla, nelle anime generose, dei santissimi affetti; e però noi che vivemmo per lunghissimi anni lontani da voi, noi sentimmo nell'anima la voce del popolo italiano e raccolti in società cui demmo nome di associazione nazionale italiana, noi facemmo offerta delle nostre braccia, delle anime nostre al popolo italiano, nostro supremo sovrano.

Gli uomini della Associazione nazionale altro non chieggono a' loro fratelli che d'entrar partecipi dei loro affetti, delle loro dottrine, delle battaglie, delle glorie, dei pericoli. Quando la patria è minacciata, concorrano i buoni a farle doni, a sovvenirla e la *Associazione nazionale* presenta alla patria uomini armati, uomini d'Italia, presenta questo drappello siccome vivente simbolo di patrio amore.

Servire la patria con la spada, con l'intelletto, con la parola, in lei e per lei vivere, pensare ed operare tale è l'intendimento della *nazionale* nostra *associazione.*

E nostra perenne cura, nostro perpetuo proponimento è meditare, interpretare i voti, i pensieri, i destini del popolo italiano.

Digitized by Google

E sarà dolce premio alle nostre fatiche avere un tetto fra i vostri tetti, un sepolcro fra i vostri sepolcri. Sarà nostro dolce premio potere con voi adoperare tutte quelle forze che hanno a rinnovare la schiatta italiana convertita in nazione, farla *una*, grande, possente, eterna, degna della santità del Campidoglio e della Croce: degna dell'unica e suprema grandezza de' suoi tempi passati, delle glorie future e dell'amore dell'universo.

Parli il popolo italiano per bocca de' suoi legislatori liberamente eletti, e noi religiosamente ascolteremo quella parola e ne faremo libero e pubblico esame; e difenderemo, o fratelli, la causa della *unità*, della *libertà* e della *indipendenza italiana*, e noi felici se potremo suggellare del nostro sangue queste nostre parole.

Viva l'Italia, Viva Pio IX. „

E non furono solamente parole; in fatti il 24 aprile, dopo un faticoso percorso a piedi di circa trecento leghe, con tempi piovosi e tra la ostile diffidenza delle autorità piemontesi giungeva a Genova una legione di circa quattrocento esuli, che dopo un giorno di sosta, riprendeva il suo cammino verso la Lombardia, pernottando il 25 a Busalla, il 27 a Tortona, il 28 a Casteggio per giungere finalmente il 29 a Pavia ove era attesa da Giuseppe Mazzini e dal Conte Pietro Moroni, delegato del Governo provvisorio, per essere inviata in soccorsa ai Veneti pericolanti (1).

Fervide d'italico entusiasmo furono le accoglienze che i legionari ebbero da parte della cittadinanza e delle autorità, tanto più che ad essi si unì una eletta schiera di giovani ingegneri, tratti dalla Scuola di artiglieria e genio di S. Luca in Milano, capitanati dal Maggiore Antonio Carnevali, bella figura di patriota e di soldato, che al Collegio Nazionale di Pavia aveva fatto i suoi primi studi militari.

Per amore di brevità, mi limiterò a riferire in merito la relazione ufficiale della giornata, che il Conte Moroni indirizzò al Governo provvisorio di Lombardia.

" Recatomi ieri mattina a Pavia associato al Colonnello Ferretti ed al Segretario Cazzaniga per ricevere a nome del Governo centrale la Legione della Associazione italiana di Parigi e dare tutte le disposizioni per provvederla di quanto abbisognasse per avviarla

(1) Cfr. in proposito: A. Arzano. *L'arrivo della Legione Antonini in Italia nell'aprile 1848.* In: Memorie storiche militari, 1912, pag. 505 e segg. e: Milano. *Archivio di Stato.* Governo provvisorio. C. 68. A.

Digitized by Google

poi a mezzo del piroscafo Pio IX, più sollecitamente che si potesse alle Provincie Venete, trovai che la città di Pavia aveva pienamente corrisposto all'invito che le aveva fatto il Governo centrale di accogliere con ogni maniera di benevolenza la Legione italiana e i giovani generosi che condotti sino a Pavia dal Maggiore Carnevali, pigliavano lo stesso mezzo di trasporto per recarsi nelle Venete città ad insegnar l'arte delle barricate e d'ogni maniera d'offesa e di difesa.

La Congregazione provinciale, il Municipio, i Comitati avevano già disposto lo spirito pubblico per se stesso pronunciatissimo ed avevano dato le disposizioni necessarie per gli alloggi e nutrimento dei corpi che da Parigi e da Milano venivano a congiungersi in Pavia in un solo pensiero e in una sola volontà di lanciarsi a battere il comune nemico. Primi ad arrivare in Pavia furono quei provenienti da Milano, comandati da Carnevali con alcuni pezzi d'artiglieria da campagna, condotti là per accompagnare i loro amici, aggiungere maggiore solennità al ricevimento di quei di Francia e per principiare ad assuefare i giovani artiglieri alla vita militare.

Furono così accolti con ogni maniera di benignità dalla popolazione e dalle autorità costituite. Vennero alloggiati nel Collegio Ghislieri. Alcune ore dopo, avvertiti che era giunta al Gravellone la Legione italiana, la Commissione del Governo centrale accompagnata da tutte le autorità del paese, dalla Guardia civica e dal Corpo del Carnevali con musica e da una immensa popolazione mosse ad incontrarla sino al ponte del Gravellone dove accolsi con breve discorso lo Stato Maggiore della Legione fra gli evviva del popolo ed una straordinaria effusione di affetti.

L'artiglierie del Maggiore Carnevali erano state disposte sulle mura e salutarono con alcuni colpi la Legione di Francia, che attraversò poi tutta la città in mezzo agli evviva della popolazione intera, accorsa sui balconi a festeggiare con battimani, con spargimenti di fiori e con ogni maniera di esultanza l'arrivo dei fratelli, preceduti da parte del Comitato che presiedette alla loro organizzazione e specialmente il celebre Mazzini e delli esuli illustri Menotti, Cannti, Ronna e Barozzi.

Il Generale Antonini, che comanda la Legione e la condusse a traverso mille difficoltà da Parigi fino a noi, è uomo franco e che, temperato energicamente nelle guerre napoleoniche e in quella di Polonia, non lascia dubbio di poter servire efficacemente anche mercè le sue cognizioni militari la causa italiana. Molti dei suoi ufficiali sono egualmente militari già sperimentati alle guerre di Africa o di Spagna e gli altri se non hanno gran fatto cognizioni militari ed esperienza di campo, manifestano però molta intelligenza ed un energico patriottismo. I soldati della colonna poi che ammontano a 450 circa, meno pochissimi francesi, sono tutti ita-

Digitized by Google

liani e pressochè di tutte le provincie d'Italia, dalla Sicilia al Tirolo, sono quasi tutti operai, a quanto mi pare e non tutti addestratissimi alle armi sebbene muniti di fucili e caldissimi per la indipendenza del loro paese.

La città di Pavia volle poi dare una prova della sua esultanza e del suo amor del paese col raccogliere in un pranzo di un centinaio di coperti tutte le autorità della città, la Commissione di Milano, il Colonnello piemontese di Deposito, il Comitato di Parigi, tutta l'ufficialità della Colonna, la Municipalità, la Congregazione provinciale, Comitati, etc. Furono fatti dei brindisi alla unità, alla indipendenza, al Governo provvisorio, all'esercito combattente. Mazzini pronunziò un discorso che fu applaudito, nel quale campeggiava il pensiero che la rigenerazione nostra era opera delle idee che si incarnano a poco a poco in tutte le classi del popolo italiano, il quale sotto forme diverse accorre a combattere il comune nemico. Fu applauditissimo e le stesse cose ripetè nuovamente in altre due o tre occasioni. La sera la città era spontaneamente illuminata.....

Alle cinque pomeridiane del 30 giusta le superiori istruzioni s'imbarcavano tanto i giovani spediti dal Governo alle città venete quanto la Legione italiana, accompagnata dai voti e dagli auguri di tutta la popolazione.

Furono sì pronte e grandiose le dimostrazioni della città e delle autorità costituite in Pavia per cooperare alle intenzioni ed agli ordini del Governo, che sarebbe desiderio che il Governo centrale manifestasse a quella Congregazione provinciale ed a quel Comitato di Guerra quanto abbia approvato la loro attività ed il loro patriottismo. „

Da un supplemento della *Gazzetta di Pavia* in data 29 aprile, a conferma della relazione Moroni, ricaviamo inoltre che l'"Avvocato Mazzini „ così parlò alla Guardia civica ed alla Banda pavese dalle quali fu salutato primo apostolo della libertà italiana: "No, o fratelli, io non ho operato il molto che voi credete, ho fatto anzi poco, ho sempre *amato, sperato, patito*. Le mie precipue cure erano solo volte a tenere viva la fede in coloro nei quali debole era la credenza nei destini d'Italia, e mantenere ardente nei più appassionati la sacra fiamma della carità di patria. „

Due giorni dopo il Comandante provvisorio della Guardia Nazionale di Pavia Griffini, riceveva da parte del Grande esule genovese un suo autografo, quale segno di gradimento per l'ospitalità ricevuta.

È il primo, a nostra saputa, che il Mazzini indirizzò a cittadini

Digitized by Google

pavesi, così che senza l'offesa di vane parole, lo pubblichiamo senza commenti, per non guastare l'impressione profonda che destò in noi, allorquando una sorte benigna ci diè la possibilità di rintracciarlo.

" *Fratello,*

Concedete ch'io v'indirizzi l'espressione della mia riconoscenza e del mio affetto per gli ufficiali e militi della Guardia civica di Pavia dei quali voi avete voluto farvi interprete con me, durante il mio breve soggiorno nella vostra gloriosa città: gloriosa dico, perchè da essa, dalle sue scuole escì primo il grido di guerra contro l'Austriaco, escì l'iniziativa della lotta in virtù della quale noi avremo, presto o tardi ma infallibilmente, una Italia.

Io ho fatto pochissimo per l'Italia; ho desiderato, sperato, patito anche, ma quei patimenti, comuni a molti dei vostri concittadini, traevano con sè largo compenso nella santità della causa. Accetto con animo grato le espressioni di affetto colle quali vi piacque salntarmi, come testimonianza resa ad una fede che m'ebbe credente per diciasette anni d'esilio, e m'avrà credente per tutta la vita. Fede nella Unità della patria, nella Italia del Popolo e in una grande missione serbata ad essa da Dio. Farò quanto è in me perchè non dobbiate mai pentirvi dell'amore che mi dimostrate.

Amiamoci ora e sempre nella Patria e nella Umanità.

1 Maggio ..48 — *Fratello vostro*

Milano — **Giuseppe Mazzini.** „

RENATO SÒRIGA.

NECROLOGIO

Il 4 luglio u. s. dopo lunghe sofferenze si è spenta serenamente in Roma

S. E. ELENA SIZZO NORRIS

Vedova di Benedetto Cairoli

Alla Famiglia della benemerita gentildonna che per varii anni fece parte del nostro Sodalizio, giungano graditi i sensi del profondo cordoglio della *Società pavese di storia patria.*

R. S.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Carlo Frati. *Ricordi di prigionia, memorie autobiografiche e frammenti poetici di Giovanni Rasori.* (Torino, 1919). Estratto dalla *Biblioteca di storia italiana recente.* Vol. IX.

Sono notizie generiche ricavate in prevalenza da una silloge di lettere rasoriane raccolte nel 1844 in vista di pubblicazione dal soporifero Prof. Del Chiappa, noto biografo del Nostro, che ben poco aggiungono a quanto già si sapeva sulla irrequieta esistenza del campione della teoria del *Controstimolo,* malgrado un titolo troppo promettente, che avrebbe fatto sperare chi sa mai quali rivelazioni sul Rasori patriota e sulla celebre congiura militare del 1814, circa la quale, con maggiore competenza del Cusani e del De Castro, ebbero ad occuparsi l' Helfert, il Gemmi ed il Weil, che non vedo ricordati, alla stessa stregua di alcuni manoscritti rasoriani esistenti all'*Ambrosiana* ed alla *Biblioteca Universitaria* di Pavia, che avrebbero potuto rendere più completa la ricerca; la quale, d'altro canto, non è scevra da quello spirito apologetico alla Vannucci, che sarebbe bene venisse una buona volta bandito dagli studi di storia del Risorgimento.

A pagina 22 è ricordato dubitativamente un Dottor Montenegri: non si tratta che del noto medico faentino Montallegri, il quale, come dimostrò il Luzio, nel 1817 attese con poco successo ad attivare rapporti di alleanza tra la carboneria romagnola ed i massoni di Lombardia.

Assai lodevole in vece il saggio bio-bibliografico rasoriano, che chiude la memoria e che costituisce ad un tempo una ragguardevole raccolta di materiali per la fortuna del *brownismo* in Italia.

R. S.

Alessandro Luzio. *La massoneria sotto il Regno Italico e la Restaurazione Austriaca.* In: Arch. storico lombardo. Anno XLIV. Fasc. II. Milano, 1917.

Su materiale già da noi studiato su questo stesso *Bollet-*

Digitized by Google

tino, l'illustre Direttore dell'Archivio di Stato di Torino, prende in esame, con la sua nota competenza, l'opera della massoneria sotto il Regno Italico e la Restaurazione Austriaca, ne l'intento di valutare l'opera da questa esercitata nel nostro primo Risorgimento.

Pur convenendo con il chiaro A. che la Libera muratoria fu importata fra noi da aristocratici inglesi, in particolare dal partito stuardista, ci permettiamo di aggiungere, per aver occasione di esercitarla fra connazionali, compagni di viaggio nel " bel paese „ non aderiamo alla tendenza di confondere la massoneria settecentesca a tipo aristocratico, demo cristiano e monarchico, con quella posteriore al 1789, di carattere borghese acattolico e repubblicaneggiante; come pure ci sembrano eccessive le parole usate contro il Salfi ed il Romagnosi, le cui teoriche iniziative, discendendo in linea diretta dalle premesse della Rivoluzione francese non possono mettersi in contrapposto con quelle delle generazioni che foggiarono le loro esperienze politiche dopo le dolorose esperienze del 1820 e '21.

Più penetranti a nostro avviso le pagine che si riferiscono alla *Guelfia,* ai *Concistoriali* e sull'azione occulta esercitata dall'Inghilterra a mezzo delle Società segrete per staccare l'Italia dal carro napoleonico.

Dal punto di vista lombardo e particolarmente pavese, offrono in fine il più vivo interesse gli elenchi di ex massoni, compilati dalla Direzione generale di Polizia di Milano dopo i moti del '31, riferiti dal Luzio in appendice alla sua combattiva memoria; da questi apprendiamo che il noto giacobino Giovanni Barbieri, profugo della reazione austro-russa era franco muratore, come il cassiere del Collegio Ghislieri Alessandro Brambilla, il professore Pietro Configliachi, notorio confidente dell'Austria, il quale, aggiungerò per mio conto, sotto il Regno Italico era stato per vari anni venerabile della Loggia pavese *Maria Luigia:* il profess. di architettura Giuseppe Marchesi; l'avv. Pietro Martinazzi; il prof. Giuseppe Moretti; Pietro Pratesi, ispettore del giardino botanico ed altri molti, i quali, come proveremo a suo tempo, non sempre si adattarono a servire di buon grado l'Austria; ma quali *Federati, Capitani di unione* o *Sublimi Maestri Perfetti,* dopo il '21 seppero dignitosamente

Digitized by Google

sfidare la carcere, l'esilio e la confisca dei beni per una causa, che non era certamente quella del proprio egoismo.

R. S.

Ugo Monneret de Villard. *La organizzazione industriale nell'Italia longobarda durante l'alto medievo.* In: Archivio stor. lombardo, giugno, 1919.

Giovandosi dei più recenti risultati degli studi sull'argomento; forte di una documentazione insolita fra i nostrani cultori di storia dell'arte, l'A. combatte con successo il concetto tuttora dominante che il sistema curtense barbarico, sovrapponendosi alla organizzazione industriale romana non lasciò sussistere quasi traccia alcuna di questa; dimostrando al contrario in base ad uno studio diretto sui manufatti medioevali, controllato su i documenti scritti, che durante l'epoca barbarica l'industria in Italia se non conservò forme sue proprie (*collegia*), ripetè la struttura romana delle officine tanto da passare inalterata nei secoli durante tutto il medio evo, informando di sè tutte le modalità dell'arte e dell'industria di quella età.

Ricco di raffronti e di acute considerazioni l'esame dell'influsso esercitato dai prodotti orientali sullo svolgimento stilistico nostrano ed il quadro delle condizioni sociali fatte all'industria ed al commercio italiano nella età di mezzo, esercitati nella più parte per il tramite della valle padana e che ebbero in Pavia il più cospicuo centro d'irradiazione, come lo attesta l'anonimo autore delle *Honorantie civitatis papie,* da noi riesumato su questo Bollettino e che l'A. mette bellamente a contribuzione ricavandone passi fondamentali per il suo asserto.

Assai interessante del pari la disanima dell'essere dei maestri antelani che per il Monneret non sono che dei lapicidi, originari in prevalenza dalla Valle d'Intelvi; non che dei celebri maestri comacini, la cui denominazione è data non già dall'isola omonima ma dal sostantivo *macina* = *machina,* secondo l'ipotesi del Troya e che corrisponderebbero ai nostri capo mastri e intraprenditori di costruzioni.

R. S.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ital 4022.1

ANNO XX. LUGLIO-DICEMBRE 1920. FASC. III-IV.

BOLLETTINO

DELLA

Società Pavese di Storia Patria

SOMMARIO

N. Ferorelli. L'Ufficio degli Statuti del Comune di Milano, detto Panigarola (pag. 151). — **P. Vaccari.** La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado (pag. 195). — NOTIZIE ED APPUNTI (pag. 235). ATTI DELLA SOCIETÀ (pag. 241).

PAVIA
TIPOGRAFIA E LEGATORIA COOPERATIVA
1920

Digitized by Google

AVVERTENZE

Il Bollettino della Società Pavese di Storia Patria si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 per i Soci, di L. 14 pei non Soci. L'articolo 8 dello Statuto prescrive: « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da Socio contribuente si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla **Tipografia Cooperativa in Pavia**, Via Roma (angolo Via Malaspina), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 15 per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime 14 annate del Bollettino al prezzo di L. 14 per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi provvisoriamente al Segretario della Società dott. Renato Sòriga, presso il Museo Civico di Storia Patria. Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi al Cassiere della Società Prof. Camillo Beccalli, Via Giacomo Franck, 5, Pavia.

Digitized by Google

L'UFFICIO DEGLI STATUTI
DEL COMUNE DI MILANO, DETTO PANIGAROLA

Sommario: **I. Istituzione dell'ufficio. - II. Legislazione e vicende dell'ufficio dopo il 1396. - III. Consistenza e importanza dell'archivio.**

I.

Istituzione dell'ufficio.

L'ufficio degli statuti del comune di Milano, noto anche col nome di ufficio Panigarola, è di antica istituzione.

Esclusi il Latuada (1) ed il Sormani (2) che lo ritennero sorto verso il 1400, quanti altri ne fecero cenno, pretesero invece attribuire ad esso una ben più remota antichità. In una controversia dei governatori dell'ufficio coi sindaci del collegio dei notai si dava per certo il quarto secolo di Cristo. Si osservava: « Sciendum est quod officium gubernatorum statutorum erectum fuit per nonnullos de familia Panigarolarum usque ad tempora divi Ambrosii, ut nonnullis patet documentis » (3).

---

(1) SERVILIANO LATUADA — *Descrizione di Milano.* - Mil. 1738, V., p. 179.

(2) NICOLÒ SORMANI — *Dei passeggi storico-topografico-critici nella città di Milano.* - Mil. 1752, giornata 3ª, p. 122.

(3) Il passo è citato da ILARIO CORTE.

Digitized by Google

Ma l' archivista Ilario Corte (1) non vi trovava, nel 1769, alcun documento del genere, e solo stimava degno di fede il passo: « Quod dictae scripturae remaneant penes gubernatores pro ut hactenus steterunt ». Lo toglieva dal testo degli statuti pubblicati nel 1396 alla presenza dei due governatori Francesco e Briemolo Panigarola, e lo giudicava sufficiente per rimandarsi ad un tempo anteriore al 1396. A fissare il quale, tuttavia, egli dichiaravasi imbarazzato, pur raccogliendo come veridica la tradizione che allora correva per la bocca dei più vecchi Milanesi. Riferiva che una raccolta di atti importanti, iniziata prestissimo da un Panigarola, fu tramandata di padre in figlio, finchè, accresciutasi di molto, venne rivestita di pubblica autorità col singolare privilegio di fornire autenticità e validità esclusivamente ai suoi atti. Fu così che, per decreto ducale, si costituì l' ufficio degli statuti del comune, e perciò Orazio Carpani commentava che esso, affidato in perpetuo al governo della famiglia Panigarola, poteva da questa famiglia essere affittato, ma non doveva essere concesso ad altri, nè venduto, nè dato in sorte.

In verità Ilario Corte non aveva consultato le « Memorie storiche della città di Milano » del conte Giorgio Giulini, edite nel 1760. Se lo avesse fatto, vi avrebbe appreso quanto da Gabriele Verri (2) era stato dottamente illustrato nel 1747; vale a dire che si era avuta una precedente pubblicazione degli statuti nel 1351 alla presenza di molti testimoni, compresi alcuni della famiglia Panigarola, fra i quali Paganolo portava il titolo di governa-

---

(1) Archivio Panigarola, Ufficio degli Statuti, busta di atti diversi annessa ai registri, fasc.: Essenza dei 21 volumi ecc., artic. IX. NB. – *Tutto il materiale archivistico qui citato ed illustrato trovasi presso il R. Archivio di Stato in Milano.*

(2) De ortu et progressu juris Mediolanensis; cap. VII, n. 106 e sg.

Digitized by Google

tore dell' ufficio degli statuti. Avrebbe quindi potuto risalire dal 1396 al 1351; e poi prendere in esame la deduzione che lo stesso Giulini traeva, con esplicita riserva, dall' avere il Corio (1), nel transunto dell' atto del 5 novembre 1312, affermato che tale atto, stipulato in Pavia fra i rappresentanti di re Roberto di Napoli e gli esuli Torriani circa l'eventuale espulsione dei Visconti da Milano, dovevasi registrare all' ufficio di Ozeno. Supponeva il Giulini, che detto ufficio fosse quello degli statuti, tenuto prima dalla famiglia di Ozeno e poscia, verso il 1351, con Paganolo, passato ai Panigarola (2). E ciò, perchè riteneva che l' ufficio degli statuti fosse stato sempre, fin dalle sue origini, un ufficio di registrazione o, come dicevasi, di insinuazione di tutti gli atti del comune e degli atti pubblici dei privati.

D' altra parte, accogliendo per esatta questa attribuzione dell' ufficio, e cadendo nell' equivoco di credere registrato un atto di donazione dell' 871 precisamente in tale anno, piuttosto che verso il 1209, quando fu creato l' ufficio di insinuazione degli atti di donazione, il collegio dei notai di Milano, nel 1771, proclamò come già esistente nell' 871 l' ufficio Panigarola (3). E, nel 1855, l'archivista Luigi Ferrario, compilando una memoria per Francesco Berlan (4), rilevò che ad ammettere la data del 1400 citata dal Latuada ostavano l' autorità del Giulini e la testimo-

---

(1) Bernardino Corio — *Storia di Milano.* - Mil. 1855, I, p. 753.

(2) Giorgio Giulini — *Memorie della città e campagna di Milano.* - Mil. 1855, V., p. 28.

(3) Archivietto (cart. dell'Arch. di Stato; dal 1871 in poi). Busta n. 15: Riflessioni ecc.

(4) Francesco Berlan — *Gli statuti municipali milanesi, in appendice al "Liber consuetudinum Mediolani".* - Mil. 1869, p. 210, ove trovasi la memoria del Ferrario. Il ms. di tale memoria trovasi in: Archivietto, Archiv. Diplom. 1855, n. 151 di Protocollo.

Digitized by Google

nianza di Galvano Fiamma il quale, vissuto dal 1283 al 1344, citava atti del 1167 e del 1185 contenuti « in registro illorum de Panigairoris », cioè « privilegia antiqua comunitatis » in « registro potestatum de Mediolano apud illos de Panigayrora » (1).

Ben si vede che il Giulini, avvalendosi delle due notizie del Corio circa l'ufficio di insinuazione per gli atti di donazione istituito non più tardi 1209, e circa l'ufficio Ozeno, si era abbandonato, a proposito dell'ultimo, ad una interpretazione apparentemente plausibile, e che altri, dopo di lui, si attaccarono, con evidente leggerezza, alla sua interpretazione ed a nuovi dati erroneamente valutati per dimostrare quanto sembrava a tutti incontrovertibile, cioè che l'ufficio dei Panigarola e quindi degli statuti vantasse una remotissima antichità. Per la qual cosa sarebbe stato opportuno che Ilario Corte avesse avuto modo di formulare un giudizio su ciò, tanto più che egli, direttore dell' archivio del Castello e incaricato di un nuovo assestamento dell'archivio Panigarola, avrebbe potuto facilmente trovare elementi sicuri per dimostrare assurda la versione del Giulini sull'ufficio di Ozeno, e per giungere ad una conclusione meno vaga sull'epoca della istituzione dell'ufficio degli statuti.

La questione si presta appunto ad una logica soluzione.

E già ben si comprende che, trattandosi di un ufficio del comune, occorre escludere il periodo anteriore al sorgere del comune stesso a Milano, ed anzi il primo periodo dell'attività di questo fino a che non si adottarono delle norme per la conservazione degli atti, fra i quali, come

(1) Galvano Fiamma — *Chronicon extravagans et chronicon maius*, in *Miscellanea di Storia Ital. a cura della R.ª Dep. di St. Patr.* - Torino, 1869, VII, p. 509, 711, 728.

Digitized by Google

manifestazione di autorità, emergono le disposizioni statutarie.

Dalle ultime indagini, condotte con diligenza su materiale di innegabile autenticità (1), risulta essere probabile che, fino al secolo XII, contrariamente a quanto usavasi per la corrispondenza ricevuta e spedita, si conservassero almeno alcune delle più notevoli leggi. Queste leggi o ordinamenti che tutti gli anni subivano diminuzioni, aggiunte e modificazioni, insieme con i principali privilegi del comune si cominciarono a trascrivere, verso la metà del secolo XII, nel « sacramentum » giurato dai consoli del comune e dal potestà nell' entrare in carica, mentre le norme riguardanti l'amministrazione della giustizia e gli atti politici di primaria importanza si trascrivevano nello speciale « sacramentum » dei consoli di giustizia. Solo posteriormente si sentì il bisogno di riportare integralmente e in forma anteriore sopra registri del comune tutti gli atti di particolare interesse. Fu dato allora incarico alle persone più pratiche della città di ricercarli dovunque, e un notaio o più notai furono chiamati a trascriverli sui registri insieme con i nuovi atti che di mano in mano si venivano formando. Nacque così il « liber iurium ». Andato dolorosamente perduto più tardi, esso era già formato sul principio del secolo XIII; e, in quanto agli atti pubblici dei privati, come si è accennato, è del 1209 la disposizione della registrazione nei libri del comune degli atti di donazione. Notaio « huic offitio constitutus » era, nel 1209, « Redulfus de Moneta » (2). Subito dopo, l' uso delle registrazioni si estese a tutti gli uffici del

(1) Cesare Manaresi — *Gli atti del comune di Milano fino all'anno 1216.* - Mil. 1920, p. XCVII e sgg.

(2) Fondo di Rel., Pergam., Mon. S. Ambrogio (T. 7., c. l., n. 32).

Digitized by Google

comune. Inoltre nel 1216 si pubblicava il « Liber consuetudinum Mediolani » compilato nell'anno precedente.

È dunque evidente che soltanto fra la metà del secolo XII e il principio del secolo successivo si iniziò in Milano un vivo lavorío di raccolta, di conservazione e di coordinazione di atti diversi. Fu un lavorío di indispensabile preparazione al prossimo sorgere di un ufficio degli statuti, il quale poscia avrebbe resa necessaria un' opera di codificazione identica a quella delle consuetudini.

Ad affrettarne la creazione contribuì efficacemente la nuova magistratura decretata nel 1228 sotto il potestà Aliprando Fava. Tra le disposizioni allora emanate, il Corio riporta la seguente: « Statuirono nel consiglio pubblico del comune, che si eleggessero diciotto uomini a sorte, dodici dei quali concordi ne eleggessero sei altri, cioè uno per porta. Questi erano divisi in due parti, e dovevano avere *due notai incaricati di conservare presso di sè con buon ordine tutti gli statuti della repubblica*, *e dare opera affinchè il podestà*, *i consoli e gli altri ufficiali avessero ad osservarli*, al che contraffacendo erano obbligati denunciarli nel pubblico parlamento. Statuirono eziandio che i sei ricordati, col ministero dei propri notai, avessero a tener conto delle entrate del comune, e nulla si numerasse che prima non fosse stato trascritto nei loro registri, provvedendo inoltre che il podestà sindacasse gli officiali della pubblica amministrazione » (1).

Anche il Giulini ne parla, constatando quanta autorità si attribuisse a questo nuovo magistrato dei sei preposto alla conservazione ed osservanza degli statuti e al controllo dell'amministrazione del comune (2).

---

(1) Op. cit., I, p. 400.
(2) Op. cit., IV, p. 313.

Digitized by Google

Ora, da ciò si può desumere con certezza, che dal 1228 si cominciarono a raccogliere con diligenza e con criterio diverso da quello adottato per i « sacramenta » e per il « Liber iurium », tutti gli statuti, tanto i vecchi ancora in vigore, quanto gli altri che di mano in mano si compilavano, trascrivendoli in appositi libri tenuti da due notai; e quindi devesi escludere l'esistenza di uno speciale ufficio degli statuti del comune prima del 1228. Ma, per questo, non lo si può ammettere sorto nemmeno nel 1228, giacchè in tale anno non si incluse fra i doveri dei sei, detti i sei signori della camera del comune, quello prescritto dagli statuti riveduti ed approvati nel 1396, cioè che i sei, appena registrate dai due loro notai le riforme del consiglio maggiore, e non più tardi di tre giorni, provvedessero a rilasciare « copiam libri refformationum notariis ad statuta communis Mediolani ut ipsas refformationes possint habere et exemplare » (1). Se ci fosse noto quando si obbligarono i sei a mandare la copia delle riforme del consiglio maggiore all'ufficio degli statuti, si avrebbe, come sembra indubitato, la soluzione definitiva della questione sull'anno in cui sorse l'ufficio degli statuti.

Dal testo del 1396 si apprende ancora che il governatore degli statuti e gli scrittori delle gride e dei bandi, considerati ufficiali della camera, ricevevano due soldi al giorno « pro remuneratione librorum quos necesse est ipsos habere cottidie in domo domini Mediolani et potestatis, et *pro predictis hostendendis eisdem et eorum iudicibus et consullibus et dominis sex et canevariis comunis Mediolani et quibuslibet alliis officialibus comunis Mediolani, et pro eis instruendis de predictis* » (2). E così pure

(1) *Statuta iurisdictionum Mediolani*, in Monum. Hist. Patr. - Torino, 1876, T. XVI, cap. XIX, CIII, CIV.

(1) Statuti del 1396. - Extraordinaria, § " De gubernatoribus statutorum ".

Digitized by Google

che gli statuti, copiati su pergamena, restavano esposti al pubblico presso la camera del comune, e che, ad ogni modo, un esemplare di essi doveva collocarsi nel Palazzo Vecchio, un altro nel Palazzo Nuovo ed un terzo nelle scale di quest' ultimo « penes notarios seu gubernatores statutorum » (1).

Il che mostra quale fosse lo scopo della creazione dell' ufficio degli statuti. Bisognava offrire agli ufficiali ed al pubblico il mezzo di conoscere con facilità e con sicurezza qualsiasi provvedimento statutario in vigore. La magistratura dei sei potette attendere parzialmente ad un tale compito per un certo tempo, fino a quando il materiale statutario raccolto non crebbe di molto. Ma, a non lungo andare, si dovette sentire il bisogno della formazione di un nuovo ufficio, decretando che a questo, detto degli statuti, si affidasse la cura precipua della conservazione degli statuti, delle gride e di tutti gli altri ordinamenti, acciocchè in ogni circostanza venissero mostrati in consultazione ai pubblici ufficiali; e che a quello dei sei signori della camera del comune, dispensato dalla conservazione di essi, ad esclusione delle riforme del consiglio maggiore, si lasciasse invece il compito di vigilare sulla loro osservanza, a tenore della disposizione mantenuta negli statuti del 1396: « Domini sex teneantur et debeant curare cum effectu quod statuta et ordinamenta comunis Mediolani serventur per iusdicentes, notarios et offitiales in civitate et comitatu Mediolani, et de ipsis fatiant diligentem inquisitionem et habeant iurisdictionem compellendi predictos iusdicentes, notarios et offitiales servare ipsa statuta et ordinamenta et condepnandi eos » (2). Vi

(1) Ivi. — § " De statutis ponendis in diversis partibus ".
(2) Statuta iurisdictionum, c. CIII, CIV.

Digitized by Google

fu insomma una divisione di lavoro fra il vecchio e il nuovo ufficio, appena constatato che il primo non poteva più accudire con efficacia al doppio compito della conservazione degli statuti e della loro osservanza prescritto nel 1228. Dato tuttavia che bisogna rimandarsi a dopo il 1228, non riescono meno interessanti le notizie raccolte sulla famiglia Panigarola.

I Panigarola non erano di Milano. Vi pervennero da Gallarate. Il notaio Gualterio trovavasi presente all' atto stipulato in Milano il 22 agosto 1236 (1), e nell' altro del 21 luglio 1240 dichiarava: « Ego Gualterius Panigarola notarius burgi de Gallarate scripsi » (2), mentre con la sottoscrizione di testimone a quello dell' 11 maggio 1244 si diceva ormai cittadino milanese e figlio del defunto padre Beriemo (3). Nel 22 agosto 1245 ripeteva di essere « de burgo Gallarate » (4); e più tardi, in tre atti del 1267, si sottoscriveva: « Gualterius Panigarola filius quondam Briemi Panigarole de Gallarate, qui habito in civitate Mediolani in parochia monasterii novi » (5). Poichè egli è l'unico della sua famiglia a dirsi di Gallarate, e poichè, fino a prova contraria, di nessun' altro notaio suo ante-

---

(1) " 1236 ind. IX^a, die decimo exeunte augusto..... actum in civitate Mediolani, coram Beltramo Columbo et Gualtério Panigayrolla pro notariis „ - Fondo di Religione, Pergamene, Chiaravalle, 248 gg., Registro delli istromenti antichi del Monastero di Chiaravalle, f. 50.

(2) Fondo Rel., Perg., Milano, Monastero Magg., sec. XIII, 177.

(3) " 1244, die mercurii, undecimo intrante madio, ind. II,... actum in curia com. Med... interfuerunt ibi testes..... Gualterius filius condam domini Biryemi Panigayrolle..... omnes civitatis Mediolani „. F. R., Perg. Chiaravalle, Registro istrom. antichi, f. 167, 168.

(4) Ivi, a f. 171: " 1245, decimo exeunte augusto, ind. III, actum in civ. Med., coram Beltramo Columbo et Gualterio Panigayrola pro notariis..... et scriptum per suprascriptum Gualterium Panigayrollam de burgo Gallarate notarium „.

(5) F. R., Pergam. Mil., Monast. Lentasio (rotolo a sè): 21 e 23 apr. e 7 lug, 1267.

Digitized by Google

nato restano tracce, è molto probabile che Gualterio fosse il primo dei Panigarola a trasferirsi a Milano non più tardi del 1236, forse col vecchio padre Beriemo morto fra il 1236 e il 1244. Vi giungeva quindi nei primi anni della creazione della magistratura dei sei. Avrà potuto avere con sè una raccolta di antichi statuti, ma nulla ci autorizza ad ammetterlo con certezza. Ben altro ci consta al contrario di suo figlio Giacomo.

Con istromento del 25 aprile 1277 il Monastero Maggiore nominava un proprio sindaco nella vertenza sorta col comune di Milano, per aver questo eletto il potestà di Arosio, ciò che spettava all' abadessa del monastero. La causa terminò con sentenza del 13 marzo 1281, e l' abadessa ebbe ragione specialmente per la fede rilasciata da Giacomo Panigarola col seguente passo: « Reperitur in libro qui est penes me infradictum Iacobum Panigairolam, notarium infradictorum dominorum sex facto per dominos Iacobum Cagiolam, Ardericum de Anono, Cabrium de Fara, Dalfinum de Corbeta, Churadum de Dexio et Paulum de Puteo iurisperitos presidentes et deputatos per comune Mediolani ad examinandum burgos et loca comitatus Mediolani in quibus honor et districtus potestarie quorum non debent poni nec dari ad sortes per comune Mediolani, ex eo quod in nostris burgis et locis habetur honor et districtus, sic fore scriptum: Locus de Aroxia cum Bugonzo plebis de Marliano. Ego Iacobus Panigairola notarius scripsi » [1]. Egli adunque, tra il 1277 e il 1281, era certamente notaio dei sei giurisperiti deputati dal comune a rivedere queste speciali disposizioni statutarie, ed era anche autorizzato a conservare presso di sè il testo compilato ed approvato, ed a rilasciarne copia autentica.

---

(1) F. R. Perg. Mil., Mon. Magg., sec. XIII, 640 e 801 ter.

Digitized by Google

Inoltre, nel 14 ottobre 1301 l'arcivescovo della città ordinava alle suore del convento delle Veteri di attenersi per la derivazione di acqua dall' Olona alle disposizioni delle Consuetudini di Milano, delle quali allegava il relativo passo coll' autentica: « Ego Iacobus Panigairola notarius extraxi a suprascriptis consuetudinibus » (1). Così egli era parimenti custode delle Consuetudini, e vi compiva una funzione identica alla precedente. Vero è che nè dall'uno, nè dall'altro caso si coglie l'esplicita dichiarazione di appartenere egli all'ufficio degli statuti. Ma si sa che i notai dell' ufficio degli statuti, dispensati dal prestar servizio militare, erano tenuti ad accompagnare all'esercito il carroccio, o personalmente o per mezzo di idonei sostituti (2). Il quale accenno è davvero prezioso, poichè, secondo il Giulini, l'ultimo anno in cui si trasse il carroccio nell'Arengo, cioè nell'attuale piazza Mercanti, fu il 1285. Nel 1289 vi si adoperava un nuovo pubblico vessillo (3). E si sa ancora che nel 1603 esistevano diciannove quaderni di un registro Panigarola i cui atti erano tutti sottoscritti nell' anno 1313 « per Briemolum Panigarolam notarium ad offitium statutorum comunis Mediolani » (4).

---

(1) Cfr. Cesare Manaresi. — *Per contribuire ad una edizione critica delle consuetudini di Milano* », in Arch. Stor. Lomb., 1919, pagina 313 e sgg.

(2) Autentica del notaio Giulio Cesare Bono del 2 giugno 1603 in atti diversi della Busta Archivio Panigarola, ufficio degli statuti.

(3) " Nullus de collegio jurisperitorum Mediolani teneatur ire ad exercitum nec ad aliquam cernedam nec andatam nisi *carrozium* duceretur ad excercitum. Et si carrozium duceretur ad exercitum, possit mittere sufficientem personam pro se. *Item conservetur in notariis et gubernatoribus statutorum comunis Mediolani* „. Straordinari, " Rubrica generalis de privilegiis jurisperitorum colegii Med. et medicorum „, cod. del sec. XV, f. 196.

(4) Giulini, op. c., IV, p. 688, 731.

Digitized by Google

Ne deriva che l' ufficio degli statuti, se un qualche merito si volesse attribuire ai Panigarola, non poteva sorgere a Milano prima dell' arrivo di Gualterio il quale vi giunse non più tardi del 1236, e che lo stesso ufficio, formato nella seconda metà del secolo XIII non più tardi del 1285, probabilmente al tempo di Giacomo Panigarola, esisteva senza alcun dubbio nel 1313, al principio del secolo XIV, vivendo Briemolo Panigarola, figlio di Giacomo. Gli atti del 1167 e del 1185 visti da Galvano Fiamma in uno dei registri Panigarola vanno considerati come inseritivi posteriormente alla loro redazione, o dopo il 1228 nei libri dell'ufficio dei sei, e di qui poi passati nei registri Panigarola, o direttamente al tempo in cui fu istituito l'ufficio degli statuti.

Ne deriva inoltre che l'ipotesi del Giulini sull'ufficio di Ozeno del 1312 è inammissibile, tanto più che, occorrendo essere notaio per stare a capo dell'ufficio, nessuno degli Ozeno, di cui si ha memoria, passa mai per tale. Ma, dovendo risalire al Corio circa l'esistenza dell'ufficio di Ozeno nel 1312, si inclinerebbe a supporvi un errore di lettura da parte del Corio stesso, colla sostituzione di « offitium Ozenorum » ad « offitium Statutorum », qualora non si trattasse di un ufficio di altra natura.

Ad ogni modo, una vera benemerenza dei notai della famiglia Panigarola verso l' ufficio degli statuti ritrovasi negli anni posteriori al 1313. Bisogna portarsi al 1351. Già nel 1330, sotto gli auspici di Azzone Visconti, erasi codificato il materiale statutario fino allora raccolto, e si erano formati tre libri: 1° Statuti di Milano, 2° Statuti dei mercanti, 3° Statuti dei mercanti di lana. Poscia, dal 1348 al 1351, per opera di Luchino Visconti, si dette mano ad una generale revisione e ad una più organica redazione degli statuti. Il testo pubblicato nel 22 marzo 1351 risultò

Digitized by Google

composto dei seguenti otto libri: 1° Giurisdizioni, 2° Criminale, 3° Civile, 4° Straordinarii, 5° Vettovaglie, 6° Dazii, 7° Mercanti di Milano, 8° Mercanti di lana (1). A questo secondo lavoro i Panigarola presero parte eminente.

Briemolo, morto non più tardi del 1330, ebbe cinque figli: 1° Iacobino (2) che ricorda il nome dell'avo, 2° Lorenzo (3), 3° Pietro (4), 4° Briemolo (5), 5° Paganolo (6).

---

(1) Cfr. NICOLA FERORELLI: *Gli statuti milanesi del sec. XIV*, in Arch. Stor. Lomb., 1911, p. 94 e sgg.

(2) Istrum. 15 marzo 1330: "presentibus..... Iacobino Panigarola filio quondam domini Beriemi P. V. P. S. M.e ad Portam notario „. SITONI DI SCOZIA, *Vicecomitum monumenta*, Mil. 1714, p. 11, ed istrum. 17 mag. 1337: " Ego Iacobinus Panigayrola filius quondam dom. Beriemi publicus imper. auctor. notarius Mediolanensis P. V. P. S. M.e ad Portam „ in Arch. Notarile di Milano, matricole dei notai. n. 445.

(3) Istrum. 6 mag. 1337: " Ego Laurentius Panigayrola filius quondam dom. Beriemi publ. auctor. imper. Mediolanensis notarius P. V. P. S. M.e ad Portam „, in Arch. Notarile, matric. dei notai, n. 403.

(4) Istrum. 15 marzo 1330: " Presentibus..... Petro de Panigarolis filio quondam dom. Beriemi suprascripte P. V. P. S. M.e ad Portam „. - Sitoni di Scozia, op. c., p. 11.

(5) Proemio degli statuti del 22 marzo 1351: " actum presentibus Iacobino, Petro et *Beriemolo* fratribus de Panigarolis filiis dom. Beriemi civibus Mediolani, notariis ad statuta com. Mediolani „ Giurisdizioni, in Mon. Hist. Patriae, Tomo XVI, colonna 983. In estratto autentico del 2 giugno 1603, il notaio Giulio Cesare Bono attesta che alla pubblicazione di un atto del 26 febbraio 1338 era presente " inter alios testes Briemolo Panigarola tunc notario ad statuta Mediolani „, e che, circa l'atto del 19 marzo 1343, " Briemolus Panigarola notarius ad statuta com. Mediolani et scriptor cridarum dicti communis rogatus fuit „. - Archivio Panigarola, ufficio degli statuti.

(6) Il detto notaio Giulio Cesare Bono attesta anche che " Iacobo et Paganino fratribus de Panigarolis, notariis ad statuta Mediolani „ erano presenti ad un atto pubblicato nel 1328, e che Paganolo Panigarola " notarius ad statuta Med. „, trovavasi pure presente ad un atto pubblicato il 4 marzo 1338. D'altro canto si apprende che alla pubblicazione degli statuti civili del 25 maggio 1356 era presente " Paganolo Panigayrolla filio quondam dom. Beriemi P. V. P. Monasterii Novi „, (in Raccolta di Statuti di Milano, Busta V, Statuti del 1396 e di altri anni, f. 194 t.); e che al bando della " deliberatio et

Digitized by Google

Fin dal 1327 si trovavano addetti come notai all' ufficio degli statuti Iacobo o Iacobino, e Pagano o Paganino o Paganolo; nel 1330 erano presenti alla pubblicazione della prima codificazione Lorenzo e Pietro; nel 1338 e nel 1340 Paganolo assisteva al bando di varii atti ed autenticava alcune disposizioni richiestegli per gli statuti di Bergamo; e quando, nel 22 marzo 1351, fu redatto l' istrumento di pubblicazione della seconda codificazione degli statuti milanesi, dichiaravasi che vi assistevano Iacobino, Pietro e Briemolo figli di Beriemo, cittadini milanesi e notai dell' ufficio; che Iacobino era stato uno dei compilatori del nuovo testo redatto sui « veterum volumina statutorum, provisionum, reformationum, cridarum et ordinamentorum », e che per scrittore ne era stato eletto e deputato Paganolo notaio, cittadino milanese e governatore degli statuti e degli ordinamenti del comune. Evidentemente Iacobino e Panagolo emergono tra i cinque fratelli, e, fra i due, Paganolo gode maggiore considerazione, poichè egli assume il titolo di governatore che per la prima volta si dà ad uno dei notai dell'ufficio, e viene assistito dai fratelli i quali continuano a portare il solo titolo di notai.

Il passo famoso col quale posteriormente i Panigarola difesero sempre con successo il loro diritto di gover-

---

ordo provisionum et reformationum „ del 1° nov. 1369 era presente " Pagano Panigarola filio quondam dom. Beriemi P. Verceline, Par. S. M.ᶜ Segrete, gubernatore statutorum com. Med. „ (in detta raccolta Busta VI, provvedimenti per i contratti di compera e vendita dei beni immobili, f. 19). Perciò Pagano, Paganino e Paganolo sono la stessa persona, e Paganolo figlio di Beriemo è fratello di Iacobo, Lorenzo, Pietro e Briemolo. Paganolo nel 27 nov. 1340 autenticava due passi degli statuti di Milano inseriti negli statuti di Bergamo, nei quali l' amanuense errò scrivendo Panigarolus Panigarola invece di Paganolus Panigarola come in seguito si corresse, scrivendo: " suprascriptus Paganolus „. Statuti di Bergamo del 1333, f. 44 in Biblioteca di Bergamo.

Digitized by Google

nare l' ufficio contro le pretese di numerosi competitori e contro le rivendicazioni del governo spagnuolo ed austriaco, è quello che fu conservato nel testo degli statuti rivisti ed approvati nel 1396, e che venne tramandato integralmente nei «Mediolanensium Statuta» e nelle «Nuove Costituzioni» del secolo XVI. Esso è: «Statuta, provixiones, refformationes, cride et ordinamenta facta et facte et que fierent in futurum stent et remaneant penes gubernatores statutorum ut hactenus fuerunt et steterunt, nec illud offitium aliis concedatur nec vendatur, nec detur ad sortes» (1). Il passo è di certo anteriore al 1396, sia perchè, come conoscono i più, il testo del 1396 fu, salve poche correzioni, una ripetizione di quello del 1351; sia perchè nel codice del secolo XV, ora presso il R. Archivio di Stato, lo stesso passo trovasi con la notevole variante «gubernatorem» in luogo di «gubernatores», riferendosi perciò al tempo in cui esisteva un solo governatore, come nel 1351, mentre nel 1396 si ricordano «Francisco et Beriemolo ambobus de Panigarolis notariis et gubernatoribus statutorum»; sia perchè, trattandosi di un diritto speciale del governatore, non si comprenderebbe per qual ragione venisse consacrato quarantacinque anni dopo la creazione del titolo dato, per la prima volta, nel 1351, al capo dei vari notai addetti all' ufficio. Ammesso così l' anno 1351 per l'introduzione del passo nel testo degli statuti, la disposizione suonerebbe che tutti gli atti fino allora raccolti e tutti gli altri da raccogliere in seguito presso l' ufficio restassero, come per il passato, affidati alla custodia di colui il quale nel 1351 otteneva il titolo di governatore in cambio dell' altro di semplice notaio portato in avanti, e che l'uf-

(1) Straordinarii, in Statuta Mediolani del 1396, cod. sec. XV, f. 216 t., raccolta citata, Busta V.

Digitized by Google

ficio da allora in poi non si concedesse ad altri se non al vivente governatore, nè si vendesse, nè si desse a sorte, a tenore della prescrizione statutaria: « Quod certa offitia non vendantur, sed concedantur dilligentibus personis quibus placuerit domino Mediolani (1).

Vi si dovrebbe veder quindi semplicemente un premio alla diligenza dei Panigarola, e in modo speciale di Paganolo, e conchiudere che solo nel 1351 la famiglia Panigarola si assicurasse il diritto di quanto era già una consuetudine quasi secolare, cioè di tramandare ai propri discendenti il governo dell'ufficio degli statuti, che era e che restava, ad ogni modo, un ufficio camerale (2) ma non civico, ossia una regalia da potere essere riscattata all'occorrenza, come comprova lo stipendio assegnatovi, e come bene dimostrarono il Regio Fisco al governo spagnuolo sul principio del secolo XVII, ed Ilario Corte al governo austriaco nel 1769. Anche, in premio delle proprie benemerenze, Paganolo seppe ottenere la conferma dei due privilegi goduti dagli addetti al suo ufficio, l'uno di far parte, in soprannumero, del consiglio maggiore del comune (3), e l'altro di non prestar servizio militare e di essere rappresentato da un sostituto quando si portasse il carroccio all'esercito (4). Ed allora, che valore avrebbe in tutto ciò la vantata benemerenza di una privata rac-

---

(1) Giurisdizioni, c. LXXXII, in Mon. Hist. Patr.

(2) I " Mediolanensium statuta „ ed. Bergamo 1594, v. II, cap. 491, riportano che i governatori degli statuti ricevevano un soldo imperiale al giorno dal comune, ed aggiungono che essi " in omnibus reputentur et sint officiales Camere, et sic habeantur et tractentur „.

(3) Giurisdizioni, c. XVI.

(4) Straordinarii, in cod. citato, f. 196 " Notarii et gubernatores statutorum non teneantur ire ad exercitum nec aliquam cernedam nec andatam nisi carrozium duceretur ad exercitum. Et si carrozium duceretur ad exercitum, possint mittere suffitientem personam pro se „.

Digitized by Google

colta di atti statutari iniziata e messa a disposizione del comune non più tardi dell'arrivo di Gualterio Panigarola da Gallarate a Milano? Perchè questa benemerenza sarebbe stata riconosciuta e premiata con tanto ritardo, col ritardo di quasi un secolo, se il passo citato è del 1351, e di quasi un secolo e mezzo se esso è del 1396? La verità è che la tradizione ritenuta veridica da Ilario Corte si era formata negli ultimi secoli, e, divulgatasi largamente a causa delle continue vertenze dei governatori parte col collegio dei notai, parte con quanti proposero la soppressione dell'ufficio per creare un grande archivio pubblico, e parte col governo spagnuolo, restò vieppiù accreditata dal bisogno dei governatori di portare a casa molti atti dell'ufficio. Nell'ottobre del 1474 Angelo Panigarola chiese al duca di occupare una stanza rimasta libera dai ragionati sopra l'andito della porta del Broletto, verso gli Orefici, e gli espose che, essendosi moltiplicate eccessivamente le scritture, tanto da non più entrarne nella stretta e piccola stanza del proprio ufficio, « necesse est pars ipsarum scripturarum teneri domi habitationis gubernatorum, que est longe a Brolleto Novo dicti comunis Mediolani ubi situm est et gubernatur dictum offitium, quod redundat in maximum dampnum et disturbum nedum consiliorum et aliorum magistratuum vestrorum in dicto Brolleto et Curia Arenghi comorantium, sed etiam dictorum gubernatorum et multarum ac multarum personarum dietim de ipsis scripturis in dictis Brolleto et Curia Arenghi indigentium (1). » Benchè il duca nell' 11 ottobre autorizzasse il vicario di provvisione a lasciare occupare la stanza indicata o altra libera, devesi ritenere che la supplica fosse esaudita soltanto sul principio del secolo XVII dopo avere

(6) Reg. Panigar. G., f. 107 t.

Digitized by Google

il vice governatore Cesare Bono rinnovata la domanda con la presentazione di una copia autentica della supplica del 1476. Ciò tuttavia non avvenne prima del 1606, perchè nell' inventario dell' archivio compilato in quest' anno dal notaio Giuseppe Meneghino non si accenna ad altra stanza distaccata dalla sede dell' ufficio. Più tardi, dopo il 1678, il vice governatore Ferdinando Picinelli, allegando la copia autentica della stessa petizione del 1476 ad una nuova petizione, riferiva che la stanza sopra l' andito della porta del Broletto era stata occupata, « ma che essendo poi seguito l' incendio che distrusse la medesima camera et altri luoghi, fu il detto offizio privato di tal comodità » (1). Sicchè il tener conservate in casa, fino al principio del secolo XVII e poscia anche nel secolo XVIII numerose scritture dichiarate della massima importanza da Angelo Panigarola, e il bisogno di « multarum ac multarum personarum » di recarsi ivi a consultarle di frequente dovettero creare e divulgare ben presto la tradizione raccolta da Ilario Corte nel 1769, inducendo molti a ritenere in buona fede che per tali scritture fosse sorto l' ufficio degli statuti, e la famiglia depositaria avesse acquistato il diritto di governarlo in perpetuo.

La vera e maggiore benemerenza dei Panigarola resta adunque quella che risulta dalla pubblicazione degli statuti del 1351.

Fu questa del 1351 un' opera che i Milanesi ebbero in grande considerazione. Chi oggi si soffermasse ad esaminarla, non tarderebbe a valutarla ugualmente e maggiormente di pregio inestimabile, come quella che riassunse in un codice ordinato e completo l' intera attività giuri-

---

(1) Fascicolo II.° " Locale ", in atti diversi della Busta: Arch. Panig., Uff. degli Statuti.

Digitized by Google

dica dell' epoca più gloriosa del comune, ormai caduto in potere dei Visconti, e come quella che, a sua volta, costituì la fonte principale della legislazione del paese fino al 1796. La redazione del 1396, che fu la terza del secolo XIV, apportò poche varianti agli otto libri del 1351; e non sarebbe grave impresa dimostrare quanta parte di tali libri si trasfondesse nella compilazione preparata da Ludovico il Moro e pubblicata in due volumi, l' uno nel 1498 e l' altro, sotto Luigi XII, nel 1502, col titolo: « Mediolanensium statuta », e dimostrare ancora quanta parte si trasfondesse nelle « Nuove Costituzioni » che, iniziate da Francesco II Sforza ed approvate da Carlo V nel 1541, restarono in vigore fino al 1796, meno il breve intervallo dal 1786 al 1791 (1).

Così l' ufficio degli statuti del comune di Milano, eretto nella seconda metà del secolo XIII, non più tardi del 1285, ricordato esplicitamente per la prima volta nel 1313, riordinato nel 1351 con la nomina di un governatore nella persona di uno dei notai della famiglia Panigarola ai quali, da circa un secolo, trovavasi affidato, compiva nel 1396 il primo periodo della sua esistenza, caratterizzato dalla raccolta esclusiva di provvedimenti statutarii delle autorità civili, per passar presto nel suo secondo e più lungo periodo di vita, caratterizzato dalla raccolta, registrazione e rubricazione di quasi tutti gli altri atti delle autorità civili e di quelli pubblici dei privati, a modo di un vero ufficio di registrazione, o, come dicevasi, di insinuazione, per dar poi origine ad un nuovo istituto degno della cresciuta civiltà, e tuttora fiorente nella città di Milano.

---

(1) Alessandro Visconti: *La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)* — Roma, 1913, p. 6.

Digitized by Google

II.

Legislazione e vicende dell' ufficio dopo il 1396.

Non v' è dubbio sulla natura degli atti raccolti dall' ufficio nel primo periodo della sua esistenza. Furono essi: « statuta, provisiones, refformationes, cride et ordinamenta ». Furono cioè esclusivamente atti emanati dalle autorità civili. Tali consideravansi anche gli annuali istrumenti « de predicationibus et elemoxinis pro festo s. Benedicti », sottoposti all' obbligo della registrazione (1).

Gli atti pubblici dei privati e tutti gli altri delle autorità vennero inclusi dopo il 1396.

Risale al 9 luglio 1443 l'ordine di Filippo Maria Visconti di ritener nulle le alienazioni, le esenzioni ed in genere le concessioni di beni camerali non presentate all'ufficio degli statuti (2). Nel 10 maggio 1460 comandavasi che le citazioni, i proclami e le scritture affisse alle scale del Palazzo a suon di tromba fossero portate in copia al medesimo ufficio, e, sottoscritte dal governatore, si riponessero nelle pubbliche filze (3). Non è posteriore al 12 dicembre 1470 il decreto sull' obbligo di registrarvi ogni costituzione di dote alle mogli dopo un biennio di matrimonio (4). L'altro del 25 maggio 1474 riferivasi alle gride ed ai proclami fatti in Milano e nei borghi, ed a tutti i decreti, statuti, provvisioni, dati dei dazi e mete delle carni, dei pesci, della legna e di altri generi alimentari da osservarsi in città e nel ducato (5). Poscia, nel 23 lu-

(1) Giurisdizioni, in Mon. Hist. Patr., cap. XCV.
(2) Reg. Panig. D., f. 48.
(3) Reg. Panig. E., f. 193.
(4) Reg. Panig. F., f. 181, 263.
(5) Idem, f. 250, con conferma del 26 aprile 1480.

Digitized by Google

glio 1483, si stabiliva che gli istrumenti delle doti e della protestazione dei beni parafrenali stipulati dal 26 febbraio 1450 si portassero o all'ufficio di provvisione o a quello degli statuti nel termine di quattro mesi, e che nel termine di due mesi lo stesso si operasse per gli altri da stipularsi in seguito, pagando per ciascuna notificazione sei denari imperiali (1). Vigente fin dal 6 settembre 1483 l'uso di autorizzare il governatore a correggere passi inesatti delle scritture da lui ricevute (2), si introduceva, non più tardi del 26 aprile 1495, la consuetudine di rubricarvi i testamenti, le donazioni, gli istrumenti dotali e le protestazioni dei beni parafrenali nell'atto della registrazione (3). Anche quanto riferivasi al Monte di Pietà doveva andare all'ufficio degli statuti, a cominciare dal 17 giugno 1497 (4); e dal 29 luglio 1499 quanto concerneva le gride dei beni messi in vendita (5). Più tardi, Francesco I di Francia decretava, nel 12 luglio 1520, di considerarsi nulle le grazie concesse ed ivi non registrate (6). Poi Francesco II Sforza, nel 20 maggio 1532, sottoponeva alla registrazione anche i salvacondotti e le condanne emesse dai giudici, da trasmettervisi ogni mese con i nomi dei condannati e dei proscritti (7). I « Mediolanensium Statuta », in due volumi, vi inclusero le procure, le revoche di procura, le legittimazioni, le disposizioni di ultima volontà riguardanti elemosine, derelitti e cause pie, e le investiture di beni ecclesiastici. Con le Nuove Costituzioni non restarono esenti gli istrumenti di tutela e di cura, tutti

(1) Reg. Panig. H., f. 184.
(2) Idem, f. 190.
(3) Reg. Panig. K., f. 21.
(4) Reg. Panig. I., f. 285.
(5) Reg. Panig. K., f. 73.
(6) Reg. Panig. P., f. 9.
(7) Reg. Panig. PP., f. 185.

Digitized by Google

i contratti e i testamenti ed ogni atto di ultima volontà, non ostante qualunque proibizione del testatore. Antico era anche l'uso di registrarvi le cittadinanze e diversi altri atti, ed ai notai collegiati si mantenne l'obbligo, già in vigore sin dal 1337, di apporre, in un registro in pergamena presso l'ufficio degli statuti, il proprio nome, tabellionato, indirizzo e data di ingresso nel collegio (1).

Accennando alle scritture ammassatevi di mano in mano, Ilario Corte riconosceva nel 21 marzo 1769: « Altro insomma non è quell'ufficio che una nuda e provvida contraloria istituita unicamente per impedire l'abuso delle regie concessioni, per prevenire e conservare la pubblica fede, per contribuire alla buona amministrazione della giustizia, per tenere in bilancia il regolamento economico, e finalmente per allontanare le frodi dagli atti dei privati, e le liti dalle loro dipendenze » (2). Fu propriamente questo lo scopo dell'esistenza dell'ufficio dopo le tre codificazioni del secolo XIV.

E con lo stesso Ilario Corte devesi ammettere ugualmente che, verso la metà del secolo XVI, cioè dopo un secolo e mezzo circa di floridezza, si iniziò l'epoca della decadenza dell'ufficio, giacchè dopo di allora diminuì « d'assai la ricorrenza delle registrazioni, la quale, per quanto consta dai libri istessi, andò poi fra pochi anni a languire del tutto ». Ne fu causa principale l'ostilità del collegio dei notai e causidici e di altre simili istituzioni che mal sofferivano il controllo dell'ufficio. Vi contribuirono anche la sede troppo angusta e la consuetudine introdotta nel secolo XVI dai Panigarola di affittare l'ufficio

---

(1) Mediolanensium Statuta, I, cap. 65, 353, 459; II, cap. 71, 404; Nuove Costituzioni, libro II, Tutores.

(2) Archivio Panig., Ufficio stat., fasc.: Essenza ecc., art. IX.

Digitized by Google

a notai sostituti col titolo di vice governatore oppure di governatore. La morte di Francesco Panigarola nel gennaio del 1603 ne accentuò la decadenza.

Si è detto che Beriemo o Briemolo, morto non più tardi del 1330, ebbe cinque figli: 1° Jacobo, 2° Lorenzo, 3° Pietro, 4° Briemolo e 5° Paganolo; che nel 1351 quest' ultimo assunse per il primo il titolo di governatore, e che nel 1396 portavano lo stesso titolo Francesco e Briemolo. Francesco fu figlio di Briemolo indicato al numero quarto (1), e Briemolo o Beriemolo (2) detto Pigius o Bigio fu figlio di Jacobo, ed ebbe per fratelli Pietro o Pietrino, Blasio e probabilmente Ambrogio o Ambrosolo presente col titolo di « notarius ad statuta comunis Mediolani » alla pubblicazione degli statuti delle acque nel 31 agosto 1358. Dei figli di Jacobo, due soli, cioè Briemolo detto Bigio e Pietrino, dettero coi loro successori i diversi governatori dell' ufficio sino al 1603.

Giova ristabilirne la genealogia sino a tale anno (3).

1.° Da Briemolo detto Bigio, figlio di Jacobo e fratello di Pietrino (istrum. 21 marzo 1388, 10 apr. 1411 e transunto 11 maggio 1492, che danno Briemolo, Pietrino e Blasio per figli di Jacobo), nacque Bernardo (istr. 1° dic. 1450); da Bernardo nacque Bonifacio (istr. 29 ag. 1491); da Bonifacio nacque Gian Filippo (istr. 22 nov. 1518); da Gian Filippo nacque Gian Francesco (istr. 27 apr. 1557); da Gian Francesco nacquero Ferdinando ed Alfonso viventi nel 1603. Si aggiunga che Briemolo detto Bigio,

(1) Istrum. 29 genn. 1392, tra i testi: « Francischolus Panigayrola filius quondam Beriemoli, P. V. P. S. Marie ad Portam notarius ». Archiv. Notarile, Molteni Giorgio.

(2) 5 ott. 1390: istrumento « subscriptum et in actis poxitum per Beryemolum Panigayrolam notarium et gubernatorem statutorum com. Mediolani ». Arch. Notar, Molteni Giorgio.

(3) Vedi in fine l' albero genealogico.

Digitized by Google

oltre a Bernardo, procreò Andrea e Giovanni; che Andrea fu padre di Angelo, di Paolo e di Cesare, e che da Cesare discese Giovan Battista, e da costui Cesare il quale generò Giovan Battista, padre di Cesare e di Giovan Francesco viventi nel 1603;

2.° Da Pietrino, figlio di Jacobo e fratello di Briemolo detto Bigio, nacque Jacobo (istrum. 16 genn. 1445); da Jacobo nacque Francesco (istr. 21 apr. 1519); da Francesco nacquero Bartolomeo e Tommaso, e da Tommaso nacque Francesco che morì nel gennaio 1603, lasciando l'unica figlia Flaminia maritata al marchese Filippo del Mayno.

Di tutti questi discendenti di Briemolo detto Bigio e di Pietrino furono sicuramente notai e governatori dell'ufficio degli statuti dopo la morte non accertata di Francesco, e dopo quella di Briemolo avvenuta nel 1435 (1), 1° Andrea, figlio di Briemolo, 2° Angelo, figlio di Andrea (scrittore della citata supplica del 1476), 3° Francesco, figlio di Jacobo del ramo di Pietrino, fino al 1512, 4° Tommaso e Bartolomeo, figli di Francesco, 5° Francesco, figlio di Tommaso. Sotto Tommaso, nel 27 ottobre 1550, fu ceduto in fitto l'ufficio a Giovan Pietro Solaro; e, sotto Francesco, a Giulio Solaro, poi a Gerardo Gandino dal 1569 al 1599, e infine a Giovanni Antonio Croce per annue lire imperiali ottocento. Il dippiù dei proventi dell'ufficio costituiva il compenso degli affittuari.

Intanto, morto Francesco Panigarola nel 1603 senza figli maschi, si presentarono alla successione del governatorato: 1° i figli di Flaminia maritata Del Mayno, come

(1) Sulla tomba di Beriemolo, in S. Vittore al Teatro, fu messa la seguente epigrafe: " In hoc sepulcro iacet Bereiemmolus dictus Pigius de Panigarolis qui fuit gubernator statutorum huius civitatis annis LXX, et obiit die 29 iunii 1435 ".

Digitized by Google

pretesi eredi ab intestato, 2° i discendenti di Briemolo detto Bigio, i quali nominarono per procuratore Ferdinando Panigarola, figlio di Gian Francesco, e sostennero che, col cessare di una linea maschile, l' ufficio doveva passare agli altri rami maschili della famiglia Panigarola, 3° il Regio Fisco, dichiarando l' ufficio una regalia che restava rivendicata allo Stato per la morte dell' ultimo concessionario di linea maschile. Si iniziò quindi un lungo processo che terminò nel 7 gennaio 1609.

I Panigarola, invitati a provare i loro diritti, addussero documentate notizie genealogiche a cominciare da Jacobo padre di Briemolo detto Bigio e di Pietrino, mostrarono le sottoscrizioni del 1313 fatte da Briemolo col titolo di notaio dell' ufficio degli statuti, citarono i documenti del 1167 e 1185 visti da Galvano Fiamma, deducendone l' esistenza dell' ufficio nel secolo XII, e vi aggiunsero la nota prescrizione degli statuti del 1396: « Quod statuta etc. remaneant penes gubernatorem statutorum ut hactenus fuerunt et steterunt, nec illud officium allii concedatur, nec vendatur, nec detur ad sortes ».

Ma il Regio Fisco, eliminate le pretese dei figli di Flaminia, obiettò: 1° « Con dire che questo ufficio era ed è fornito di pubblica autorità; e siccome la podestà di concedere pubblica autorità risiede presso il solo principe, perciò doveva necessariamente questo ufficio essere stato eretto dai principi di Milano. La creazione dell' ufficiale a cui si concede l' esercizio della pubblica autorità e che si chiama governatore degli statuti, doveva appartenere al solo principe. Coloro pertanto che pretendono avere diritto sopra detto ufficio, lo devono avere per concessione del principe. E perciò questo ufficio doveva e deve essere una regalia »: 2° « Con dire che questo ufficio non sempre si nomina Panigarolarum, ma spesso

Digitized by Google

Officium Statutorum. E quand' anche si nomini Officium Panigarolarum, non potersi da ciò dedurre che essi ne avessero il dominio, ma bensì che li Panigarolarum fosse una semplice dimostrazione di detto ufficio, oppure un di lui cognome anticamente impostogli per qualche accidente e forse per esempio, perchè al di lui governo per molto tempo furono deputate persone di questa famiglia, come tuttora vedevasi in altro ufficio chiamato volgarmente Ufficio del Cappello, non per altro che perchè fu per molto tempo amministrato da un notaro di questa famiglia, non già perchè fosse proprio di essa. Che finalmente la parola governatore non poteva mai importare dominio, ma una semplice amministrazione o governo. Ma certamente l' essere stati notari e governatori di detto ufficio per un tempo immemorabile, essere una cosa del tutto diversa e disparata dal preteso diritto e dominio, il quale non consiste già nell' esserne custode o governatore, ma bensì nell' avere facoltà di eleggere e deputare notari e governatori per detto ufficio e conseguentemente di concedere pubblica autorità ad una persona, la quale a tutta ragione non può essere che presso il principe »: 3° « Con dire che, essendo stato Francesco Panigarola ultimo governatore ed egli solo in possesso di questo ufficio, non si poteva dire che estinta la di lui linea maschile dovesse competere questo possesso a tutta la famiglia Panigarola. E quand' anche questo possesso competesse a tutta la detta famiglia, non si provava però concludentemente continuato in essa senza interruzione alcuna, il che è troppo necessario per succedere a prelazione del fisco. Che finalmente era dubbioso se un antichissimo possesso possa aver luogo in una regalia a competenza del fisco, ove prima non si sia provato nè il titolo, nè il dominio ».

Nondimeno il Regio Fisco finì col riconoscere che il

Digitized by Google

diritto o possesso dell' ufficio degli statuti appartèneva all'intera famiglia, ed, essendo trascorso tanto tempo quanto basta a prescrivere qualsiasi regalia, ammise che si dovesse tollerare nei Panigarola, sotto il nome di governatori degli statuti e propriamente di regi delegati, il solo possesso; onde fu emessa analoga sentenza in loro favore nel 7 gennaio 1609, e si dette facoltà di riscuotere i proventi dell'ufficio non percepiti dalla morte di Francesco, salvo a decidere poscia se potessero nominarvi dei sostituti, e salvo l' obbligho di rilasciare gratuitamente quanto occorresse alle autorità, a tenore di una dichiarazione fatta nel 1542 dai governatori Tommaso e Bartolomeo Panigarota. Per conseguenza furono annullati gli atti di pubblico incanto dell' ufficio aggiudicato nel 1 gennaio 1606 a Gian Francesco Panigarola, figlio di Giovan Battista, per l'annuo fitto di 1150 lire imperiali, e consegnatogli previo inventario del 4 gennaio 1606 (1).

Non risulta chi, a nome di tutti, prendesse allora il titolo di governatore. Verso il 1640 il notaio Cesare Picinelli dichiarava di esservi stato eletto sostituto da « Francisco et Carolo Francisco de Panigarolis dominis dicti offitii ». Gli ultimi due governatori furono Francesco e Giacomo Panigarola. Sotto il primo, il sostituto Cesare Picinelli compilò i «*Monumenta offitii statutorum*» che, pubblicati a Monza nel 1643, costituiscono un saggio di indice dei più importanti documenti dei registri Panigarola, ritenuto « assai mancante » dal Giulini, ed « informe e difettoso » da Ilario Corte (2). Verso il 1678, a Cesare suc-

(1) Per quanto si è esposto finora vedi: Archivio Panig., Ufficio Statuti, atti del processo e riassunto di Ilario Corte nel fascicolo: Essenza ecc., art. IX.

(2) Il lavoro del PICINELLI oggi è rarissimo: nella copia presso il R. Archivio di stato (inventarii n. 145) sono riportati i due giudizi del Giulini e del Corte.

Digitized by Google

cesse nella carica il figlio Fernando Picinelli. Giacomo Panigarola ebbe invece per unico sostituto il notaio Francesco Benedetto Rancato. Quando, nel 1709, il marchese Cevoli propose al governo l'erezione di un archivio pubblico in Milano, egli si associò col collegio dei notai nel dimostrare inutile l'impresa, non accorgendosi, come osservava più tardi Ilario Corte, di lasciarsi sfuggire «la bella congiuntura di far rinascere il suo officio sotto lo scudo del vero bene del pubblico, a dispetto del corpo dei notai annosamente perenne suo oppositore». Morì nel 1716, nominando suoi eredi universali i due monasteri di S. Antonio di Padova e di S. Maria Egiziaca, ed usufruttuari tre sorelle monache in S. Erasmo ed il fratello Onorio cistercense. Avvenuta nel 1743 la morte dell'ultima usufruttuaria, Francesca Violante Panigarola, i due monasteri si divisero in parti uguali l'annuo fitto di seicento lire pagato dal sostituto governatore Pietro Giorgio Rossone, successo a Giovan Paolo Paravicino, ma, per il suo mal governo, privato dell'ufficio e sostituito, nell'agosto del 1757, dal notaio collegiato Pietro Beretta, ancora governatore nel 1769 quando Ilario Corte occupavasi di un nuovo assestamento dell'ufficio Panigarola.

Ilario Corte, rilevata la costante ostilità del collegio dei notai verso tale ufficio, accennato ai numerosi abusi dei notai, esposti i progetti di un archivio pubblico presentati nel 1562 dal conte Ercole Pietra, nel 1621 da Rolando Rossi, nel 1624 da Evangelista Simonetta e Giovan Battista De Lara, nel 1626 da Pietro Paolo Ferrario, nel 1637 di nuovo da Rolando Rossi, nel 1651 da Alessandro Bevilacqua, e nel 1709 dal marchese Cevoli [1], e ricor-

---

[1] Cf.: Riflessioni umilissime dei delegati del collegio dei notai di Milano (1771), f. 2 t. , in Archivietto, già citato (B. 15).

Digitized by Google

data la massima approvata nel 1765 di erigere un archivio pubblico in Milano a guisa di quello di Mantova, proponeva che si addivenisse a tale erezione secondo il progetto Cevoli. Vi prevedeva la spesa di circa cinquantamila lire per una sede ampia e decorosa, e consigliava di dividere in due parti l'archivio dell' ufficio degli statuti: l' una, da depositare presso l' archivio pubblico, comprendente tutte le scritture di interesse dei privati (testamenti, atti di tutela, cure, contratti di dote, livelli, donazioni, legittimazioni, inventarii ecc.); l' altra, da conservare nell' archivio del castello, comprendente in modo speciale tutti i registri che contenessero trattati, paci, leggi, concordie, concessioni dei sovrani, decreti ducali e simili.

La proposta opportunamente modificata ebbe fortuna. Venne approvata coi dispacci 22 maggio 1769 e 7 gennaio e 12 settembre 1771. Nel 1 ottobre 1775 si dichiarava aperto l'Archivio Pubblico nell' antico palazzo del Broletto Nuovo o della Ragione la cui trasformazione era costata quattrocentomila lire, e col paragrafo ventidue dell' editto si prescriveva l' annessione della parte dell'archivio dell' ufficio Panigarola indicata da Ilario Corte. Ma il trasporto non potette eseguirsi subito. Perciò, affidato al nuovo archivio il compito delle « insinuazioni, notificazioni e registrazioni », si lasciò a quello degli statuti ogni altro incarico sotto la direzione del dottor Carlo Landoni successo, col titolo di governatore, al notaio Pietro Beretta nel 7 agosto 1770, e collocato a riposo nel 1783. Altri dovette prenderne il posto, e tenerlo fino al gennaio del 1787, quando ai due eredi universali dei Panigarola, a titolo di riscatto della regalia ed in compenso dell'annuo fitto di lire 600, fu pagata la somma complessiva di

Digitized by Google

L. 6909. 2. 2 (1). Dopo il 1787 continuarono a pervenirvi atti all' indirizzo dell' ufficio degli statuti. Gli ultimi sono del 1851. Nondimeno l' anno 1787 segna la vera fine dell' ufficio eretto nella seconda metà del secolo XIII. Fu una fine non ingloriosa. Coi suoi avanzi, salvati da inevitabile distruzione, passò dall' umile sede sottostante alla scala, nella vasta sala del Broletto Nuovo, e dette vita all' istituto che, in un non lungo volger di anni, col riacquisto dell' indipendenza nazionale, prese il titolo di Archivio Notarile.

III.

Consistenza e importanza dell'Archivio.

L' archivio dell' ufficio degli statuti è giunto a noi privo quasi completamente della sua parte più antica, anteriore alla metà del secolo XV.

Nel 1606, secondo l' inventario del 4 gennaio compilato dal notaio Giuseppe Meneghino per ordine del R.° Fisco, comprendeva:

« In primo loco ubi est ingressus dicti offitii »:

n. 8 libri registrationum diversarum cridarum (1403-1447, 1450-1451, 1467-1469, 1480-1504, 1517-1523);
n. 1 liber rubricationum diversorum;
n. 24 libri bannitorum (1492-1605);
n. 21 decretorum et aliorum a signo A. usque ad signum V. et alius signatus PP.;
n. 75 filcie mandatorum pro cridis bonorum (1530-1605);

(1) Fascicolo citato: Essenza ecc. art. IX. Per C. Londoni vedi Uff. Regi, Mil., Arch. Pubb. (B. 260).

Digitized by Google

n. 9 filcie aliorum mandatorum ut supra (1418, 1421, 1425-26, 1505, 1512-13);
n. 45 filcie diversarum cridarum donationum et aliorum (1530-1605);
n. 16 filcie diversorum (1500, 1506-1512, 1515, 1519, 1521-1525, 1527-1529).

« In loco annixo dicto offitio subtus pedem scale »:

n. 13 libri registrorum testamentorum et dotium (1455-605);
n. 8 filcie diversarum citationum pro maiori parte diruptarum et devastatarum;
n. 1 liber diversorum mandatorum pro cridis bonorum, incipiens de anno 1425;
n. 1 liber prenotationum, incipiens de anno 1491;
n. 1 » dictarum prenotationum, incipiens de an. 1532;
n. 1 » auctoritatum notariorum anni 1396;
n. 1 » mandatorum pro cridis bonorum, incipiens de anno 1445;
n. 1 liber salvorum conductorum diversorum, incipiens de anno 1489;
— Diversi diutiles (diarii), diversis temporibus;
n. 33 libri rellationum cridarum (1441-1475, 1480-1482, 1484-1488, 1492-1588, exceptis annis 1524, 1527, 1528 et 1529 quia non sunt);
n. 26 alii libri in quibus descripta sunt nomina et cognomina ac bona que posita fuere ad cridas (1493--1605);
— liber statutorum mercatorum lane subtilis;
— item statuti: rubrica generalis de citationibus;
— statutum incipiens: rubrica generalis de ducentibus victualia;
— statutum incipiens: rubrica generalis de ordine procedendi in causis criminalibus;
— statutum incipiens: de forma citationibus de civilibus;
— statutum incipiens: 1396, de legibus;
— statutum incipiens: de hiis qui tenentur substinere onera;
— statutum incipiens: rubrica generalis de ordine procedendi in criminalibus;

Digitized by Google

— statutum incipiens: statuta mercatorum Mediolani;
— diversi alii libri antiqui;
— statutum comunis Mediolani ad datium denariorum XII pro libra mercadantiarum.

Riassumendo, si trovavano in tutto: 132 registri, 153 filze, 10 statuti, diversi diarii e parecchi altri registri antichi (1).

Il registro dei decreti segnato E. era stato rubato e poscia ricuperato nel 1479 (2). Più tardi, nel 1661, fu pure rubata la filza degli atti del 1659 (3). Si ignora il danno arrecato dall'incendio che, durante la metà del sec. XVII, scoppiò nella stanza chiesta sin dal 1476 da Angelo Panigarola, e collocata sull'andito della porta del Broletto verso gli Orefici. Gravi danni vi apportava pure il mal governo di Pietro Giorgio Rossone nella seconda metà del secolo XVIII. Sostituito perciò nel 1757 dal Beretta, si ebbe modo di « vedere il detto offitio o siano li libri e scritture in esso esistenti molto confusi e disordinati, una quantità di filze in terra, ed il suolo d'una stanza tutto coperto di fogli di scritture parte consonte dall'umido, e parte corrose dai toppi; molti libri similmente per la suddetta causa in mall'essere e non intelligibili; le filze arrivare solamente al 1500, e d'indi indietro niente, *quando l'offitio de' statuti ha avuto il suo principio dal 1300 circa.* Il simile si dice per li libri dei registri e rubriche: mancante poi del statuto di Milano, della registrazione e rubrica delle gride dei governatori e dei tribunali; così pure della registrazione e rubrica di tutte le gride pubbliche ad istanza di parte, e tutto ciò dal

(1) Archivio Panigarola, Ufficio degli statuti, inventario 4 gennaio 1606.
(2) Reg. Panig. H., f. 21.
(3) Senato, Consulte e Memorabili, Busta 3; 1661, furto di scrittture.

Digitized by Google

1722 circa in avanti; della registrazione e rubrica delle donazioni, revocazioni di procura, interdizioni di amministrazioni, doti post biennium ed altro, dal detto anno 1722 in avanti: della registrazione e rubrica delli banditi, inquisizioni, multe, condanne ed altro dal 1724 in avanti, tranne poche lettere rimesse dai signori podestà riposte in un libro; della rubrica delle gride provvisionali dall'anno 1749 in avanti; non trovarsi alcun testamento registrato nè di recente, nè delli antichi dei quali si ha per certo che si registrassero, mentre la proibizione di tal registrazione è stata introdotta dai testatori solamente nel secolo passato ». (1).

Per ovviare a tanto disordine e deperimento, si propose nel 29 luglio 1757 « la mutazione del sito, attesa la sua strettezza, umidità ed abbondanza dei toppi ». La sede dell'ufficio erasi già cambiata, allorchè, distrutto l'antico scalone del Broletto verso il Duomo, fu ricostruito nel posto ove giace tuttora. Essa era tornata a collocarsi presso la scala, sulla quale, secondo la prescrizione mantenuta nel testo statutario del 1396, dovevasi tenere esposta una copia degli statuti. Nel 1476 il governatore Angelo Panigarola affermava di occupare una stretta e piccola stanza; e, nel 18 febbraio 1603, il notaio Giuseppe Meneghino scriveva: « Offitium gubernatoris statutorum et ordinum ac provisionum et aliarum cridarum de quibus et de quo fit mentio in Novis Constitutionibus anno 1541 tertio octobris Mediolani pubblicatis, folio 113 t.°, exercetur in Broleto Novo, in loco uno in terris habente ostium versus pedem scale maioris Pretorii Mediolani, et balconum respicientem versus plateam mercatorum

(1) Fondo Relig., Monasteri, Mil., S. M. Egiziaca, Legati, Eredità Panigarola, Busta 256.

*

Digitized by Google

Mediolani, cui annixus est alius loco parvior primo, habens ostium et ingressum in dicto primo loco et finestram respicientem versus dictam plateam mercatorum, in cuius secundi loci pariete est tabella marmorea cunctis practicantibus super dicto Pretorio, in qua inscripta sunt ea que evenire solent litigantibus, incipientia: *In controversiis causarum* etc.; que duo loca annexa sita sunt subtus scalam maiorem dicti Pretorii sitam in dicto Broleto, et quibus coherent ab una parte canzelle notariorum Mediolani alias collegium dominorum iurisperitorum Mediolani, a duabus situs seu transitus per quem itur e dictis canzellis ad dictam scalam et porticus situs ante ipsam scalam et ante offitium dominorum mercatorum Mediolani appellatum Feriate Mercatorum, et ab alia sedimen Reverendi parochi sancti Michaelis ad gallum Mediolani... In primo loco residere solent gubernator dicti officti aut locumtenens ipsius offitii, et tubatores comunis Mediolani, in quo loco tenentur tabula et aliqui libri cum parte scripturarum eius dem offitii; et in secundo vero loco teneri solent filcie actuum et registrorum ac cridarum dicti offitii ». (1). La descrizione risponde a quella che di solito è data dagli eruditi milanesi posteriori al 1603. Ottenuta sul principio del secolo XVII la stanza chiesta nel 1476, ed avvenuto poscia il noto incendio, Francesco Panigarola invano supplicò dopo il 1678, al tempo di Ferdinando Picinelli, di riavere quella stanza od altra; ed anche invano si propose nel 1757 di cambiar sede. Il collegio dei ragionati era disposto a cedere una bottega vicina all'ufficio, o la sala delle proprie adunanze. Si consigliò inoltre, qualora avvenisse il trasloco, di riporre i registri in armadi da farsi, e le filze su scaffali intorno alla stanza,

(1) Archivio Panigarola, Ufficio degli Statuti, 18 febb. 1603.

Digitized by Google

di formare un inventario generale, e di comperare dei libri per la registrazione e la rubrica. Nondimeno il Beretta vi eseguì a sue spese pochi restauri. Lo ricorda l'iscrizione tuttora esistente presso le scale dell'Archivio Notarile: " *Offitium statutorum comunis Mediolani nuncupatum Panigarola, restauratum anno 1757* ".

Qualche anno dopo, nel 1769, Ilario Corte rilevava: « Questo luogo è situato sotto le scale dette del Palazzo, in maniera che riesce quasi del tutto impenetrabile ai raggi del sole, ed è alquanto più basso del piano di terra, cosicchè per entrarvi bisogna discendere due gradini, e perciò vi domina un umido grandissimo. Maggiore ancora doveva essere l'umido nei tempi passati, attestando il medemo conservatore dell'ufficio (il Beretta) che quando egli entrò al possesso della carica, la sola apertura che vi tramanda il lume era più stretta ed imbarazzata, e le cose tutte del luogo sì mal disposte e trascurate, che, entrando, vi si sentiva un odore insopportabile. Lo stesso seguirebbe ancora presentemente se a proprie spese detto moderno conservatore non lo avesse nell'anno 1757 fatto restaurare, allargando le aperture e disimbarazzando alquanto il sito ove si conservano le filze, e riducendo ad una convenevole decenza un altro parimente piccolo luogo ove se ne sta detto conservatore per ricevere le scritture che si portano all'ufficio ». Specialmente le filze « trovansi ridotte in così cattivo stato, che alcune di esse non sono più composte che di pezzi di carta del tutto sdruciti e senza vestigio alcuno di caratteri; altre sono così umide che, slegandole e svolgendone le scritture, si sciolgono in pezzi. Alcune sono composte di scritture a segno smarrite che non è possibile poterle leggere e molte altre contengono scritture che non si possono leggere se non con somma difficoltà. Grande finalmente è il numero di

Digitized by Google

quelle che sono in diverse maniere guaste, e non havvi dubbio alcuno che se dette filze vi dovranno più oltre restare, ancora le altre si guasteranno e principalmente quelle che sono più vicine al pavimento ». [1].

Con gli avanzi raccolti ed ordinati si formarono 540 filze e 71 registro. Nell'archivio notarile oggi si trovano:

1. *Tutele*: registri 57, (1544-1786): nel reg. 48 si avverte che « le tutele dal 1719 al 1722 sono registrate in un libro VV., il quale per ordine superiore unitamente ad altre carte fu trasportato nell'Archivio Camerale di San Fedele il 18 marzo 1789, essendovi altresì descritte delle concessioni ducali ».

2. *Notificazioni di rogiti*: reg. 12 (1495-1722);

3. *Notificazioni di donazioni, tutele e testamenti*: filza 1 (1724-74);

4. *Banditi e condannati*: reg. 37 (1492-1723);

5. *Condanne*: filze 37 (1483-1797);

6. *Gride particolari e citazioni*: filze 81 (1483-1786);

7. *Mandati e gride*: filze 111 (1438-1738) cui seguono filze 10 di *mandati di gride provvisionali* (1799-1818);

8. *Registri di gride provvisionali*: reg. 19 (1471-1541): si riferiscono alla vendita dei beni immobili: in essi, sotto il nome di ogni venditore, sono registrate le date dei sei bandi di vendita fatti in due settimane per garantire il compratore della inesistenza di altri proprietari dei beni acquistati;

9. *Libri cridaram offitii statutorum*: reg. 118 (1493-1810): raccolgono l'indicazione dei bandi fatti di giorno in giorno intorno alla vendita dei beni immobili, per potere con questi dati compilare i registri precedenti: contengono diverse lacune, di cui la prima (1520-1569) è

---

(1) Ivi, fasc. Essenza ecc. art. IX.

Digitized by Google

colmata da reg. 7 della stessa serie esistenti presso il R. Archivio di Stato; (1)

10. *Suppliche ed avvisi per dispense di fedecommessi*: filze 19 (1611-1786);

11. *Pubblicazioni di donazioni*: filze 127 (1483-1806);

12. *Revoche di procure*: filze 8 (1483-1785):

13. *Editti*: filze 74 (1605-1848), più 7 filze, di cui le prime tre contengono atti dell' I. R. governo militare di Milano e della Luogotenenza Lombarda e di altri dicasteri (1848-51), il 4.° circolari a stampa (1815-1831), e gli ultimi tre editti della Rep. Cisalpina;

14. *Descrizione delle vendite dei mobili alla Ferrata*: reg. 3 (1636-1642, 1644-1646);

15. *Revoche di procure, interdizioni e restituzioni d' amministrazione e deputazioni in curatori ed amministratori*: filza 1 (1776-1812);

16. *Pratica dell'officio degli statuti di Milano*: reg. 1 (non posteriore al 1778);

17. *Indice delle carte relative all' ufficio degli statuti*: reg. 1 (5 nov. 1791);

18. *Registro degli editti e delle gride di governo e tribunali*: (dal 1776 in avanti);

19. *Elenco di gride*: reg. 1 (1583-1775);

20. *Liber registrationum dotium et donationum, nec non inventariorum, testamentorum aliorumque contractuum etc. ab anno 1723 signatus AA.*: reg. 1 (contiene copie di atti antichi, come del 1306, 1313, 1342, ecc.: vi sono annessi i registri B^2 e B^3 il quale ultimo è intitolato: « *Liber testamentorum* »;

---

(1) Senato, Tribunale di Provisione, Registri delle gride, Buste 1, 2, 3.

Digitized by Google

21. *Membrane dei notai* sulle quali ciascuno di essi allorchè « viene ascritto al collegio è pure tenuto a registrarsi in quest' ufficio coll' apposizione del proprio tabellionato » dal 1337 in avanti: tre esemplari, cioè: 1.° quello che restava « penes canevarium collegii notariorum com. Med. », 2.° quello « penes unum ex abatibus dicti collegii » e 3.° quello « penes gubernatores statutorum com. Med. ».

Riassumendo, ora si trovano nell' Archivio Notarile 263 registri e 474 filze.

Il reg. VV. delle tulele, mandato nel 1789 a S. Fedele, non si è riuscito a rintracciare nel Palazzo del Senato. Forse andò sperduto nei rivolgimenti causati dalla rivoluzione francese. Nel 1796 il governo austriaco portò via da Milano 21 registro dei decreti ducali [1]. Come si è visto nell' inventario del 1606, vi esistevano allora reg. 21 di tali decreti « a signo A. usque ad signum V., et alius signatus PP. », ed Ilario Corte ne numerò nel 1769 anche 21.

Invece oggi nel Palazzo del Senato presso il R. Archivio di Stato, se ne contano 26, e cioè: A., B., C., D., E., F., G., H., I., K., L., N., O., P., Q., S., T., V., CC., DD., EE., FF., GG., HH., PP., RX, ai quali si sono aggiunti il Reg. Ducale 27, e il Reg, Duc. 27 Duplic. che, compilati durante la repubblica ambrosiana, appartennero evidentemente all' ufficio degli Statuti e furono poscia ritirati nell' archivio del castello da Francesco Sforza. Si hanno quindi oggi 28 registri Panigarola. Ma al tempo di Cesare Picinelli, come si desume dai « Monumenta offitii statutorum » pubblicati nel 1643, esistevano i seguenti registri: A., B., C., D., E., F., G., H., I., K., L., M., N., O., P., Q., R., S., T., V., PP., RX., VV., VZ.; vi esiste-

(1) Arch. Panig., Ufficio Statuti.

Digitized by Google

vano cioè i reg. M., R., VV., e VZ. ora mancanti. Aggiungendovi alcuni degli statuti della speciale raccolta intitolata: *Statuti*, ed i sei citati « Libri cridarum offitii statutorum » (1520-1569) si ha l'inventario della parte dell'archivio Panigarola passata dalla sede dell'ufficio degli statuti al castello, di qui a S. Fedele ed infine da S. Fedele nel Palazzo del Senato.

Non sfuggì ad Ilario Corte l'importanza dell'intero Archivio Panigarola. A lui si deve la relazione: « Essenza dei 21 volumi e delle 540 filze costituenti l'Archivio Panigarola digerita in nove articoli » (1). Giova dare i titoli di tali articoli o capitoli.

I. Estratto di vari decreti ducali ed editti di massima o d'esempio per la maggior parte inediti:

II. Nota delle paci, leghe, tregue, concordie, capitolazioni tra i signori di Milano e altri principi, tra i signori e le città. e tra città e città scordate per la massima parte nei corpi diplomatici:

III. Estratto dei documenti intorno le alienazioni dei beni Camerali e loro conferme fatte dai signori di Milano:

IV. Estratto di tutti li monumenti riguardanti la Regalia del R. Economato:

V. Raccolta delle leggi appartenenti a quest'officio sparse per li decreti ducali, statuti veglianti, per le Nuove Costituzioni e per gli editti recenti:

VI. Ricapitolazione dei documenti più importanti e compresi in ciascuno dei cinque articoli con alcune osservazioni:

VII. Saggio di tutti gli altri monumenti notabili sparsi nei 21 volumi dell'officio:

---

(1) Una copia di tale relazione trovasi nella Biblioteca Ambrosiana: &., 176 superior.

Digitized by Google

VIII. Stato delle 540 filze: materie in esse contenute:

IX. Punti appartenenti alla storia dell' officio Panigarola cavati dall'officio medesimo, dalla biblioteca Ambrosiana, dall'archivio del Senato e da quello del Magistrato: necessità di formare con quest' officio un archivio pubblico, e mezzi economici per formarlo e sostenerlo.

La relazione serviva a mostrare al principe di Kaunitz quale partito si potesse trarre politicamente da tanto materiale. Lo si dichiarava apertamente nella prefazione, osservando che, in realtà, soltanto i registri dei decreti ducali erano stati « digeriti con maggiore esattezza » per cavarne « quanto si è creduto utile nei tempi presenti al Reale serviggio », e ciò in considerazione « del pregio loro e della loro mancanza nella raccolta stampata dei decreti ducali e in gran parte ancora nel codice delle Nuove Costituzioni ».

È veramente interessante l' elenco delle omissioni e delle mutilazioni constatate in queste due opere (1). Se ne ricercava la causa in « un falso pregiudizio » ispirato

(1) Negli " Antiqua ducum Mediolani decreta, 1342-1491 „, mancavano: 1) tutti i decreti che " contengono sussidi o carichi imposti indistintamente tanto ai laici quanto ai cherici e ecclesiastici dello stato, e quello ancora che abilita gli officiali del principe ad agire senza dipendenza o permesso contro le persone ecclesiastiche qualora fossero debitori per carichi o rei di lesa maestà „: 2) la conferma del decreto del 1370 fatta nel 1381 circa le alienazioni " in personas non subditas dominio et iurisdictioni „; 3) quelli delle dispense circa l'ammortizzamento e l'acquisto delle manimorte, e quelli sull'attuale contributo imposto agli esenti; 4) tutti quelli, meno uno, riguardanti i feudi e altre alienazioni camerali, " molti dei quali erano diretti a tenere in dovere li feudatari e a impedire le ingiuste loro esazioni ed altre usurpazioni in pregiudizio del principe e dei sudditi „; 5) tutti quelli, meno due, intorno all'obbligo della revisione dei titoli dei privilegi; 6) tutti quelli dei tributi delle annate imposti ai feudatari, donatori ed esenti dello stato " per li bisogni del principe, per il trapasso di una mano all' altra della cosa alienata, per l' apprensione e per la conferma di un privilegio „; 7) quasi tutti quelli del diritto

Digitized by Google

dal causidico Francesco Grassi. Conveniva quindi dire « che tutti i prefati decreti contenuti nell'officio Panigarola abbiano incontrata la disgrazia di essere stati riputati altri sorpassanti il diritto del principe, altri ingiustamente contrari all'ecclesiastica libertà, altri finalmente tirannici ». Invece ne erano derivati infiniti danni al pubblico per l'ingiusta distribuzione dei tributi, e al sovrano per le somme non riscosse nel corso di varii secoli. Conchiudevasi: « Colla rivista dei secoli andati si potranno sapere i veri principii delle cose, e le chiare ragioni delle loro mutazioni e dei loro vizi, essendo stato ordinario costume dei nostri dottori andare alla cieca dietro a quel primo che bene o male interpretando la legge ne scrisse senza rimontare a detti principii. Potransi ancora notare a dito e distinguere li mali necessari dai non necessari, li perniciosi dagli utili pregiudizi, da quelli cioè che contro la comune aspettazione sono stati e saranno sempre in avvenire sicuri stimoli dei virtuosi sforzi del popolo, e vive sorgenti delle ricchezze e felicità dello stato. Dalla rivelazione poi di questi preziosi risultati fatta al pubblico verrà il popolo a convincersi che alcune provvidenze di fresco introdotte e da lui a torto guardate come novità hanno veramente il carattere e il merito di antiche, e la disgrazia insieme di essere state o ad arte o a caso per un lungo intervallo a di lui danno dimenticate. Insomma

---

del fisco, e specialmente del sovrano diritto di redimere le regalie ed i beni camerali; 8) tutti quelli sui Luoghi Pii, sul commercio e sull'Archivio Panigarola. Tutto ciò mancava anche nelle Nuove Costituzioni, nelle quali il causidico Francesco Grassi " per uno spirito falsamente religioso „ aveva inoltre mutilati alcuni decreti, e specialmente quello del 14 febb. 1425 " de foro competente „ in cui erasi soppressa la parola chierici per sottrarre gli ecclesiastici all'ingerenza del foro secolare, e poi quello del 1370 circa il divieto di acquisti, da cui era stata tolta la parola giurisdizione " riputata irreligiosa e contraria alla libertà ecclesiastica „.

Digitized by Google

la serie delle risultanze di più secoli è la sola che possa, dov'essa sia propalata, rendere felice l'esecuzione di una rettificata legge col distruggere o indebolire li due nemici della verità quanto ingiusti, altrettanto terribili: l'abituazione cioè e l'opinione, le quali signoreggian l'uomo e ciecamente guidano le di lui azioni » (1).

Si suggeriva adunque al governo austriaco di avvavalersi dei registri dei decreti ducali per meglio indurre i Lombardi ad accogliere benevolmente le riforme della seconda metà del secolo XVIII, caratterizzate dall'accentramento del potere nelle mani dello Stato.

Ma presto le turbinose vicende della rivoluzione restrinsero l'importanza dell'archivio Panigarola nel puro campo degli studi. Bisogna risalire ai tempi dell'Osio e del Cantù per veder rimesso in onore il materiale conservato nell'archivio di Stato, mentre quello giacente presso l'archivio notarile cadeva in profondo oblio. Rimontano a quei tempi un completo schedario cronologico del contenuto degli atti di ogni registro, e diversi indici per materia, fra cui va ricordato quello degli statuti delle corporazioni di arti e mestieri. Anche allora vi fu creata la raccolta degli statuti nella così detta sezione storica. Tuttavia i registri non erano resi facilmente consultabili.

Vi si provvede oggi con la pubblicazione dell'inventario dei *9337* atti in essi contenuti, corredato di un doppio indice, uno cronologico, l'altro per materia e per nomi di persona e di luogo. Il lavoro si intitola: « *I registri dell'ufficio degli statuti di Milano* ».

Se non si fossero frapposte numerose difficoltà, questo lavoro sarebbe venuto fuori molto tempo prima, e senza intervallo almeno fra la prima e la seconda parte in cui

(1) Fasc. citato: Essenza ecc.

Digitized by Google

è diviso. Purtroppo non è prevedibile quando avverrà la pubblicazione della seconda parte che conterrà l'inventario degli ultimi tre registri ed i due indici. Il grande ufficiale Luigi Fumi non ha potuto per ora fare di più. A lui di certo, più che al modesto compilatore, ne saranno grati gli studiosi, o che hanno già avuto o che presto avranno modo di apprezzare il pregio di un tanto materiale di consultazione.

Un vasto campo di agevoli indagini si apre adunque a storici, giuristi, economisti, numismatici, genealogisti ed a quanti volonterosi vorranno contribuire a tracciare un quadro esatto ed efficace della vita secolare dei Milanesi.

La storia, vera maestra delle nuove generazioni, non è più il puro racconto di lotte fratricide fra popoli e popoli, ma la conoscenza profonda dell'attività domestica e pubblica di ciascun popolo. Sotto questo aspetto è incalcolabile il valore dell'archivio dell'antico ufficio degli statuti, sia che si tentino ricerche su argomenti particolari, sia che si affronti un lavoro d'insieme. In modo speciale vi son poi da sorprendere indubbie manifestazioni delle spirito di indipendenza dei Lombardi durante il precipitare della libertà italiana fra il XV e il XVI secolo, ed utili insegnamenti si coglieranno per l'organizzazione di classe e per la legislazione del lavoro dagli statuti e dagli atti delle corporazioni di arti e mestieri.

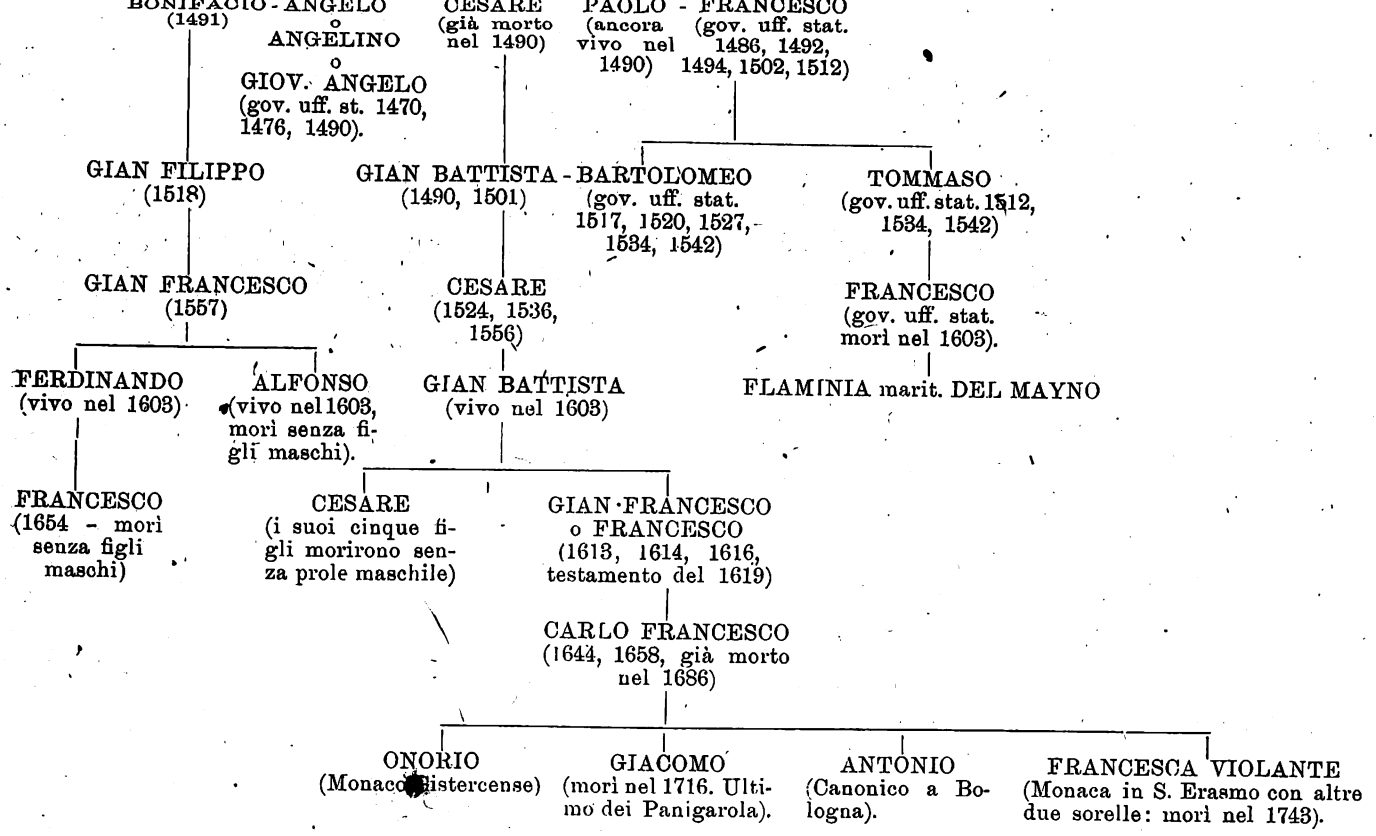
Se si riuscirà così a ravvivare lo studio delle patrie memorie, certamente sorgerà fra i dotti un nuovo voto, quello cioè che il materiale dell'archivio dell'ufficio degli statuti del comune di Milano, risparmiato dall'azione del tempo e degli uomini, e diviso e collocato in due sedi diverse dal governo austriaco, possa presto ritornare nella sua primitiva unità.

NICOLA FERORELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

FAMIGLIA PANIGAROLA

BERIEMO
(di Gallarate, morto fra il 1236 e il 1244)

GUALTERIO
(di Gallarate, già a Milano nel 1236, ancora vivo nel 1267)

IACOBO
(cittadino milanese, ancora vivo nel 1301)

BRIEMOLO o BERIEMO
(notaio all'ufficio degli statuti nel 1313, già morto nel 1330)

- IACOBINO o IACOBO (not. uff. stat. 1327-1351)
  - BRIEMOLO (detto Pigius o Bigio, gov. uff. stat. dal 1365 al 1435).
    - BERNARDO (1450-1458)
    - ANDREA o GIOV. ANDREA (gov. uff. st., 1456, 1458, 1465, 1466, 1468).
    - GIOVANNI (1458)
  - PIETRINO o PIETRO (1388, 1415)
    - IACOBO (1445, 1452)
  - BLOSIO (1380)
  - AMBROSIO o AMBROSOLO (notaio uff. stat. 1358. - Fu figlio di Iacobo?)
- LORENZO (not. uff. stat. 1330, 1337)
- PIETRO (not. uff. stat. 1330, 1351)
- BRIEMOLO (not. uff. stat. 1338, 1343, 1351)
  - FRANCESCO (gov. ufficio stat. 1396)
- PAGANOLO o PAGANINO o PAGANO (not. uff. stat. 1327, 1338, 1340; govern. uff. stat. 1351)

Digitized by Google

Digitized by Google

La territorialità
come base dell'ordinamento giuridico del contado
[Italia superiore e media]

II.

La genesi della territorialità.

A) - La decadenza delle antiche forme dell'organizzazione giuridica e la formazione delle nuove unità territoriali.

SOMMARIO: Le minori circoscrizioni longobardo-franche e la loro graduale scomparsa; il frazionamento giuridico del comitato; le ultime traccie delle sculdascie e centene; i gastaldati minori della marca fermana — La teoria del Gabotto e del Baudi di Vesme circa la suddivisione del contado per corti e sua coincidenza con la divisione ecclesiastica — Critica: la coincidenza non è generale; il vario sviluppo delle corti nel territorio Ravennate-Bolognese-Aretino; il territorio di Piove di Sacco ed il Cremonese; la " plebs „ come minore suddivisione o come elemento della curtis — La tendenza verso nuove forme di organizzazione nel contado; le nuove circoscrizioni territoriali; loro carattere e loro distinzione dai comitati rurali — Varie forme dell'ordinamento fondiario: il coordinamento di corti od unità economiche minori intorno ad una corte centrale; la forma più antica: i possessi del monastero di Bobbio; la forma più recente: la corte di Gabiano nella Novalesa; la corte di Porto — Il " castrum „; la sua genesi e diffusione; la formazione dei minori distretti territoriali.

NB. - La prima parte del presente lavoro (*Il concetto giuridico e le prove della territorialità*) è stata pubblicata nel vol. V degli " Studi nelle scienze giuridiche e sociali „ editi dall'Istituto giuridico della R. Università di Pavia (Pavia 1919).

Digitized by Google

Lo studio della genesi della territorialità è adunque lo studio del trasferimento dei poteri giurisdizionali ai minori organismi viventi nell'interno dell'antica circoscrizione comitale. E le indagini devono necessariamente prendere le mosse dalle cause che hanno determinato lo sviluppo di questi organismi, di cui sono tipi rappresentativi e predominanti la curtis ed il castrum. In fondo, anzi, le cause che hanno determinato tale sviluppo sono poi le stesse che hanno consentito a questi organismi di assorbire e concentrare in sè una parte cospicua dei diritti regalistici sì che, in virtù della stessa costituzione interna della « curtis » e del « castrum », i diritti furono considerati come pertinenza dell'organismo territoriale. E diciamo subito che, a nostro avviso, una delle cause principali sta nella mancanza o, se vogliamo aver riguardo al processo storico, nella scomparsa graduale delle minori circoscrizioni aventi un effettivo contenuto giurisdizionale e di funzioni pubbliche, le quali costituivano nell'epoca longobardo-franca le suddivisioni territoriali e giuridiche del comitato. E sono, in Italia, principalmente la sculdascia e la centena: generalmente queste circoscrizioni coincidevano con le divisioni tradizionali del territorio — il vicus, il fundus, la plebs — ma, in virtù del vincolo di stretta dipendenza dello sculdascio o centenario dal conte e in virtù della gerarchia delle funzioni giurisdizionali, esse costituivano pur sempre gli organi per mezzo dei quali si attuava in antico la forza di organizzazione del comitato. Sotto questo punto di vista noi possiamo quindi rettamente parlare di circoscrizioni longobardo-franche [1].

[1] Esse, del resto, specialmente per la disformità delle divisioni romane del fundus e del vicus (Leicht: *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, I, Padova 1903, pag. 14) possono assumere una propria sfera territoriale, come nel noto documento relativo ai due cen-

Digitized by Google

Se noi, ora, osserviamo le condizioni del contado in Italia dal sec. X al pieno trionfo della signoria territoriale del comune cittadino, dovremo tosto rilevare un fatto: che queste circoscrizioni territoriali longobardo-franche, base in antico dell'ordinamento del contado, vengono meno a poco a poco mentre invece rimangono, pressochè inalterate, le divisioni romane e le divisioni ecclesiastiche del territorio. E vengono meno sia in quanto la circoscrizione come organo territoriale si rompe e scompare, sia in quanto gli ufficiali che in antico erano preposti, come organi del potere regio, ad un distretto del contado, si fanno a poco a poco più rari.

Ora l'importanza di un tale fatto per la storia dell'ordinamento giuridico del contado, non ha bisogno di dimostrazioni: perchè il vicus ed il fundus, se hanno notevole valore come elementi della vita economica e giuridica, non rappresentano vere circoscrizioni per l'esercizio dei poteri giurisdizionali, limitandosi i minori ufficiali che vi erano preposti ad un'attività economica e di polizia (1) e limitandosi la popolazione dei partecipanti ad atti di comune amministrazione economica e di tutela (2), precisamente come nell'esercizio di diritti di nomina del parroco, di partecipazione più o meno diretta alla ammi-

tenari della plebe di Mosciano. Così nei documenti possiamo trovare dei richiami alle decanie, alle sculdascie come divisioni territoriali [(MURATORI, *Antiq. Ital. M. Ae. I*, col. 519 e 813: decanie che fan parte del locus Colegaria, antico " pagus maior „). SCHIAPARELLI, *I dipl. di Berengario,* 120 a. 917 e 139 a. 923 (sculdascie di Belluno e di Fluvio)] o alle centurie (CIPOLLA, *Antichi docum. S. S. Pietro e Teonisto* in: Bullettino ist. stor. italiano 22 doc. IX, a. 780: " in Mestre centuria „).

(1) Si veda, per tutti, il MAYER: *Ital. verfassungsgeschichte* II, pag. 568 e segg.

(2) LEICHT: *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo* cit. I, pag. 39, pag. 106 e segg. LUZZATTO: *Vicinie e comuni* (Riv. ital. sociol. 1909) p. 373 segg.

Digitized by Google

nistrazione dei beni della chiesa [1], si esauriva l'attività degli abitanti della pieve [2]. Erano qui forme di vita e di attività comune la cui importanza per lo studio della vita interna del contado è veramente notevolissima, ma per la costituzione territoriale, per la gerarchia delle circoscrizioni giudiziarie entro le quali trovano attuazione i poteri della sovranità, soltanto le suddivisioni longobardo-franche del comitato, possono essere prese in considerazione come gli organi dell'ordinamento giuridico territoriale; e se questi vengono meno, ne risulterà una trasformazione profonda che può far capo ad una dispersione dei poteri giurisdizionali e ad un frazionamento della sovranità, come può costituire la condizione favorevole per la costituzione e lo sviluppo di nuovi organismi che a sè richiamano l'esercizio dei poteri giurisdizionali.

Tale appunto, nel duplice aspetto, il fenomeno che a noi presenta la storia del contado in Italia per l'epoca che abbiamo presa in esame. Da un lato il diffondersi di signorie personali varie di forza, di contenuto, di estensione, che esercitano i diritti regalistici, dall'altro il co-

(1) Sorbelli: *La parrocchia nell'Appennino italiano nel Medio Evo* (in Atti e memorie R. Deputazione St. patria di Romagna: Serie 3 vol. 28 a. 1910) pag. 156 e segg.

(2) La pieve può essere organo, soltanto, di atti di giurisdizione volontaria: M. G. H. *Cap. Reg. Franc.* I, 158 a. 822-23: (Memoria Olonnae comitibus) § 15, dove si deve tuttavia rilevare che i notai dopo aver redatto il testamento delle persone che giacciono inferme lo devono far convalidare " ut vera agnoscantur esse „ dal vescovo, dal conte, giudici, vicarii " aut in plebe „ mentre gli atti pubblici devono essere redatti davanti al conte, scabini e vicarii suoi, nè più si parla della plebs (ibid. § 12). Il Mayer (II, p. 433 n. 4) richiama la Lex rom. Utinensis (Zeumer M. G. H. Leg. V) libr. V cap. I § 2: " adoptivum hoc est qui ante curiales vel plebe gistis fuerit adfiliatus „ ma si è giustamente dubitato che i curiales, o possessori che costituiscono la plebs, intervengano qui come semplici testimoni, mentre l'adoptio rimarrebbe un atto puramente privato. (Pitzorno: *L'adozione privata.* Perugia 1914, pag. 109).

Digitized by Google

stituirsi e il consolidarsi di nuovi organismi territoriali sorti appunto sulla base della territorialità, che imprimono all' ordinamento giuridico del contado la fisionomia più caratteristica. La genesi di questo duplice fenomeno, e particolarmente del secondo che costituisce l' oggetto vero delle nostre indagini, risale a quello che fu detto impropriamente « sfacelo » del comitato per la politica degli Ottoni e che noi vorremmo chiamare invece « frazionamento giuridico » dell'antica costituzione comitale. Quando infatti, particolarmente per la concessione ai vescovi dei poteri comitali sulle città e parte del territorio circostante e dei diritti comitali ai privati, l' unità giuridica del comitato fu rotta, parecchie conseguenze ne derivarono: che la somma degli uffici e della gerarchia che facevano capo alla podestà comitale si concentrò nelle città [1] e che gli antichi conti incominciarono ad esercitare i diritti inerenti alla podestà comitale sul complesso dei propri beni privati, rompendo in tal modo i confini delle minori circoscrizioni, le sculdascie o centene. Il vincolo gerarchico fra la dignità comitale e gli uffici del contado venne meno a poco a poco quasi dovunque e con esso scomparvero, per gran parte, gli ufficiali delle minori circoscrizioni giudiziarie.

[1] E ciò è provato dallo sviluppo delle magistrature cittadine, sopratutto gastaldi, vicecomites, visdomini; per i gastaldi e vicecomites: MAYER, *Italienische verfassungsgeschichte* II, pag. 319 e segg. con le ampie notizie in nota, SICKEL: *Der fränkische vicecomitat* - Strassburg 1907, p. 76 segg. e note. *Ergänzungen*, Strassburg 1908, pag. 100 e segg.; per i visdomini ed il loro frequente avvicinamento coi vicecomites, coi missi, con le magistrature dell'ordinamento laico feudale, da ultimo: PIVANO: *Stato e chiesa da Berengario ad Arduino* - Torino 1908, pag. 326 e segg. e VOLPE: *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra stato e chiesa nelle città medioevali.* (Studi storici, XXI, 1913) pag. 24 e segg. dell' estratto.

Digitized by Google

Si veda infatti, a comprova di quanto affermiamo, quanto scarse siano le traccie che un diligente e minuto indagatore come il Mayer (1) ha potuto rinvenire della sculdascia: due soli documenti, propriamente, accennano alla suddivisione del comitato in più sculdascie e cioè due diplomi di Berengario del 917 e del 923 (2) nei quali si fa richiamo alla sculdascia denominata «Fluvium» del comitato Veronese ed alla sculdascia di Belluno (3). Gli altri documenti — e non sono certo numerosi — ci mostrano bensì la presenza di sculdasci nei placiti come giudici, il loro intervento nelle celebrazioni di matrimoni, nell' esercizio di funzioni tutelari, ma tali documenti in parte sono di età troppo remota (prima metà sec. IX) per costituire una prova della permanenza della sculdascia, in parte si riferiscono all'Italia meridionale dove la storia del contado presenta taluni aspetti propri. D' altro lato, in sè e per sè, la presenza di uno sculdascio nei placiti non costituisce una prova sicura di suddivisioni del contado in minori circoscrizioni perchè, e il Mayer stesso lo dimostra, vi sono sculdasci anche nelle città accanto agli «judices civitatis» ed agli scabini e l' intervento di uno sculdascio nei placiti del contado può essere un effetto della attività della «civitas» sopra una parte del territorio; tale può essere appunto il caso di Balerna (Chiasso) dove nel placito seggono come giudici uno sculdascio e uno scabino. Una prova infine che della sculdascia, come circoscrizione territoriale, più non rimangono che scarse reliquie, si ha nella menzione della sculdascia, come tributo pagato annualmente al conte, menzione che ha nelle fonti

(1) *Ital. verfass.*, II, pag. 551, note 10, 11 segg.

(2) Schiaparelli: *I diplomi di Berengario* I, 120 e 139.

(3) Si ricordi però la glossa del Lib. Pap. al cap. 26 di Liutprando "qui est in tua sculdascia."

Digitized by Google

carattere affatto eccezionale. Una sola, anzi, è la prova sicura, quella offerta da un diploma di Enrico IV edito dal Giulini (1) dove agli abitanti di Treviglio è concessa la immunità da ogni pubblica funzione, compresa la « districtio » « praeter nostrum ... regale fodrum, quando in regno istud devenerimus et sculdassiam quam comitibus suis, singulis annis, debent ». Evidentemente « sculdascia » avvicinata qui al fodro regale, ha valore di riconoscimento dell' alta podestà comitale: ma appunto di tale caratteristico tributo non si incontrano altri richiami nel materiale diplomatico. Il Mayer (2) crede bensì che identico significato abbia il « vigadium » di cui non mancano prove; ma se anche tale ipotesi può apparire ragionevole, si tratta, ad ogni modo, di un tributo pagato da una comunità dipendente (3) ad un comune cittadino, quando la città aveva ormai estesa la sua signoria sopra gran parte del contado.

A risultati analoghi noi dobbiamo giungere se osserviamo la scarsissima menzione che i documenti ci offrono dei « centenari » e delle « centene » come circoscrizioni territoriali; i dubbi, in realtà, sollevati ancora dal Mayer (4) circa l' identità tra i due uffici di centenario e di sculdascio se possono apparire, contro l' insegnamento concorde dal

(1) Giulini: *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano* - 2ª ediz. Milano 1854 e segg., VII, pag. 70, a. 1081. A questo diploma edito dal Giulini inviano i richiami del Mayer, II, pag. 560 n. 54 - pag. 557 n. 37 e I pag. 327 n. 113.

(2) Ibid. II, pag. 560 n. 54.

(3) Il doc. del " Chartarium Dertonense „ che il Mayer cita sulla vecchia edizione del Costa è il doc. IV a. 1178 nell' ediz. di E. Gabotto (Bibl. soc. stor. subalpina 31) e concerne il castrum di Montaldo che i " domini „ rassegnano al comune di Tortona, ricevendolo poi in feudo.

(4) *Ital. verfass.* II. p. 560 e sgg. Più reciso il Vesme nega perentoriamente l' identità. (*L' origine romana del comitato longob. e franco.* Atti Congr. Int. Scienze storiche 1903, T. 9, p. 290 segg.).

Digitized by Google

Muratori all'Hegel, allo Schupfer (1), non del tutto ingiustificati per l'età longobarda (2), minore giustificazione possono trovare per l'epoca franca e la successiva (3).

Ad ogni modo è certo che se dei « centenari » o « centenaria » come divisioni territoriali noi abbiamo un bellissimo esempio in Conegliano (4), l'esempio appare isolato e i centenari come pubblici ufficiali, di frequente men-

(1) I quali tutti credono all'identità fra sculdascio e centenario (MURATORI: *Antiq. It. M. Aevi I.* pag. 522. HEGEL: *Storia della costituzione dei municipii italiani* 1861, pag. 312. SCHUPFER: *Ist. pol. longobarde*, pag. 327). Si veda anche, da ultimo, il BESTA: *Storia del diritto italiano* (lezioni) I., Pisa 1914, p. 127.

(2) Non tanto per il richiamo di documenti dove i titoli di sculdais e centenarius appaiono attribuiti a due distinte persone nello stesso atto, quanto per il cap. I di Rachi. " Et ipsi judices volumus ut ... precipiant ad sculdahis suos, aut ad centinos, aut ad locoposito, vel quos sub se habent ordinatos „.

(3) Già il MURATORI (loc. cit.) osservava che il silenzio di Carlo M. nel cap. 55 e 72 del Lib. pap. intorno agli sculdasci non si potrebbe altrimenti spiegare se non col fatto che essi sono tutt'uno coi centenari. Si ricordi inoltre la glossa allo stesso cap. 72 (BLUHME: " centenarii id est sculdahis „), e se pure si voglia ritenere col MAYER II. p. 558 e n. 44) che i glossatori del liber papiensis avessero ormai smarrito il significato genuino della locuzione " centenarius „ si osservi quanto scrivono i commentatori della Lombarda, Alberto ed Ariprando (ANSCHÜTZ, Heidelberg 1855) nel tit. 40 del lib. II: essi fanno un elenco dei giudici e parlano separatamente degli sculdasci e centenari... " quidam sunt iudices, quidam centenari, quidam sculdasci, quidam vicarii, quidam scabini.... „ ma nel titolo successivo esponendo " qualiter [judices] judicare debeant „ aggiungono: " In unoquoque comitatu decanus, saltarius, sculdahis, iudex et comes adesse debet „. E ciò indica che se entrambe le locuzioni " sculdasius e centenarius „ possono essere usate, il magistrato è uno solo. Nè men valido argomento possiamo trovare nel fatto che i diplomi di immunità dei re Italici e degli imperatori annoverano fra le " judiciarie potestates „ il duca, il conte, il visconte, il gastaldo, lo sculdascio ma non il centenario.

(4) VERCI: *Storia della marca trivigiana* I., doc. 66 a. 1233 e 108 a. 1261. Di età troppo tarda (1347) è la menzione che il MAYER richiama sulla scorta del PERTILE (*Stor. dir. ital.* 2ª ed.: Tom. II., part. I., pag. 171, n. 449) di una divisione per centene del comitato cadorino.

Digitized by Google

zione in antico, vanno scomparendo dai documenti. È un fatto, del resto, che noi possiamo constatare in qualche altro territorio: anche quando ci è dato incontrare qualche richiamo di un'antica suddivisione del comitato in circoscrizioni fisse, vediamo tosto, estendendo le indagini, che le circoscrizioni rimangono sopratutto come denominazioni formali senza che abbiano potuto esercitare un'influenza sensibile sull'ordinamento giuridico del contado e sue trasformazioni. Talora soltanto, quando ad es. la podestà vescovile della città capoluogo del comitato, ha potuto estendersi nel territorio, i quadri delle antiche circoscrizioni e magistrature del contado hanno offerto una utile base per il consolidamento della signoria nel territorio. Ed allora le circoscrizioni rimangono e la loro permanenza ci è attestata dai documenti. Ma si tratta pur sempre di casi sporadici: generalmente parlando le circoscrizioni, se pure il nome qua e là sopravvive, sono via via sostituite dai nuovi organismi territoriali creati dalle forze spontanee di organizzazione del contado.

E la prova noi possiamo trovarla in quella parte meridionale della marca d'Ancona già soggetta in antico al ducato di Spoleto e comprendente i comitati di Fermo e di Camerino. Questo territorio che, nel sec. X, aveva assunto nome di marca (marca Fermana o di Camerino) contrapposta nelle fonti della marca di Spoleto e conseguita quindi una propria fisionomia, aveva nondimeno conservato gli ordinamenti territoriali del ducato di Spoleto che ricompaiono anche in epoca più tarda quando — pare nella seconda metà del sec. XI — il territorio fu congiunto alla Pentapoli e costituì quella che fu detta poi, per lungo tempo, marca d'Ancona. Ora sulle condizioni particolari del territorio spoletino, è superfluo spendere parola dopo quanto ne hanno scritto parecchi dei

Digitized by Google

nostri, a partire dal Fatteschi che rimane la base di tutte le ricerche posteriori e parecchi, recentemente, tra gli stranieri (1).

L' aumento di dignità e di potenza conseguito da parecchi degli antichi gastaldati in cui il territorio era diviso, il titolo di conte di cui parecchi gastaldi furono insigniti o la circostanza, come vorrebbe il Mayer, che nelle città più importanti, politicamente e militarmente, siano stati collocati sopra i gastaldi dei conti, eletti dall' imperatore e non dal duca, hanno condotto alla conseguenza che il comitato fosse spesso diviso in un certo numero di gastaldati minori. Tale è il caso appunto del comitato di Camerino e del comitato di Fermo. Questi gastaldati minori diventano via via numerosi, assumono denominazioni svariate: gastaldati, giudicarie, sopratutto « ministeria ». Il comitato di Fermo appare, nelle fonti, diviso in un rilevante numero di « ministeria » (2) ed a capo di ciascuno di essi è un gastaldo. Traccie di una tale partizione territoriale noi troviamo ancora nel secolo XII (3) e non è dubbio che essa ha fornito la base per una salda dominazione della chiesa fermana sul territorio: lo

(1) Hofmeister: *Markgrafen u. markgrafschaften in italischen Königreich* (Mittheilungen dell'Istituto storico austriaco. VII Erganz. 1907, pag. 230 e segg., 312 e sg., 426 seg.) Sickel: *Der fränkische vicecomitat* cit. Ergänz. pag. 93 e segg. Mayer: *Ital. verfass.*, II, pag. 286 e segg. Dei nostri: Pivano: *Stato e chiesa da Berengario I ad Arduino.* cit. pag. 121, che richiama anche i lavori singolari del Ludovisi per i contadi di Amiterno e Forcona, del De Laurentiis per il gastaldato e la contea di Teate.

(2) Fatteschi: *Memorie istorico-diplomatiche del ducato di Spoleto.* Camerino 1801. pag. 150 e segg. pag. 170 e segg. Foglietti. *Conferenze sulla storia antica dell' attuale territorio Maceratese.* Macerata 1884-85 tom. II, pag. 110.

(3) *Le Carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra.* Ancona 1908 (in: fonti per la Storia delle Marche), doc. 7 a. 1085, doc. 28 a. 1137, doc. 30 a. 1140, 36 a. 1150, 63-64 a. 1155, 100-104 a. 1166-67, etc.

Digitized by Google

dimostrano gli interessanti documenti editi dal Foglietti e concernenti i tributi e servizi dovuti alla chiesa di Fermo dai gastaldi, talora visconti, posti a capo dei vari castelli e ministeria (1). Ma anche tale divisione territoriale pare che in seguito abbia spesso ceduto il campo ai nuovi organismi territoriali sorti sulla base di un castrum (2): e, ad ogni modo, le traccie che della divisione territoriale antica noi troviano nel contiguo comitato di Camerino appaiono sporadiche (3), nè si ha prova che abbiano costituito un' elemento importante nell'ordinamento giuridico del contado.

Non è mancato tuttavia, in Italia, chi ha creduto di poter affermare la permanenza, attraverso tutto il Medio Evo, di una regolare divisione territoriale del comitato, suddivisione che coinciderebbe perfettamente con quella ecclesiastica della diocesi; può dirsi, anzi, che nella affermazione di tale permanenza è concorde un'intiera scuola, quella che fa capo al Gabotto ed ai suoi notissimi studi sulle origini signorili del comune (4). Il comitato, secondo il Gabotto, era suddiviso in curtes corrispondenti alle pievi ecclesiastiche, e le curtes in « vici », corrispondenti ai

(1) Foglietti: *Documenti dei sec. XI e XII per la storia di Macerata.* Macerata 1879, specialmente doc. 13 a. 1076 e 14 a. eod. Per la denominazione di " ministeria „ data alle località ivi indicate si vedano le carte citate dell'abb. di Chiaravalle di Fiastra. Anche i castra del territorio fermano hanno diritto di giurisdizione ma in unione col vescovo che si riserba, in genere, l'alta giurisdizione criminale e gli appelli e, sopratutto, pare che i diritti dei castra abbiano origine da una concessione vescovile. Si vedano, in proposito, oltre i doc. del Foglietti, gli altri editi dal Catalani: *De Ecclesia firmana commentarius*, Fermo 1783, doc. 25. a. 1128, doc. 42 e doc. 43 a. 1205 etc.

(2) Se ne vedano esempi in Grimaldi: *Le pergamene di Matelica* (fonti per la Storia delle Marche. Ancona 1915) doc. 150 a. 1258, 187 a. 1263, 118 a. 1255 etc.

(3) *Carte cit. dell'Abbazia di Chiaravalle,* doc. 5 a. 1077.

(4) Gabotto: *Boll. stor. bibl. subalpino* VII, 1903 e *Atti Congr. intern. Sc. stor.* III, 1903.

Digitized by Google

« tituli » ; la città era una curtis e plebs divisa in « vici urbani » e « tituli ».

Di questa teoria ha tentato una dimostrazione, sulla scorta dei documenti, il Baudi di Vesme [1] che ha cercato inoltre di definirne, con maggiore precisione, le linee: in Italia, dice il Vesme, è perdurato l'ordinamento territoriale romano basato sul municipio e sue suddivisioni in pagi e vici; su questo ordinamento si sono modellati quello ecclesiastico e quello longobardo-franco. La sculdascia suddivisa, come il pago, in vici prende in seguito nome di curtis; il comitato è adunque diviso in un certo numero di curtes e questa divisione territoriale del comitato coincide con l'altra della diocesi: alla curtis corrisponde la pieve; al vicus la parrocchia. Noi abbiamo prove, secondo l'autore, che il comitato e la diocesi comprendono un egual numero di corti e di pievi: nella celebre lite tra i vescovi di Siena e di Arezzo la pertinenza alla diocesi di Siena delle pievi contestate viene ricondotta alla terminazione territoriale della civitas e la territorialità diocesana segue rigorosamente la territorialità giudiziaria; se noi, inoltre, ponessimo a confronto l'elenco delle pievi dato dal Giulini nell'ultimo volume delle « Memorie » coi documenti dove sono menzionate le corti della regione lombarda, vedremmo (quando si tenga conto dei possibili spostamenti di capoluogo per costruzione di castelli signorili, fondazioni di badie etc.) che pieve e corte coincidono [2]. Così adunque è rimasta la minore circoscrizione giudiziaria del comitato nelle numerose curtes di cui le fonti fanno menzione: non tutte, però, essendo necessario distinguere la curtis come tenuta rurale dalla curtis suddivisione della giudiciaria e sede

(1) Baudi di Vesme: *L'origine romana del Comitato longobardo-franco* cit. pag. 252 e segg.
(2) Ibid. pag. 288.

Digitized by Google

dello sculdascio. È grave errore, appunto, degli storici del diritto e dell'economia, aver confusa l'una con l'altra.

***

Questa teoria del Gabotto e del Baudi di Vesme riposa sopra un fondamento vero: che cioè la « curtis », come ottimamente dice il Solmi [1] « continuando in parte le forme del latifondo romano ed allargando la sua preminenza amministrativa ed economica anche sui fondi minori dei liberi e sulle terre comuni date al pascolo ed al bosco, viene talvolta a corrispondere alla circoscrizione dell'antico pago e al distretto ecclesiastico della pieve ». Ma il Vesme cade invece in errore quando ritiene che questa coincidenza tra curtis e plebs sia generale e risponda ad una regolare divisione del territorio per « curtes » sì che nella corte si debba scorgere l'antica sculdascia. In realtà se noi troviamo qua e là degli esempi di coincidenza tra « curtis e plebs » [2] la coincidenza deriva più spesso dallo sviluppo dell'antica unità economica della corte che può di frequente raggiungere ed adagiarsi entro i confini della divisione tradizionale del territorio, ma appunto perciò il fatto è ben lungi dall'essere generale: in altri luoghi e nella stessa regione il vario sviluppo delle corti porta a conseguenze assai diverse, presentandoci dove l'esempio di corti che raggiungono una sfera territoriale notevolissima, più ampia di quella della pieve, dove l'esempio di corti comprese entro la sfera territoriale del pago e della pieve [3]. Questi aspetti diversi dello sviluppo territoriale delle corti escludono che la corte

(1) Solmi: *Storia del dir. italiano*, 2ª ediz. Milano 1918, pag. 123.

(2) Si veda anche Leicht: *Studi sulla proprietà fondiaria* cit. I, pag. 68.

(3) Besta: *Storia del diritto italiano* cit. vol. I, pag. 154.

Digitized by Google

possa rappresentare la base di una regolare divisione del comitato: e se non mancano esempi di una suddivisione territoriale per corti dove in perfetta coincidenza con la suddivisione per pievi (1), dove in rapporti men chiari con la circoscrizione ecclesiastica (2), questi esempi non danno certo l'impronta caratteristica al nostro contado. Insomma la coincidenza fra curtis e plebs più che una regola generale di ordinamento territoriale rappresenta un fenomeno occasionale e sporadico, causato dallo sviluppo economico e territoriale della corte: d'altro lato una tale coincidenza non deve far concludere senz'altro per la sopravvivenza della circoscrizione giudiziaria longobardo-franca, perchè la pieve è sì una suddivisione territoriale della diocesi o, se vogliamo, del comitato, ma è priva di un vero contenuto giurisdizionale.

Nella realtà, per quanto è possibile scorgere dai documenti, la linea direttiva delle trasformazioni avvenute nell'ordinamento territoriale del contado è la seguente: rimangono pressochè inalterati i minori organismi con forme proprie di vita economica e giuridica, benchè limitata, come rimane inalterata la divisione territoriale

(1) Affò: *Istoria della città e ducato di Guastalla.* Guastalla 1785, I, doc. 20 a. 1070 circa e Muratori: *Antiq. ital. M. E.*, III, pag. 183: nella nota delle cappelle e pievi date dei vescovi di Reggio in enfitensi al marchese Bonifacio di Toscana il territorio appare diviso in " plebes, capellae. castella, cortes ". Castella, corti e pievi rappresentano la stessa circoscrizione, tanto che vengono usate indifferentemente le locuzioni: castello cum plebe e plebs cum castello - plebs cum corte et capellis, curtis cum capellis.

(2) Astegiano: *Cod. diplomatico cremonese I:* nel doc. 585 a. 1196 la corte di Misano può essere avvicinata alla pieve di Misiano del doc. 29 a. 1019, e la pieve di S. Faustino di Scandolaria dello stesso doc. 585 alla corte di Scandolaria dell'a. 1211 (doc. 120. Tomo II del Codice). Ma una coincidenza tra corte e pieve, come base comune dell'ordinamento territoriale, non può essere dimostrata per il contado cremonese (v. più oltre).

Digitized by Google

chiesastica che ha anch'essa ragioni proprie di vita — ma, al di fuori di questi organismi l'unità economica nuova, la corte e poi, generalmente, il castrum che sulla corte si innesta, sviluppandosi man mano ed assorbendo nuove attività economiche e giuridiche giungono a costituire dei veri e propri distretti territoriali nuovi, irregolari e vari di importanza e di estensione, ma dotati di un contenuto giurisdizionale. La maggiore o minore ampiezza di questi distretti dipende dalla possibilità maggiore o minore di estendere le loro attività economiche, la ricchezza del loro contenuto di diritti regalistici dipende dalla possibilità che hanno avuto di assorbire tali diritti, possibilità naturalmente maggiore nei territori che avevano perduto per gran parte l'ordinamento longobardo-franco.

Soffermiamoci innanzitutto sul primo punto. Vi sono dei territori in Italia dove permangono le divisioni economiche romane: ebbene anche qui si incontrano le corti, possono anzi essere di frequentissima menzione, ma le corti, sia concepite come meri organismi economici, sia considerate come suddivisioni del territorio, non riescono a superare le tradizionali divisioni romane e poichè queste rappresentano una parte del pago o della pieve, ecco che anche le corti saranno parte di queste. Tale il caso del territorio Ravennate, del Ferrarese e, in parte almeno, del Bolognese. Il territorio Ravennate e il Ferrarese, come è noto (1), si dividono in « plebes » le pievi in masse o « fundi » le masse in « casali » o, come nel Ferrarese, talora in fundi: la divisione non è sempre precisa ma, ad ogni

(1) Kowalewsky: *Die ökonomische entwiklung Europas*, tomo I, Berlin 1901, pag. 10 e segg.; pag. 355 e segg. Per le fonti soprattutto: *Regesto della Chiesa di Ravenna* (Federici-Buzzi in: Regesta chartarum Italiae, 1911) *Regesto di S. Apollinare nuovo* (Federici, ibid., 1907) e *Regesto Mantovano* (Torelli, ibid., 1914) doc. 3, a. 780 per il territorio ferrarese, dove però le masse si dividono in " fundi ".

Digitized by Google

modo, è l'antica organizzazione economica romana che sopravvive. Ebbene, in questo territorio la curtis corrisponde alla massa, come dimostra chiaramente un elenco (1) di corti donate al vescovo Ravennate nei contadi di Faenza, di Forlì e Ravenna; infatti anche le corti si dividono in « fundi » e « casali » (2), anche le corti sono parte di una pieve (3).

Per il territorio Bolognese o almeno parte di esso, il Ducato di Persiceta, gli studi del Gaudenzi (4) con la pubblicazione utilissima di documenti, mostrano la permanenza delle antiche partizioni romane: il ducato di Persiceta è diviso in due pagi: Monteveglio e Persiceta. Ora qui la corte (che non è puro organismo fondiario, ma terminazione territoriale, analoga al fundus, casale (5)) appare come parte di un pago: tale il caso, appunto, delle corti di Peritulo e di Solustra conglobate, col casale Sociolo, in un ben definito complesso territoriale e pertinenti al pago di Monteveglio (6). Tale il caso della corte Calderara donata « cum suis fundoris duodecim a se pertinentibus » dal marchese Americo, secondo un diploma falso, ma fabbricato con indubbio riferimento alle condizioni territoriali del tempo,

(1) *Reg. Chiesa di Ravenna* cit. I, doc. 1, a. 896.

(2) Ibid. la corte " Assignata cum fundis et casalibus et omnibus appenditiis suis „ così le successive.

(3) Ibid. la corte di Aureliaco " in territorio Liviense, plebe S. Pauli „ — quella di Casale " in territorio Ravennate in Decimo, plebe S. Cassiani cum fundis et casalibus „.

(4) Gaudenzi: *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna* in Boll. Istit. Stor. Ital. 22, a. 1901 e 36-7 a. 1916.

(5) Così la corte di Peritulo si può identificare, forse, col fondo Petriculo (id. *documenti*, nel Bollettino cit., tomo 36, 1916 - pag. 20 nota 2) e, ad ogni modo, fa parte, col casale Sociolo, di una stessa terminazione (doc. II e III, a. 789).

(6) Doc. cit. nota precedente.

Digitized by Google

ancora in età remota dal 1054 al 1062 (1): la corte è indicata come parte del pago di Persiceta. Non altrimenti al pago di Persiceta appartiene, secondo documenti modenesi, la corte di S. Severo (2). Si può osservare che nello stesso territorio si hanno però esempi di estensione ben diversa della corte che, come quella di Crespellano, assume importanza di pagus, tanto è vero che, nella falsa donazione di Orso chierico (3) è elencata insieme coi paghi di Persiceta, Dugliolo, Monteveglio e con Castelferroniano; ma si può d'altro lato rispondere che la curtis di Verablum del documento Nonantolano (4) o Crespellano della falsa donazione del chierico Orso, pare sia in sostanza, secondo l'ipotesi del Casini (5), l'antico pago romano di Verabulo.

Ma con veste ben diversa si presentano invece altri territori, perchè qui i nuovi organismi riescono a superare i resti delle antiche divisioni romane e le divisioni ecclesiastiche e si fanno centro di nuovi distretti territoriali che, o si assidono con una sfera propria tra le divisioni chiesastiche, o nella stessa sfera abbracciano la pieve che diventa parte, in tal modo, di più vasto complesso territoriale. Degno di richiamo, sotto il primo aspetto, è il territorio aretino: il comitato d'Arezzo è diviso in pievi, la terminazione di più frequente richiamo nei documenti (6); la pieve è divisa in « casali », il casale in « avocabula » (7)

(1) GAUDENZI: *Docum.* cit. doc. 25.

(2) TIRABOSCHI: *Mem. stor. modenesi*, I, doc. 82, a. 933 e il richiamo del CASINI: *Note di topografia stor. bolognese* (Atti e mem. Deputaz. st. patria Romagna 1914-15, p. 368).

(3) GAUDENZI: Ibid. doc. XI, a. 751 o 753 e pag. 26, nota 1.

(4) Ibid. doc. III.

(5) *Note di topografia* cit. p. 338 e 356.

(6) *Regesto di Camaldoli* (SCHIAPARELLI e BALDASSERONI: Reg. Chart. It. 1907-09).

(7) Per un esempio caratteristico: ibid. doc. 37 a. 1014.

*

Digitized by Google

Traccie di altre partizioni romane non mancano [1]; « in pago Aricense, in massa que vocatur Balneum, in fundo et massa Verona, in castello Politiano » etc. Scorrendo i documenti editi dal Pasqui noi vediamo affacciarsi anche in età piuttosto remota la corte, ma possiamo constatare in pari tempo che le curtes diventano più frequenti dal sec. IX in poi. Ora la corte, a seconda della sua importanza ed estensione, può essere parte di una pieve — come la corte di Cerritolo in « fundo et massa Verona, infra plebem S. Cassiani sita in Stratina » [2], quella di Montolo « infra plebem S. Cassiani sita Campavana », [3] quella di Cisiano, di Toppole [4] ed altre — ma può, all' infuori e sopra le divisioni chiesastiche, abbracciare una sfera territoriale propria od almeno estendere i suoi possessi in territorio di varie pievi. Tale appunto il caso della corte « Agazi » [5] donata alla chiesa di S. Donato da Ugo detto Signorello degli Azzi « cum integris donicatis » e con tutti i possessi (18 mansi, 18 moggia di terra, selva de Agazi, case, la chiesa S. Agneli etc.): la corte con la chiesa, mansi, moggia di terra « est... in comitato aritino e infra plebe S. Marie in gratis e infra plebe S. Mustiole in Quarto e infra plebe S. Marie in Toppo e infra plebe sancti Martini scito castro ».

Il territorio di Sacco, o Saccisica, nel Padovano offre l' esempio di una corte originaria che si sviluppa, assorbe diritti e privilegi e si tramuta in una vera circoscrizione territoriale di notevole estensione: di questa circoscrizione fa parte, come minore suddivisione, la « plebs » di Sacco. È

(1) Pasqui: *Docum. per la storia della città d' Arezzo* tomo I - Firenze 1899 - Doc. 34 a. 843 - 41 a. 871 - 3 a. 714 etc.
(2) Pasqui: Doc. 182 e 183, a. 1057.
(3) Ibid. doc. 200, a. 1069.
(4) Ibid. doc. 250, a. 1082 - 272 a. 1087.
(5) Ibid. doc. 128 a. 1027,

Digitized by Google

possibile seguire questo caratteristico sviluppo sui documenti editi dal Gloria (1) o, almeno, è possibile seguirlo nella seconda fase, quando la corte si tramuta in una vera ed ampia circoscrizione territoriale. La corte di Sacco « iuxta maritimos fines » appare la prima volta verso la fine del sec. IX in un diploma di Berengario (2) a favore del vescovo di Padova, in cui la corte stessa è donata con i relativi « districtus » e placito. La donazione è confermata nel 998 da Ottone III (3); pochi anni dopo in un atto di reclamo presso il doge di Venezia (4) fatto dagli abitanti di Sacco, vediamo che nella corte vi è il luogo principale: Sacco ed accanto vi è il castello dove risiede sl gastaldo. Probabilmente il castello e la località di Sacco iono da considerare come il centro di una vasta circoscrizione territoriale che è la corte. Certo, ad ogni modo, nei documenti posteriori (5) noi vediamo la circoscrizione territoriale detta Saccisica — « infra fine, in fine Sacisica in Saco, in comitatu Saccisico » secondo una carta del Regesto Mantovano (6) — e nell'interno di questo territorio numerosissime località dette comunemente « fundi », quasi a caratterizzarne meglio l'individualità e tra questi « fundi » v'ha lo stesso capoluogo che era sede di una plebs e perciò denominato Pleve, Plebe — « fine Sacisica seu in fundo et loco villa que dicitur Plebe » — e modernamente Piove. La pieve del capoluogo, benchè annoverata tra i fundi,

(1) Gloria: *Codice diplomatico Padovano*, Venezia 1879 e segg.

(2) Schiaparelli: 18 a. 897

(3) Gloria: Parte I^a (sec. VI-XI) doc. 78 a. 998. Mon. Germ. Hist. Dipl. II, 2 (Sickel) n. 300.

(4) Gloria: I doc. 82 a. 1005.

(5) Ibid.: I doc. 88 a. 1008 doc. 90 a. 1010 - doc. 131 a. 1035 - 270 a. 1084 - doc. 271, 276 etc. II (dall'a. 1101 alla pace di Costanza) doc. 3-36-39-40 etc.

(6) *Reg. Mantov.* cit. doc. 215 a. 1131 — Gloria II, n. 1407 a. 1181.

Digitized by Google

aveva importanza maggiore come elemento territoriale, poichè abbracciava più vasti confini e parecchie località, prova ne sia un documento edito dal Pinton (1) e contenente la risoluzione di una controversia « inter comune de plebe de Sacco et inter communia aliarum villarum eiusdem plebatus (che sono Codevigo, Arzere, Vallonga Tognana, Cambriso) a proposito di boschi.

E non questo soltanto: ma nell'interno della circoscrizione emergono altri nuclei importanti di organizzazione come Corte, centro parificato in un documento del 1116 (2) a Piove e di cui parlano spessissimo i documenti; anzi nella definizione della lite fra Federico I° e il vescovo di Padova (3), i due centri di Piove e di Corte sono indicati con le località che ne dipendono e paiono davvero le due principali suddivisioni della Saccisica. Le fonti accennano anche alla organizzazione di questi centri ed all'attività amministrativa degli abitanti: interessanti sono in proposito due documenti che concernono Piove (4) dove compaiono i « marisi de Plebe, marici Saccensis Terre » ed altri in rappresentanza degli « homines », dei vicini di Sacco e dove è notizia di terre comuni e di diritti di pascolo e di legnatico da parte dei vicini stessi.

Che perdurasse tuttavia il concetto della circoscrizione più vasta, di una sua individualità ed attività giuridica risulta da una serie concordante di indizi: il richiamo agli « universi Saccensium fines (5) » in contrapposto

(1) *Codice diplomatico Saccense* - Roma 1892, pag. 52 doc. 285 a. 1188.

(2) Gloria: II. n. 74 (la data però è dubbia). Per le varie località si veda la carta topografica annessa al tomo 2° della parte 2ª del Codice.

(3) Ibid. n. 767, a. 1161.

(4) Ibid. n. 239 a. 1132 e n. 318 a. 1137.

(5) Ibid. n. 245 a. 1133.

Digitized by Google

ai confini di Corte, a Sacco in confronto dell' « italico regno » — il rapporto diretto che spesso le fonti istituiscono fra località appartenenti ai due centri di Piove e Corte e la Saccisica senza accennare affatto a queste due suddivisioni (es. per Codevigo, che pur fa parte della circoscrizione di Piove, è detto « infra Saccenses fines in pertinentia Capite Vici » — per Campolongo, che fa parte di Corte, « in fine Sacisica seu in loco et fundo de villa de Campolongo maiore » e simili) (1) la presenza di un « vicedominus ipsius patrie » con riferimento manifesto alla Saccisica, presenza che vediamo (2) nell'accordo intervenuto fra i « marici Saccensis terre » (da intendersi: Piove di Sacco) e il monastero di S. Giorgio di Venezia — e infine e sopratutto due interessanti documenti del 1080 e del 1132. Nel primo (3) noi vediamo determinati i limiti della proprietà del vescovo Padovano: queste abbracciano il territorio di Pozzo Cavaliolo con le ville di S. Angelo, Celeseo, Saonara, Legnaro, ma si arrestano ai confini del territorio di Piove, nè gli abitanti delle terre vescovili hanno diritto di pascolo, caccia e libero transito sul territorio di Piove. Al contrario (4) gli abitanti di Piove (nel doc. la transazione è accettata dai « marisi de Plebe ») conservano diritti di pascolo e legnatico sulla terra di Tombiole posta a nord delle citate terre vescovili e sottoposta, del resto, alla alta signoria del vescovo; ora questi diritti, con ogni probabilità, si ricollegano al fatto che gli abitanti di Piove sono parte altresì della più vasta circo-

(1) Gloria II. n. 267 a. 1134 — n. 250 a. 1133.

(2) Ibid. n. 318 a. 1137.

(3) Ibid. I. n. 262. Inoltre i doc. precedenti raccolti sotto il n. 261 a. 1079-1080.

(4) Ibid. IIa n. 239 a. 1132. La terra di Tombiole era stata concessa, l'anno prima, al vescovo di Padova dai marici della Saccisica (ibid. II, n. 192 a. 1129).

Digitized by Google

scrizione della Saccisica e che gli abitanti di questa — riconosciuti da Enrico III [1] contro le pretese del vescovo di Padova, come arimanni e come tali trattati, tenuti per consuetudine al pagamento di sette lire veneziane, quando l'imperatore scende in Italia [2] — hanno conservato talune comuni attività economiche e giuridiche [3].

E passiamo al territorio Cremonese [4]: è un territorio di grandi corti, vasti organismi fondiarî come la corte regia di Sospiro, quelle di Azzanello, Urso Casale, Piadena, Rivoltella, Bressanoro. Quì i documenti accennano più volte alla plebs che sorge nell'interno del castrum, centro della curtis; talora, come ad Urso Casale [5], accanto alla cappella del castrum. Questo richiamo della plebs non ci deve far credere tuttavia che la corte, considerata come distretto territoriale, tenda a confondersi con la pieve ed adagiarsi entro i confini di questa. Abbiamo anzi la prova che la corte si mantiene distinta e costituisce il tutto di cui fanno parte il « castrum, la plebs, il burgus ». Tale appunto il caso della corte di Bressanoro: in questa (assai estesa e centro di un vasto territorio [6]) sorge anticamente un « castrum », Castel Manfredi, distrutto nel 1186 dal Barbarossa e più tardi, ad opera del comune di Cremona, un secondo castrum: Castelleone. La corte è pos-

(1) Gloria: Parte I, n. 173, a. 1055.

(2) Ibid. n. 259, a. 1079.

(3) Il Checchini nel suo lavoro sui *Comuni rurali padovani* (Nuovo Arch. Veneto 18 a. 1910, pag. 143 e segg.) dedica alcune lucide pagine alla Saccisica, riscontrandovi uno degli esempi tipici della formazione e sviluppo di gruppi vicinali. Ma non ci sembra che egli faccia la necessaria distinzione fra la " circoscrizione „ della Saccisica e il " Piovado „ di Sacco.

(4) Astegiano: *Cod. diplomatico cremonese* (Hist. Patriae Mon. Serie II, t. 21).

(5) Ibid. Sec. XI, doc. 42 a. 1022.

(6) Doc. cit. nella nota precedente.

Digitized by Google

seduta in comune, nell'ultimo quarto del sec. XII, per metà ciascuno da Aliotto milanese e da Guarizone di Bressanoro: Castel Manfredi è di pertinenza di Aliotto che ne fa cessione al vescovo di Cremona (1), Castelleone è di pertinenza di Guarizone che ne fa cessione a sua volta (2) Ora, in questo vasto organismo territoriale, la plebs occupa una posizione a parte: quando Aliotto stipula l'atto di cessione al vescovo (3), le due parti convengono nel divieto contro i terzi (salvo il consenso reciproco) di ogni acquisto nella corte « preterquam in castro novo excepta plebe Brixanorii »; e nell'anno stesso (4) il podestà e la credenza di Cremona s'impegnano di far rispettare il pattuito divieto, con un'eccezione tuttavia per la pieve di Bressanoro. Questa adunque conserva il diritto di fare acquisti nelle corte, è un ente giuridico proprio che non si confonde con la corte. Essa vive nell'interno della sfera territoriale della corte, con forme proprie di attività, è un elemento del territorio della corte, è libera, dirà un documento posteriore (5), da ogni onere verso il castrum, ma sotto la protezione del comune di Castelleone.

*
* *

I documenti concernenti la Saccisica ci hanno mostrato, in scorcio, tutto un processo di sviluppo verso nuove forme di organizzazione territoriale. Nell'interno del comitato, la circoscrizione territoriale ordinaria, si va via via costituendo un organismo nuovo, di vasta estensione, la Saccisica e, nell'interno di questa, le varie località tendono a strin-

(1) Astegiano: Sec. XII, doc. 462 a. 1188.
(2) Ibid. doc. 464 a. 1188.
(3) Ibid. doc. 460 a. 1188.
(4) Ibid. doc. 461.
(5) Ibib. Sec. XIII, doc. 124 a. 1211.

Digitized by Google

gersi intorno a qualche centro di maggiore importanza (che può essere il capoluogo della pieve) e costituiscono dei nuclei territoriali, dei distretti, come Piove e Corte. Ossia: una tendenza verso nuove forme di organizzazione, tendenza che deve trovare le sue cause in ragioni profonde di carattere economico, e questa tendenza sbocca verso la costituzione sia di nuove circoscrizioni territoriali, sia di distretti minori che stringono in una sfera ben determinata un certo numero di località. Il fenomeno che appare meglio rappresentativo delle trasformazioni subite dal contado è il secondo; e già una prova l'abbiamo potuta constatare nei documenti aretini e cremonesi. La costituzione di ampie circoscrizioni ha invece pur sempre carattere sporadico; ma sarà tuttavia necessario portare anche quì la nostra attenzione.

E intendiamoci prima sul valore di queste circoscrizioni e sul loro effettivo carattere giuridico. Per noi la circoscrizione vera, ordinaria, che costituisce un organo di suddivisione e di esercizio dei poteri giurisdizionali, amministrativi, militari e di polizia è il comitato: il comitato può essere diviso, come è stato precedentemente ricordato, ed allora hanno vito nuovi comitati che non si distinguono affatto dagli antichi. Nello stesso tempo e per cause di ordine diverso, possono costituirsi delle nuove entità territoriali con carattere di vita propria, ma queste nuove entità, se possono chiamarsi circoscrizioni per la loro estensione e per la loro individualità, non hanno però un contenuto di poteri pari a quello del comitato. A torto, secondo noi, potrebbero essere chiamate « comitati rurali ». Problema ancora oscuro questo dei « comitati rurali », che meriterebbero apposite indagini; intorno al loro carattere, alla loro genesi ed alla loro estensione in Italia poche sono le notizie che possediamo. Noi non cre-

Digitized by Google

diamo in argomento, di poter accettare senz'altro l'affermazione del Niese [1] che si debba ricondurre, in linea generale, la loro genesi ad una divisione « more germanico » del comitato, divisione accolta particolarmente nelle regioni settentrionali d'Italia. In realtà non si può parlare di una pratica diffusa di divisione del comitato; vi sono casi di frazionamento dell'antica circoscrizione comitale, con la nascita di comitati nuovi, casi già da noi richiamati e che non sono rarissimi, ma non si vede perchè si dovrebbe parlare qui in senso assoluto di « comitati rurali » in contrapposto ai comitati che hanno il loro centro in una « civitas », quando appunto l'esistenza di un centro di notevole importanza e magari di importanza eguale all'antica sede del comitato, come per Gorizia, Este, Santhià, può essere la causa che determina la formazione della nuova circoscrizione staccata dal comitato. Il contado rurale dovrebbe scaturire dal distacco del centro cittadino e sua sfera di azione dal territorio, oppure dal distacco, per ragioni varie, di una parte del territorio dall'unità della circoscrizione comitale: nel primo caso il territorio si ricompone sotto la direzione di un « comes » che pone la sua sede in altro centro non più cittadino ma rurale; nel secondo caso la parte staccata di territorio conserva il carattere di comitato perchè chi è investito della signoria sopra di essa conserva dignità e diritti di conte; questo nuovo comitato acquista poi carattere di permanenza, diventa una circoscrizione fissa. E infine si può — secondo una felice intuizione del Besta [2] — risalire a cause più remote e

[1] Nella recensione critica dell'opera del Mayer (Zeitschrift d. Savigny stift. f. R. G. 32, 1911 pag. 408). Aderisce alla tesi del Niese anche lo Schneider: *Die reichsverwaltung in Toscana v. d. gründung des longobardenreiches.* I. Rom 1914, pag. 139, n. 1.

[2] Besta: *Nuove vedute di diritto pubblico etc.* (Riv. it. Scienze giuridiche t. 51-1912 pag. 91).

Digitized by Google

pensare che l'esistenza di minori gastaldati, che abbracciavano una parte sola del territorio, non tutta la sfera territoriale del ducato, abbia determinata la costituzione autonoma di questa parte del territorio.

Come comitati rurali si potrebbero forse designare con sicurezza la Valtellina (1), l'Ossola, sorta come comitato durante il sec. X (2) — nel milanese la Martesana dove la menzione di « comitatus » con un proprio comes compare soltanto nella seconda metà del sec. XII secondo le indagini del Riboldi (3) mentre Seprio è sede di un conte già nell'epoca franca — Bredulo nell'Astigiano e Cortemaggiore nel Piacentino (4), Serralonga e Loreto già da noi ricordati (5), mentre non comprenderemmo tra i contadi rurali Santhià che è stato anche in antico un territorio a sè (6) con un centro di notevole importanza nel capoluogo. Questi comitati rurali si distinguono dai semplici distretti dove un comes, sia l'antico conte cittadino rifugiato nel contado e nei suoi privati possessi, sia un nobile investito dall'imperatore dell'esercizio dei diritti comitali sui propri beni, esercita i poteri connessi con la dignità comitale: questi distretti variano di estensione, si frazionano con le

(1) Mon. Germ. Hist. Dipl. III, d. 133 a. 1006 e Besta ibid.

(2) Durandi: *Alpi Graie e Pennine.* Torino 1804, p. 75. — Bianchetti: *L'Ossola inferiore.* Torino 1878, pag. 82 e segg.

(3) Riboldi: *I contadi rurali nel milanese* (Arch. stor. lomb. 31, 1904, p. 17).

(4) Mayer: *Ital. verfass.* II, p. 274 n. 8 e pag. 280.

(5) Cap. I, pag. 30. Per il comitato di Loreto e sua cessione al comune di Asti si veda inoltre e sopratutto Sella, *Codex Astensis* (Atti Reale Accademia dei Lincei, Serie 2ª, vol. V), t. 2° pag. 105 e segg. (citazione omessa nel capitolo precedente).

(6) Il Gabotto: *I municipi romani dell' Italia occidentale* (in: Studi sulla storia del Piemonte avanti il 1000. — Bibl. stor. sub. 32, 1908, pag. 309 e seg.), fa risalire le origini del Comitato al municipio romano di Quadrata, non a quello di Victimula, come aveva ritenuto il Durandi.

Digitized by Google

eredità, scompaiono, possono essere — anzi son detti molte volte — comitati, ma tale titolo derivano dalla dignità personale del signore e lo conservano anche nei successivi trapassi di signoria senza costituire tuttavia circoscrizioni territoriali a carattere stabile (1). Non di rado anzi la parola « comitatus » indica soltanto il complesso dei diritti che mettono capo ad un centro di signoria (2) ed il nome è un elemento superstite dell'antica pertinenza di quel centro ad un conte.

(1) Come esempi di questi distretti oltre quello di Lavagna già ricordato nel cap. I (pag. 32 n. 2) basterà citare Montechiari nel Bresciano (ODORICI, *Storie bresciane*, t. V, 102 a. 1167 e *Reg. Mant.* 335) Cavallilo nel Padovano (MURATORI: *Antichità estensi* I pag. 287 a. 1136), i singolari comitati del Vercellese: Odalingo, Albalingo, Redingo, Momolerio, di cui parla un doc. del 1070 (Mon. Hist. Patriae Chart. I, doc. 368) Gomola nel Modenese (MALAGUZZI-VALERI in: *Apennino Modenese*, Rocca S. Casciano, 1895, pag. 518 e sgg.) Gavello (comitato di cui non rimane più tardi traccia (PORRO: *Cod. dipl. Lang.* 483 a. 919 e GLORIA *Cod. dipl. Pad.* I, 233 a. 1077). In questi casi ed altri analoghi, meglio che di " comitati „ parleremo di " conti „ rurali, secondo il retto insegnamento del MURATORI (*Antiq. ital. M. Ae. I.*, p. 418).

(2) Si confr. ad es. nel doc. 198 a. 1197 del FICKER (*Forschungen* IV) il significato di comitatus quando si parla del territorio di Serralonga (vero territorio comitale, GABOTTO-GABIANI: *Carte Arch. cap. Asti* (bibl. stor. sub. 37, 1907) doc. 30 a. 1162) e il significato della parola stessa quando si parla di Annone: " Castrum de Nono.... cum omni posse et districtu et cum omni honore et curia et comitatu et cum omnibus aliis rationibus et pertinentiis ipsius castri „. Significato analogo di complesso di diritti, ha la parola " contile „ di uso non infrequente nelle fonti specialmente piemontesi " districtus, jurisdictio, honor, comitatus et curaria ipsius ville et de omnibus que pertinent ad contile et districtum ipsius castri ed ville „ (dove può indicare la sfera entro la quale si attua il complesso dei diritti. — Testona: GABOTTO-BARBERIS: *Carte arch. arcivescovile*, Torino (bibl. stor. subalpina 36, a. 1906) doc. 102 a. 1193. GABOTTO-GABIANI: *Le carte dell'arch. capit. di Asti* cit. 341 a. 1228. SELLA: *Codex Astensis* cit. II, n. 118 a. 1220 n. 143 a. 1189. Che poi " contile „ corrisponda a " comitatus „ mostra chiaramente un doc. del *Libro Verde della Chiesa di Asti* (edito dall'ASSANDRIA in Bibl. stor. sub. 25) dove l' " universum jus et contitum „ sopra determinati beni corrisponde appunto " hiis omnibus que ad comitatum pertinent scilicet fodro banno placito successione et aliis rebus contalibus „ (doc. 299 a. 1194).

Digitized by Google

Ma non meno chiara, a nostro avviso, è la distinzione tra i comitati rurali, così concepiti, e le nuove circoscrizioni territoriali come la Saccisica. Queste circoscrizioni mostrano bensì forme di comune attività giuridica, un vincolo di solidarietà fra gli abitanti ed hanno, in genere, carattere permanente, ma sono prive di quel ricco contenuto di poteri di signoria che costituisce la base giuridica del comitato.

E sono, per entrare nel vivo dell'argomento, principalmente: la judiciaria di Monselice (1), la val di Bardonecchia (2), la valle Mesolcina (3), Valcamonica (4), Valsassina (5), le valli minori dell'Ossola (6), molte vallate delle Prealpi, la Valsesia, val di Blegno (7).

Monselice ha una posizione a parte: l'esistenza di una «judiciaria» a sè stante nel territorio di Monselice è dovuta, meglio che a ragioni proprie, naturali, a fattori storici; i Longobardi avevano posto il governo in Monselice estendendolo al territorio padovano, ma in processo di tempo Padova acquistò posizione predominante e divenne il capoluogo del Comitato (8). È certo tuttavia che il territorio di Monselice conservò una propria fisionomia

(1) Gloria: *Cod. dipl.* p. 1ª, 128 a. 1033-156 a. 1050-161 a. 1052 etc.

(2) *Mon. Noval. Vetust.* I. 30 a. 845 (il doc. è sospetto, ma probabilmente, secondo il Cipolla, si tratta di un falso originale del secolo X).

(3) Tatti: *Annali di Como*, cit. II-a. 1026 e Mon. Germ. Hist. Dipl. IV. (Sickel) n. 52.

(4) Odorici: *Storie bresciane*, V-99 a. 1164.

(5) Riboldi: *I contadi rurali*, cit. pag. 255.

(6) Bianchetti: *Ossola inferiore*, Vol. 2°, doc. 42 a. 122 e segg.

(7) Volpe: *Lambardi e romani nelle campagne e nelle città*, Studi storici a. 1904. pag. 399 e segg. Sella: *La vicinia come elemento costitutivo del comune*, Milano 1908, pag. 78.

(8) Si veda la dissertazione che precede il primo tomo del Cod. dipl. del Gloria, pag. 22 e segg. Bresslau: *Jahrbücher d. deutschen reichs unter., Konrad II.* Leipzig 1879, pag. 427-29. Pivano: *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino*, cit. pag. 145.

Digitized by Google

ed un'esistenza autonoma, tanto è vero che i documenti distinguono nettamente il Comitato di Padova, la judiciaria di Monselice, il castrum di Monselice (1).

Non a fattori storici invece è dovuta l'autonomia degli altri territori, autonomia che si manifesta, come nella Valcamonica, mediante la costituzione di un comune con facoltà di eleggere consoli concessa da Federico I (2) insieme coll'immunità ed il districtus alla « terra, militi e uomini della valle », — a Bardonecchia nel fatto di costituire una unità sottoposta ad obblighi militari e di giurisdizione verso un « comes loci illius » — nelle valli minori dell'Ossola, mediante formazione pure di « universitates » che, rappresentate già in antico da consoli e vicini, saranno poi la base di un ordinamento proprio, con propria costituzione e ben precisati confini (3). L'individualità qui è data essenzialmente dal fattore geografico, territoriale: non è una provincia che abbia acquistata una propria denominazione da un elemento personale, come può essere la federazione di più signorie locali (e allora, come avviene nel Canavese, il nome dell'antica corte si estende a tutto il territorio su cui i signori e castellani federati esercitano il loro dominio (4)), ma una parte di territorio racchiusa entro confini delimitati in modo relativamente

(1) Talora le fonti accennano ancora al " comitatus „ di Monselice ma ciò perchè spesso, riconfermandosi le donazioni, essi riproducevano le formule antiche (Gloria - ibid.).

(2) Diploma edito dall'Odorici loc. cit. Recentemente il Picotti (Archivio storico ital. 76. a. 1918 pag. 264 e segg.) ha sollevato dubbi sull'autenticità di questo diploma ma non sappiamo con qual fondamento. Alcune considerazioni ha pure l'a. sul carattere della comunità di Valcamonica e sull'autorità dei consoli.

(3) Così per la Valle Anzasca: Bianchetti, loc. cit. doc. 79 a. 1361 doc. 91 a. 1390.

(4) Per il Canavese si vedano il Durandi: *Della marca d'Ivrea*, Torino 1804, pag. 7 e segg. e Frola: *Corpus Statutorum Canavisii*, Bibl. stor sub. 92), Torino 1918. Pref. pag. II e segg.

Digitized by Google

sicuro, nell'interno della quale si svolgono forme di vita economica e, di riflesso, giuridica propria. Ciò spiega il ricorso ad una divisione per « valles » di cui troviamo esempi nel territorio milanese, secondo un passo del Fiamma, e delle Alpi Marittime (1) e ciò può spiegare ancora, a nostro avviso, il valore che le fonti attribuiscono all'isola come elemento di organizzazione e come sede dell'esercizio dei diritti (2).

L'individualità territoriale in tutti questi casi può essere originaria, nel senso che già nell'epoca franca e nell'epoca feudale il fattore geografico deve aver determinata la formazione di una circoscrizione propria — o può essere frutto di una evoluzione posteriore, quando costituite le autonomie comunali, il frequente movimento associativo spinge più comunità a federarsi e facilmente la federazione viene a coincidere — per naturali analogie della vita economica e, di riflesso, giuridica e per ragioni di difesa — con una unità topografica del territorio, una vallata, una conca lacustre, un'isola. È questo un fatto già messo in luce dal Volpe su cui è ritornato più tardi

(1) Galv. Flamma: *Chronicon majus*, (Miscell. St. Ital. VII p. 5901 e Mayer: *Ital. verfass.*, II p. 435. n. 16.

(2) Es. l'Insula Runcariola (Stumpf: *Acta imperii*, 312 - c. 1061) l'Insula Lendenaria (*Reg. Mantovano* ed. Torelli 46 a. 1011) e la celebre " Insula Fulkerii „ fra il Serio e l'Adda (su di essa: Darmstädter: *Reichsgut in Lombardei u. Piemont*, Strassburg 1896, p. 151-2): la denominazione di " Comitatus „ che talora l' " insula „ assume invece di " districtus „ come è detto in altri diplomi (Muratori: *Antiq. Ital. M. Aevi I*, 1001 circa 155 e Stumpf: Reg. 207, comitatus nella concessione della contessa Matilde agli uomini di Cremona: Overmann: *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895, Reg. pag. 163, a. 1098, e nel diploma di Federico I a Tinto Mussa. Böhmer: *Acta Imp. selecta*, 109 a. 1159) deriva probabilmente dalla pertinenza antica al Comitato di Brescia (Bresslau: *Jahrbücher des deutschen reichs, u. Konrad II.* cit., pag. 437).

Digitized by Google

il Sorbelli [1] e che certamente ha un'importanza notevole anche per l'ordinamento territoriale posteriore.

*
* *

Più vivo interesse però destano in noi, come già si disse, i minori distretti territoriali, di cui sono tipi rappresentativi la corte ed il castrum. È qui dove noi possiamo veramente cogliere, nella sua essenza e nella sua importanza, il moto che si determina nel contado verso nuove forme di organizzazione: ed è qui che dal moto vanno via via germinando i nuovi organi investiti di poteri giurisdizionali.

Per studiare, nella sua realtà, il fenomeno noi dobbiamo prendere le mosse dalla curtis, che è la vera base economica ed insieme giuridica. Ora la parola curtis racchiude in sè forme diverse di organizzazione e di vita economica; specialmente in Italia l'organizzazione economica del contado, non si è modellata sopra un tipo unitario, ma sopra una notevole varietà di tipi. E inoltre i tipi fondamentali, da cui l'evoluzione del contado prende le mosse, hanno subìto via via delle profonde trasformazioni.

In altra sede [2] abbiano richiamata l'attenzione sul processo di disintegrazione che ci presentano le grandi corti regie: questi vasti agglomerati fondiari si vanno, in progresso di tempo, frazionando e dal frazionamento hanno vita sia corti minori che mettono capo a qualche centro secondario, già compreso nell'unità del dominio, sia a nuove unità amministrative, con carattere di autonomia, sulla base dei villaggi e delle parrocchie. Le cause del

(1) Volpe: *Lambardi e Romani* cit., pag. 399 e sgg. Sorbelli: *Il comune rurale nell'Apennino emiliano.* Bologna 1910, p. 102 e segg.

(2) *Note sulle condizioni giuridiche del contado*, pag. 316 e segg.

Digitized by Google

fenomeno — che ha una portata, può dirsi, generale [1] — assai più che a forze esterne sono da ascrivere a ragioni economiche (la tendenza che mostrano le attività di mestiere a localizzarsi anche nei centri minori, la necessità di nuovi centri di scambio etc.) e giuridiche, la persistenza delle attività proprie negli antichi vici e nelle parrocchie che, costrette dapprima entro l'unità del dominio, finiscono col riacquistare la propria autonomia, quando il progresso economico sottrae all'unità stessa le ragioni che ne giustificavano in antico la persistenza. Pare che i grandi organismi fondiari compatti resistano difficilmente, in Italia, alle nuove necessità create da un'attività economica rinnovata. Resistono invece le corti minori a territorio unito e chiuso, corti che hanno una diffusione tutt'altro che trascurabile anche in Italia [2], benchè il tipo predominante sia rappresentato dalla corte aperta, con proprietà frazionate in località diverse. E tale fatto dimostra che, in fondo, il processo di disintegrazione dei grandi organismi fondiari, risponde ad una tendenza verso nuove forme di organizzazione, basate non più sulla forzata dipendenza da un centro dominante, mezzo, spesso, di sfruttamento economico, ma sulla coesione spontanea intorno ad un centro che esplica funzioni economiche utili e d'interesse comune per le varie unità che ne dipendono.

Ma più chiaramente si rivela questa tendenza verso

(1) Si veda la letteratura, in argomento, richiamata dal MAUNIER: *L'origine et la fonction économique des villes*. Paris 1910, pag. 107.

(2) Es. in GLORIA: *Cod. dipl. Pad.* Part. I. doc. 8 a. 839, doc. 42, a. 954; *Reg. Mantovano*, (TORELLI: cit.) doc. 64 a. 1044; doc. 92, a. 1072; doc. 369 a. 1174; doc. 396 a. 1178. *Reg. Chiesa di Ravenna*, (FEDERICI-BUZZI: cit.) doc. 31 a 1158. MURATORI: *Antich. Est.* I, pag. 169 a. 1104; pag. 171 a. 1119; pag. 287 a. 1136. PORRO (*Cod. dipl. Langob.*) doc. 700 a. 967. CIPOLLA: *Cod. dipl. S. Colombano di Bobbio*. Roma 1918 (Fonti dell'Ist. stor. cit.) I., n. 24 a. 747 e n. 60 a. 860 (corte di Calice. cfr. BUZZI ibid. III. p. 82, n. 1).

Digitized by Google

nuove forme di organizzazione in altri tipi di corte. Noi conosciamo l'ordinamento dei vasti possessi fondiari del monastero di S. Colombano in Bobbio, così saggiamente descritto dall'Hartmann [1]: è questo il tipo antico: al centro il monastero, sede di uffici amministrativi e di attività di mestiere — intorno sette « oracula infra vallem Bobii » — più in là una collana di « cellae exteriores », di « xenodochia e di plebes », dislocate in regioni diverse dal Parmense al Genovesato, alla giudicaria del Garda. Ciascuno di questi organismi, almeno in generale, costituiva una curtis, circoscrizione più o meno vasta, e la curtis comprendeva un certo numero di « domusculte », divise ciascuna a sua volta in « sortes »: la domusculta principale, il maggior centro abitato della circoscrizione ed intorno al quale forse si raggruppava il maggior numero di sorti coltivate, coincideva con la pieve e dava il nome alla corte — le domusculte minori non costituivano invece unità ecclesiastiche, non avevano una « ecclesia » ma una semplice cappella, un oratorio, erano corti minori raggruppate in un solo organismo dominato dalla domusculta principale, da cui le corti minori dipendevano civilmente ed ecclesiasticamente. A loro volta tutti questi organismi:

[1] Hartmann: *Zur wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen mittelalter*. Gotha 1904, pag. 42 e segg. Tra le recensioni si vedano sopratutto quelle, ricche di considerazioni, del Solmi in Riv. it. di sociologia 1905 pag. 30 e sgg. e del Volpe in Studi storici 1905, pag. 145 e sgg. Per l'ordinamento delle singole corti dipendenti dal monastero ci siamo giovati dello studio così ricco e preciso del Buzzi: *Il patrimonio fondiario del monastero di S. Colombano nei sec. IX-XII*, nel 3 vol. (pag. 82 e segg.) del citato Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio - Roma 1918.

Per l'ordinamento dei possessi del monastero di S. Giulia in Brescia ed altri che hanno punti di contatto con quello di Bobbio si veda, oltre il Darmstädter: *Reichsgut in der Lombardei u. Piemont.* cit. pag. 299 e segg. la rassegna in Luzzatto: *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane.* Pisa 1910, pag. 3 e seg.

Digitized by Google

« oracula, cellae, xenodochia, plebes », se costituivano in parte delle economie proprie erano però coordinate e vincolate al centro economico del monastero, sia per obblighi di servizi e tributi, sia per la necessità della elaborazione e scambio dei prodotti che si attuavano nella cerchia dei possessi che costituivano un vero organismo autarchico, provvisto nel proprio interno della maggior parte dei mezzi e strumenti della vita economica.

In tempi più recenti i documenti ci rivelano altre forme di coordinamento di corti od unità economiche minori ad una corte centrale, coordinamento, meglio che dipendenza coatta, basato essenzialmente sui privilegi commerciali accordati alla corte centrale, che in tal modo può costituire il mercato delle minori unità. Un esempio di tale forma di organizzazione economica ci offrono i documenti della Novalesa (1) per la corte di Gabiano, corte detta, con denominazione non molto comune, « magna », con una proprietà di mille mansi (2).

Nei diplomi (3) la corte è quasi sempre ricordata insieme con altre località numerose (Arola - Stupinigi - Varisella - Loreto - Ruviera - Brusasco - Monasterolo - Gorzano - Palazzuolo, etc.) località che, come Arola, assumono a lor volta nomi di corti o castrum; la contiguità territoriale manca. Si tratta ora di vedere se tra la corte di Gabiano e le località ricordate intercedesse un vincolo di dipendenza economica. Il Cipolla (4) ne ha dubitato, ma i dubbi, a nostro avviso, possono cadere di fronte al fatto che i diplomi abbracciano le località sotto il nome di « universum territorium », e ne fanno menzione

(1) *Mon. Nov. vetust.* ed. Cipolla.
(2) Ibid. II (Chronicon) pag. 183 e pag. 193.
(3) Ibid. I - dipl. 52 a. 998 - 58 a. 1014 - 62 a. 1026 - 75 a. 1048.
(4) Ibid. I - p. 125 nota.

Digitized by Google

subito dopo Gabiano e chiudono l'elenco « cum porto et ripatico et mercato ad jam dictam cortem Gabianum pertinentibus. » L'accenno alla pertinenza non può riferirsi con certezza ai rapporti fra località e Gabiano, ma il fatto che la corte sia sede di un mercato ed abbia un porto e diritti sul transito, il fatto che si ricordino con persistenza questi diritti della corte in connessione con le località, l'« universum territorium », la condizione di privilegio economico di cui gode la corte, non possono non avere come naturale conseguenza che Gabiano sia il vero centro economico e che le altre località siano ad essa unite con vincoli di dipendenza. Noi pensiamo, anzi, che questa organizzazione economica si riannodi a una dipendenza più vasta fra le varie corti in cui si raggruppano i possessi dell'abbazia della Novalesa, dipendenza che mette capo alla sede centrale dell'abbazia stessa. Avremmo qui, in altre parole, l'esempio di un grande organismo, religioso ed economico insieme, che funziona come strumento per la raccolta e lo smercio dei prodotti anche sui mercati lontani, sul tipo di quelli che l'Imbart de la Tour ci descrive per la Francia (1).

L'abbazia insediata, per un certo tempo, nella corte di Breme, investita del ripatico sulla Sesia e sul Po e dei diritti di costruire porti, concentrava nel mercato centrale i prodotti delle varie corti e li avviava poi ai vari mercati d'Italia dove un cronista ci segnala la presenza del carro « cum skilla » del monastero, presenza che dava inizio a tutte le contrattazioni (2). Questa funzione econo-

(1) Imbart de la Tour: *Des immunités commerciales accordées aux églises* - nelle sue: Questions d'histoire sociale et religieuse - Paris 1907, pag. 3 e segg.

(2) Si veda il cap. X, libr. II del Chronicon (*Mon. cit.* II). L'abbondanza dei carri a cui accenna il cronista escluderebbe che si trattasse soltanto della raccolta dei tributi. D'altro lato l'abbazia

Digitized by Google

mica eminente dell'abbazia riposa sulla costituzione stessa dell'ente, sulla ricchezza dei domini e sui larghi privilegi, sopratutto, della navigazione [1].

Nell'esempio che abbiamo esaminato mancava la contiguità territoriale: ma il coordinamento di minori unità, siano corti o siano fundi, verso un centro economico può avverarsi invece entro una zona sufficientemente definita di territorio. È appunto il fatto che noi abbiano constatata nell'interno della Saccisica, a Piove di Sacco e Corte: ma più evidente ancora è nella corte di Porto situata a nord est delle predette località. Un documento del 1117 [2] ci illumina a sufficienza su questo punto: è l'atto di vendita che della corte fanno al monastero di S. Ilario i figli del conte Rambaldo. La corte di Porto possiede 150 masserizie, situate tutte fra Dise ed il Cornio, Ottavo e la riva di Mestre, cioè in un territorio compatto e distribuite in un certo numero di località quasi tutte identificabili nella carta del Gloria. Le località, od almeno le più importanti, hanno un proprio centro economico – una « curtis donicalis » come a S. Broxone, un « donicale » come a Palvello – da cui le terre dipendono – ma detti centri economici dipendono a lor volta dalla corte centrale di Porto; ciò è detto esplicitamente per Palvello: « donicale » con selve e prati « et amplis spectantibus ad dictam villam de Palbello que omnia spectant ad supradictam curiam et castrum de Porto ».

aveva più mercati e porti con esenzioni tributarie e gli stessi privati dovevano trovarsi nella necessità od almeno avevano la convenienza economica di affidare le merci, per la vendita, all'abbazia. L'intervento di questa nei mercati lontani e la larghezza dei privilegi escluderebbero poi che l'opera di raccolta dei prodotti fosse limitata alle corti e vici " que erant proximiores monasterio „ come dice il cronista.

(1) *Mon. Noval.* cit. I – dipl. 50 a. 992 – 52 a. 998 – 62 a. 1026 etc.

(2) Gloria: *Cod. dipl. pad.* p. II, doc. 88. Per es. analogi si veda il *Cod. dipl. Crem.* dell'Astegiano. Sec. XI, 27 a. 1019, 42 a. 1022.

Digitized by Google

Un grandissimo numero di corti nei documenti dei secoli che esaminiamo, si presenta con un « castrum » costituito al centro dei domini fondiari: il castello è il vero « caput curtis » la sede dell'amministrazione e della signoria, con propria area che i documenti distinguono nettamente dall'area coltivata [1] proprie terre dominicali od a bosco — propria sede ecclesiastica, pieve o cappella o monastero. Il castrum si è insediato in tutte le forme di organizzazione che sono andate via via germinando nel contado: corti staccate da un antico grande agglomerato fondiario di dominio regio, corti a territorio compatto e chiuso e corti a possessi frazionati e sparsi, corti centrali che dominano economicamente sopra una collana di corti e località minori dislocate in territorio compatto. Il castrum ha avuto, noi sappiamo, una larghissima diffusione particolarmente dal sec. X [2]; anche molti villaggi si sono trasformati in castelli; è dunque un elemento di organizzazione che presenta un interesse di primo ordine. Nè l'interesse è soltanto qui, benchè la congiunzione del castrum con la curtis abbia determinato effetti notevoli come vedremo; ma il castello o il borgo fortificato possono costituire, in virtù della loro stessa fondazione per ragioni militari o comunque di difesa, il nucleo intorno a cui si vanno raccogliendo ed ordinando altri nuclei di popolazione del contado, sì da giungere a costituire un distretto che mette capo al castello. La funzione del castrum è qui originaria, non derivata dall'innesto sopra una curtis: tale è il caso spesso dei « castra » fondati nelle campagne

(1) Ricordiamo, tra i documenti più caratteristici, quelli del territorio Mantovano e del Cremonese (es. *Reg. Mant.* 56 a. 1033. *Cod. dip. Crem.* 42 a. 1022).

(2) Ampie notizie in argomento in SALVIOLI: *Storia economica d'Italia nell'alto M. Evo*, Napoli 1913, pag. 184 e sgg. e già pag. 160

Digitized by Google

od ai confini per opera dei Bizantini (1). Tale il caso delle colonie arimanniche dell'epoca longobardo-franca al centro delle quali sorge un castello, eretto in genere sulla sommità di una collina, e intorno al castello un burgus che estende la sua attività economica e giuridica sopra una sfera determinata di territorio (2); tale il caso di qualche antico castrum che stringe intorno a sè corti e località, sotto la spinta di quel movimento generale che tende a raggruppare le forze del contado intorno a qualche centro di tutela (3). Certo, senza voler approfondire le indagini, d'altronde assai ardue per la povertà delle fonti, noi troviamo, in età alquanto più tarda, costituiti dei veri distretti territoriali intorno ad un centro fortificato; e ciò nella duplice forma sia di un vero organo centrale dominante, generalmente un borgo, come Campagnola nel Parmense, Conegliano nella marca Trivigiana, Chiaverano nel comitato d'Ivrea, Burolo in quel di Vercelli (4) — sia nella

(1) Schneider: *Reichsverwaltung in Toscana* cit. pag. 36 e sgg. per il " territorium „ dei " castella „ pag. 38 n. 4.

(2) Un esempio suggestivo è quello di Serravalle, antica rocca sopra una collina che sbarra la Valle Scrivia al confine fra Tortona e Genova (" mons arimannorum cum castro super se habente „. E. Gabotto: *Chart. dertonense* cit. doc. 2 a. 1122); intorno ad essa vediamo estendersi la villa, il burgus novus (ibid. 35 a. 1211, 43, a. 1190) delinearsi il castellarium (doc. 42 a. 1192) mentre si costituisce il mercadile (doc. 39 a. 1198).

(3) Sermione antico castrum aggregato alla giudicaria del Garda (Vesme: *Origine romana del comitato longobardo-franco*, cit. p. 269): nel territorium Sermionense più località: Gosenago (con la curtis), Mavino-Summolaco, Pretoriano (curtis) etc. in: Porro: *Cod. dipl. Langob.* 29 a. 765-43 a. 771-215 a. 861. Sui castra, come elementi di organizzazione del contado, si vedano anche: Volpe: Rec. critica all'opera del Caggese, (*Classi e comuni rurali*) nella " Critica „ del Croce: 1908, pag. 363. Checchini: *Comuni rurali padovani*, cit., pag. 163.

(4) Affò: *Istoria della città e ducato di Guastalla*, I, doc. 30 a. 1141 (per Campagnola). Verci: *Marca Triv.*, cit. doc. I, 65-66 a. 1233, 108 a. 261 (per Conegliano). Gabotto: *Carte arch. vescov. Ivrea*,

Digitized by Google

forma di una specie di federazione di vicinanze intorno ad una « bastia » come ne abbiamo esempio, ancora, nel territorio d'Ivrea (1). Il nome di castellata e castellania (Chiaverano, Burolo) è di più tarda diffusione e dinota, appunto, la particolare fisonomia del « territorium » dominato da un centro fortificato. Sulla costituzione interna di questi distretti avremo occasione di tornare a suo tempo; bastava, per ora, fermare l'attenzione sul fatto che il castrum, in queste forme svariate ma che rispondono ad una comune tendenza verso la costituzione di superiori unità territoriali, diventa man mano l'elemento caratteristico dell'ordinamento del contado, sì che noi vediamo l'accenno frequente ad una divisione per « castra » del territorio (2).

PIETRO VACCARI.

(bibl. stor. sub. V) I, doc. 213 a. 1251 (per Chiaverano). COLOMBO: *Doc. arch. com. Vercelli rel. Ivrea*, (ibid. VIII) doc. 19 a. 1193, 97 a. 1222 (per Burolo).

(1) GABOTTO: ibid. doc. 211, a. 1251.

(2) I diplomi di Federico I (BÖHMER: *Acta)* per i Pavesi (d. 121 a. 1164), i Piacentini (d. 886 a. 1162), la città di Brescia (d. 63 a. 1192), la città di Tortona (GABOTTO: *Chart. derton.* d. I, a. 1176), i doc. del MORIONDO: *(Mon. Aquensia)* per il contado Alessandrino (I, doc. 167, a. 1217), dell'AFFÒ per il Reggiano (*Ist. Guastalla*, I, doc. 20 a. 1070), molti doc. dell'ASTEGIANO per il Cremonese etc.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

La situazione geografica di Pavia.

La città di Pavia si trova a 26° 49′ 4″ di longitudine est, presa sul meridiano che passa per l'isola del Ferro, ed a 45° 11′ 11″ 6‴ di latitudine nord. Essa dista circa venti miglia da Milano che si trova a nord, e quasi altrettante da Lodi che si trova ad est, così che le tre città formano quasi un triangolo equilatero.

Ma ciò che le conferisce la massima importanza si è che essa si trova: *a)* quasi nel centro della grande valle padana; *b)* sulla sponda sinistra del Ticino; *c)* a soli cinque Km. dalla confluenza di questo col Po.

a) Posta nel mezzo della grande valle padana, essa si trova adunque in una posizione favorevole agli scambi di tutti i prodotti della valle medesima.

b) Posta sulle sponde del Ticino, essa è in relazione col lago Maggiore e con tutti i territorii novaresi e milanesi pei quali esso scorre. Quando il fiume tocca la città, esso è ricchissimo di acque, di modo che può portare (a valle del ponte visconteo) anche navi di un rilevantissimo carico. Tanta era l'importanza che alla città derivava dal fiume, che essa si chiamò sino al sec. VII dal fiume medesimo: *Ticinum* (1).

c) Posta presso la confluenza del Ticino col Po, essa è così, in grazia dei due fiumi, in comunicazione diretta con quasi tutta l'Italia superiore, col Piemonte egualmente che col lago Maggiore e il mare Adriatico.

Ogni menzione elogiastica della città non va mai disgiunta, nei

(1) Esula dal mio assunto la questione insoluta delle origini della città di Ticino nell'antichità. Nel sec. VII cominciò a chiamarsi comunemente *Papia*. V.: E. Gorra, *Sul nome Papia* e F. Gabotto, *Il nome di Pavia*, in *Boll. della Soc. Pav. di Storia Patria*, a. IV, p. 524 e sgg., e a. XI, p. 306 e sgg.

Digitized by Google

cronisti e negli storici antichi, dall'accenno particolare alla confluenza dei due fiumi vicino a Pavia e alla utilità che evidentemente ne scaturisce, per cui essa è in relazione tanto col Monferrato che col Verbano ed il mare Adriatico.

Il Petrarca stesso allude alla vicinanza della confluenza del Ticino col Po, quando scrive che la città di Pavia è bagnata dal Ticino, il quale s'affretta per la vicinanza di un'acqua più famosa (1).

Pietro Azzario, contemporaneo al Petrarca (era vivo ancora nel 1362), esalta la felice situazione di Pavia, dicendo che " *Nec potest dici similis vel par in aliqua Civitate Lombardiae. Nam navigiis dominatur, quia sita super flumen Ticini, habens introitum et potentiam in ipso Ticino et potius intra Padum et proinde in mari Adriatico..... Nec mirum, si talis Civitatis situs alios Lombardiae antecedit, quum potior Civitas fuerit et pro eo utiliori loco, inspectis omnibus aliis, electionem fundatores habuerint* „ (2).

Ma l'illustrazione più bella di questa felice situazione ci è data da un pavese, quasi contemporaneo al Petrarca, cioè dal cosidetto Anonimo Ticinese, che scriveva nella prima metà del sec. XIV: " *Ad Civitatem illam Papiensem, cum duorum ex maioribus Lombardiae fluminibus portus obtineat, ex diversis partibus mundi mercimonia deferuntur: usque illuc enim de Adriatico mari, ubi est Venetiarum civitas per multas illinc dictas distans ab oriente naves cum sale et aliis mercimoniis per Padum et Ticinum ascendunt. Illuc tam de suo territorio quam de Monferrato cum preciosis et rubicundis vinis et aliis rebus per Padum ab occidente descendunt. Similiter descendunt illuc cum optimis vinis de Novariensium et Medialanensium partibus per Ticinum* „ (3).

Sembra anzi, che a rendere migliore questa situazione di Pavia, contribuisse una maggior vicinanza alla città della confluenza dei due fiumi, precisamente in quel luogo ove ora rimangono le tracce dell'antico alveo, chiamate, in lingua volgare, *la Rotta*, tra i due villaggi di S. Martino Siccomario e di Cava Manara (4).

(1) *Rerum Senilium*, lib. V, ep. I: " *famosioris aquae vicinitate cunctantia* „.

(2) Petri Azarii, *Chronicon de gestis Principum Vicecomitum*, S. R. I., ed. Palatina, XVI, col. 370-1.

(3) *Commentarius de Laudibus Papiae*, S. R. I., ed. Città di Castello, p. 23, sgg.

(4) V. Sacco, *De Rerum Italicarum Varietate*, l. V, p. 95-8.

Digitized by Google

Rapporti strategici.

Se io ora, dopo queste considerazioni geografiche sulla città, passo in rassegna per sommi capi le sue vicende storiche, queste mi svelano la importanza altissima, che si ammetteva alla posizione geografica di Pavia.

Collocata nel centro della valle e quasi sulla confluenza dei due fiumi, " la sua posizione ne fece uno dei principali punti di difesa contro la minaccia delle invasioni „ (1). Era adunque eminentemente *strategica* (2), tale che chi avesse in mano Pavia, aveva in mano il possesso di buona parte dell'Italia superiore. Ed è appunto per questo che qui spesso si ridussero le contese militari, qui ebbero luogo battaglie ed assedii decisivi. Stilicone, chiamati alle armi anche gli schiavi, fa pernio di concentrazione la ben munita Ticinum, forte del suo mirabile sito, non lungi dal confluente del fiume omonimo col Po, raccolse forze sufficienti, passò il Po e piombò su Radagaiso in Toscana (403 o 404 d. C.).

Ticinum anche poco dopo (al tempo della proclamazione di Glicerio imperatore, 5 marzo 473) per la sua posizione strategica nel centro della valle padana è il punto ordinario di concentrazione delle truppe dell'impero. Oreste vi si chiude, nel 476, per resistere ad Odoacre e Teodorico pure per resistere vittoriosamente a questo ultimo.

Teodorico ne intuisce l'importanza strategica e, come ci narra la *Cronica Teodoriciana* (3), vi costruisce un palazzo reale, delle terme, un anfiteatro, e più, aggiunge nuove mura alle antiche. I Goti anche dopo di lui ne fanno la loro cittadella, e molte famiglie vi si stabiliscono per mettervi al sicuro le loro ricchezze (4). Quando Ravenna cadde nelle mani di Belisario, Pavia fu la sola che i Goti conservassero e in cui si concentrassero i residui delle milizie gotiche: in essa si tennero le diete da cui uscirono ancora i vari re goti, si custodì il tesoro reale e si rifugiò, finalmente, quel

(1) G. Romano, *Due millennî di storia Pavese* in G. Natali, *Guida di Pavia*, introduzione; F. Gabotto, *Storia dell'Italia occidentale nel M. E.*, l. I.

(2) G. Romano, *ivi.*

(3) M. G. H., *Auctores Antiquissimi*, IX, p. 324.

(4) Procopio, *De bello gothico*, l. II, 215 e sgg.

Digitized by Google

migliaio di Goti ch'era scampato all'eccidio della battaglia del Vesuvio. Pavia adunque " nel VI secolo era dal punto di vista militare, la città più importante dell'Italia superiore „ (1). Essa si poteva ormai considerare come la sede preferita dai barbari, la base d'operazione d'ogni azione offensiva e difensiva nella lotta coi Bizantini e nella lotta dei Bizantini coi Goti prima e coi Longobardi poi. Questi, venendo in Italia, intuiscono l'importanza militare della città come già l'avevano intuita gli altri e così si spiega come si ostinino (fu il loro più grande sforzo!) in un assedio di tre anni, riuscito vittorioso per loro (568-572), e sentano, caduta in loro potere Pavia, di avere nelle mani il più forte baluardo, il più sicuro asilo in caso di distretta. Così si trovano in condizione analoga a quella dei Goti di pochi anni prima.

È vero che essa era munita delle potenti mura che Teodorico aveva aggiunto a quelle che aveva trovate; ma il fatto appunto di munirla ripetutamente di mura non può che attribuirsi alla sua felice posizione strategica. Milano la quale, al tempo della venuta dei Longobardi era città aperta, indifesa (Uraia goto ne aveva distrutte le mura) e ridotta a poco più di un villaggio, per varii secoli non ebbe alcuna importanza militare.

Così si spiega il perchè, anche caduti i Longobardi (774) i quali ne avevano pure concentrata l'estrema difesa contro Carlo Magno, la città continuò ad essere capitale dei re Italiani e degli imperatori germanici, sino all'avvento del Comune e alle contese con la vicina Milano, che diveniva sempre più potente.

Rapporti commerciali.

Pavia, per la sua posizione nel centro della valle e in grazia dei suoi due fiumi, fu pure un *centro commerciale* di primo ordine. Posta la città in quella parte della valle padana che si estende tra gli sbocchi della Dora e del Mincio, anche prima dell'era volgare vi convenivano come a luogo di mercato e a stazione di partenza per viaggi per acqua non solo i popoli più vicini, ma anche i più lontani, come gli Elvezii, i Rezii, i Salassi.

La sua posizione e i suoi due fiumi la pongono in comunica-

(1) G. Romano, *Perchè Pavia divenne la sede dei re Longobardi*, in *Boll. della Soc. Pav. di Storia Patria*, a. I, p. 1 e sgg.

Digitized by Google

zione con tutta l'Italia superiore. A Teodorico non isfugge tutto ciò, e, se abbiamo, antecedentemente, solo accenni ad una navigazione sul Ticino e sul Po (1), sappiamo di certo che egli stabilì, per via d'acqua, un servizio regolare di comunicazioni tra Pavia e Ravenna. In una lettera a Cassiodoro egli accenna a questo servizio, poichè richiede che si mandino, da Pavia a Ravenna, alcuni soldati Goti spesati per cinque giorni, quanti sono i giorni che si suppongono richiesti a compiere il viaggio per acqua (2).

Trattati di commercio fluviale tra Longobardi (Liutprando re, 715) e Comacchiesi, tra Longobardi e Veneziani, tra Veneziani e imperatori carolingi e re d'Italia ci rimangono tuttora. I Pavesi si recavano sul Po, a Comacchio a prendervi il sale, e il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro aveva delle saline marine di sua proprietà!

Nel sec. X sembra si fosse perfezionato il servizio di navigazione sul Po, poichè Liutprando, dice di essersi recato a Venezia in soli tre giorni. E la città era così prospera commercialmente, che un anonimo cronista non dubita di paragonarla alle antiche città fenicie di Tiro e Sidone (3).

Dissi già che Teodorico, il quale l'aveva cara quanto Verona, vi aveva fabbricato un palazzo reale. Questo venne mantenuto ed abbellito con mosaici da successivi re ed imperatori sino ad Enrico II (morto nel 1024, nel qual anno i Pavesi lo distrussero, pare, per non riedificarlo mai più, almeno entro le mura!), e non era solo il centro dell'amministrazione politica del regno, ma anche il ricchissimo deposito delle merci che vi afluivano dai vari territori della corona (4). Il mercato di Pavia, il cui centro era il deposito delle merci del *palatium*, era uno dei più fiorenti dell'Italia superiore, specialmente

(1) Sidonio Apollinare s'imbarca sul Ticino su una nave corriera (*cursoria*) che lo porta a Ravenna, e pure il vescovo pavese San Ennodio.

(2) *Variae*, ed. Mommsen, IV, 45: " .... *Navis eis usum usque ad Ravennatem urbem, et annonas dierum quinque sine aliqua dilatione praestate, nec aliquid eis necessarium desse faciatis...* ".

(3) *Quae multiplicibus populorum referta turbis, nobilium et diversarum mercium specibus insignis, quasi quaedam Tyrus et Sydon, videtur remansisse, quibus complacet ad sui mercimonii comparationem et venditionem venire* ". ANON. SILVIACENSIS, *Vita S. Majoli* in *Bill. Cluniac.*, col. 1775.

(4) G. ROMANO, *A proposito di un passo di Agnello Ravennate*, in *Boll. della Soc. Pav. di St. Patria*, a. X, p. 207 e sgg.

Digitized by Google

nel sec. X, e sono innumerevoli in Pavia le *celle-deposito* di merci che provenivano dalle varie corti, delle quali in Pavia rimane il ricordo (1).

Le *Honorantiae Civitatis Papiae* (2), probabilmente del sec. X, sono, pure attraverso il racconto ingenuo e semplice, tutto un inno alla potenza politica e commerciale raggiunta da Pavia in quel secolo (2).

Condizione felice, cui invidia Milano nell'età dei Comuni, mentre (a sua volta) questa tenta fin dal sec. XII di mettersi pure in relazione col Po per una via fluviale (un naviglio col Lambro), e col lago Maggiore (naviglio di Gaggiano o Grande) nel sec. XIII. Ma per mettersi in relazione col Po e con l'Adriatico, Milano urtava contro la rivale Pavia, la quale, dominando a valle le due rive del fiume Po, era la vera chiave delle comunicazioni col Po e con le vie fluviali dell'Italia superiore (3). Cosicchè fu risoluto il problema solo quando Pavia cadde nelle mani dei Visconti (1359), i quali la allacciarono con Milano con un naviglio.

Nel corso dei secoli successivi si alternarono periodi di attività in queste comunicazioni fluviali e periodi di decadenza. Caratteristico il racconto del Goldoni che, studente a Pavia, s'imbarca sul Ticino per recarsi a Venezia in vacanza.

Non vanno trascurati gli sforzi del governo austriaco nei secoli XVIII e XIX per un maggiore incremento della navigazione fluviale Pavia-Milano-Lago Maggiore, Milano-Pavia-Venezia; nè i recenti per una crociera motonautica Torino-Venezia-Roma; nè quelli attuali per il porto di Milano sempre dipendentemente da Pavia.

MARIA MAINETTI.

(1) " *Corte cremona* „, " *Corte vercellina* „,... I veneziani frequentavano, venendo pel Po, il mercato e vi portavano merci che essi acquistavano in Oriente. Perciò lo storico Liutprando, mandato all'imperatore Niceforo Foca come ambasciatore, poteva a costui che vantava, millantandosi, le cose preziose di Costantinopoli, dire che anche a Pavia vi si trovavano.

(2) Il testo venne pubblicato dal SORIGA in *Boll. della Soc. Pav. di St. Patria*, a. XIV, p. 90 e sgg. e di recente da: A. SOLMI, in *Arch. stor. lomb.* Anno XLVII, fasc. III. Cfr. anche: U. MONNERET, *La organizzazione industriale nell'Italia lomgobarda* etc. in: *Arch. st. lombardo* - giugno 1919.

(3) G. ROMANO, *Delle relazioni tra Milano e Pavia nella formazione delle Signorie Viscontee*, in *Archivio Storico Lombardo*, XIX (1892).

Digitized by Google

ATTI DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

La consueta seduta annuale della Società ebbe luogo il 14 marzo u. s. alle ore 15 nell'Aula VI della R. Università con grande frequenza di Soci.

Funse da Presidente provvisorio il chiarissimo Prof. Torquato Taramelli, il quale diede senz'altro la parola al solerte economo della Società Prof. Camillo Beccalli.

Dalla sua nitida esposizione finanziaria risultò il fatto confortevole che il bilancio dell'annata potè chiudersi con un piccolo residuo, di buon auspicio per l'avvenire della Società stessa.

Approvato il relativo rendiconto prese la parola l'On. Senatore Prof. Roberto Rampoldi per commemorare il compianto fondatore e Presidente della Società pavese di storia patria Prof. Giacinto Romano, ricordando con commossa parola, che i patriottici voti da lui espressi nella seduta annua del 1918 verranno sempre tenuti presenti dai membri del Sodalizio pavese.

Riguardo all'acquisto della storica Biblioteca Cavagna Sangiuliani fece notare che egli ebbe sempre a cuore la difficile pratica, anche di recente, come da lettera a lui diretta dal Ministro della P. I. di cui venne data lettura.

Subentrò quindi una discussione in merito, alla quale presero parte con notevole copia di argomentazioni il Prof. Ireneo Sanesi e l'Avvocato Zanino Volta. Si diede conseguentemente incarico alla futura Presidenza di avviare pratiche presso il Municipio per l'acquisto parziale della Biblioteca suddetta, se non altro in quanto riguarda il materiale pavese.

Esaurito l'argomento si passò alla nomina del nuovo Presidente.

Dopo alcune discussioni di massima da parte dei Proff. Ireneo Sanesi ed Armando Tallone, venne eletto a piena maggioranza il Senatore Prof. Roberto Rampoldi e confermato nella carica di Consigliere il Prof. Alberto Corbellini.

Digitized by Google

INDICE GENERALE

FASC. I-II.

Memorie:

F. Ageno — Libri duo Hainio, Copingero, Reichlingio ignoti alter papiensis, Lugdunensis alter . . . *Pag.* 1
O. Bertolini — La data dell'ingresso dei Longobardi in Italia . . . . . „ 11
S. Debenedetti — Per la "leggenda" di Lanfranco . „ 71
A. Colombo — Luigi da Busnate e le sue note storiche sulla Casa Sforza . . . . . „ 87
R. Rampoldi — Garibaldi a Pavia . . . . . „ 109
A. Corbellini — Per una nuova nomenclatura di vie in Pavia . . . . . „ 125
A. Solmi — Giacinto Romano . . . . . „ 127

Notizie ed appunti:

R. Sòriga — Sulla dimora di Giuseppe Mazzini in Pavia nel 1848 . . . . . „ 143

Notizie varie:

Necrologio . . . . . „ 147
Bollettino Bibliografico . . . . . „ 148

FASC. III-IV.

Memorie:

N. Ferorelli — L'Ufficio degli Statuti del Comune di Milano, detto Panigarola . . . . . „ 151
P. Vaccari — La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado . . . . . „ 195

Notizie ed appunti:

M. Mainetti — La situazione geografica di Pavia . . „ 235
Atti della Società . . . . . „ 241

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google